

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1869

MILANO

BRAIDENSE

1338

2e

L A
NINFA REGINA
Tragicomedia,
PASTORALPESCATORIA.

Di Gio: Francesco Ferranti.

ALL' ECCELLENZA
DEL SIG. DVCA
Di Cromao, & Ecchembergkh,

CAVAL. DEL TOSON D'ORO,
*& Governator supremo dell' Austrie,
e Prouincie Interiori, &c.*

Con licenza de' Superiori, e Priuilegi.



IN VENETIA, MDCXXX.

Presso Giacomo Sarzina.



³
ILLVSTRISS.^{MO}

Et Excellentiss. Sign.

SIG. MIO COLENDISSIMO.



L valore, che dentro a i termini della perfetione talvolta si estende, è, come per esperienza si vede, vna possente calamita, la qual non solamente le viste, ma l'orecchie altresì di ciascheduno à se attrahendo riuolge. Quinci auenne, che già molt'anni adietro a' gloriosi rimbombi, che di V. E. d'ogn'intorno la Fama spargeua; io con le luci del cupido pensiero in lei stupidamente affissandomi, seruidore non meno reuerente, che affettuoso me le consecrai. E se tale à V. E. prima di dichiararmi non hò preso partito; è auenuto perche dauanti ad vn personaggio di qualità sopr'humane giudicaua, che senza l'honor di qualche.

A 2 Vit-

vittima comparir non si douesse. Onde ritrouandomi al presente questa, qual ella si sia primitia delle scene, che insieme è Pastorella, e Pescatrice; con essa all'augusta presenza di lei mi rappresento, e con ogni maggior feruore à V. E. offerendola; seruo, & ammirator deuoto reuerentemente me le manifesto. Ne in voler palesemente farle apparire l'ascosa mia seruitù, mi son potuto astenere dal mezzo della dedicatione di questo componimento drammatico. Imperò che quantunque piu, e più giorni me n'habbia ritenuto il saper, che V. E. Principe di grauità maestosa è il Germano Nestorè di S. C. M. con il di cui sapientissimo consiglio si sono accresciute tante nouelle palme sù le riuè del vittorioso Danubio; con tutto ciò me n'hà poi finalmente fatto risolvere l'istesso rispetto, che tanto efficacemente me ne raffrenaua. Perche mentre a sì fatto pensiero mi staua del continuo inrisolutamente riuolto; mi souenne, che l'infaticabile Alcide dopo taluolta le gloriose fatiche soua musico legno di trattar plettro sonoro per suo diporto non haueua sdegnato, e che Apollo. riputato dall' antichità lo Dio della Sapienza s'era souente adattato alle labbra boscareccia sampogna; e dalle corde d' armoniosa cetra di suegliare

gliare dilettofa armonia bene spesso s'haueua preso diletto. Onde benche oltre all'esquisitezza della prudenza, & alla sublimità del valore siano in V. E. tutte l'eroiche virtù mirabilmente congiunte, per l'accennate ragioni fra me stesso conclusi, che ad essa l'offerta di questa Pastoralpescatoria in tutto, e per tutto di sdiceuole esser non douesse. Per loche supplicandola à volerla riceuere in quel grado di perfetione, ch'io desidererei, ch'ella fusse, stò con desiderio aspettando, che per caparra d'hauermi accettato per seruo, si degni di farmi volar in Italia qualche suo comandamento. Del che confessandomi à V. E. desiderosissimo, prego Nostro Signore che le restituisca interamente la pristina sanità, e che poi alla gloriosa Germania per lo spatio di molti, e molt'anni la conferui.

Di Venetia il dì 15. di Febrato 1630.

Di V. E. Illustrissima

Seruidore humilissimo

Gio. Francesco Ferranti.

A 3 IN-

LO STAMPATORE A' Benigni Lettori.

PER facilitar' il formar della Scena à quelli, che voleffero recitar la presente PASTORALPESCATORIA, hò giudicato di dirui, che per quanto hò cauato dalla lettura della Fauola, il primo, e'l fecondo ordine delle strade fi debbe figurar di bofcaglie, e'l terzo di luoghi vicini alla marina; e che la Proſpettiua deue rappreſentar Mare cò lontananze d'Ifolette, e di Scogli, alla riuu del quale comparirà à recitare il Tritone, e la Sirena. Ma fopra'l tutto è neceſſario per far conoſcer Delo di far veder' il Monte Cinto, ed il Tempio d' Apollo, & quello di Diana, i quali non fi debbono altrimèti formare in sù la Scena; ma fi ben dentro di eſſa, co'l far ſolamète in alto apparire la Cupola di ciaſchedũ di eſſi, in cima dell'vna delle quali ſi douerà figurare vn Sole, & in cima dell'altra vna mezza Luna. Intorno à gli habiti poi nõ mi riſoluo di voler dir coſa neſſuna, perche mi perſuado, che ciaſcun ſappia molto bene la differèza del veſtir de' Paſtori, e de Peſcatori, e ſimilmète delle Ninfe, e delle Peſcatrici. E cò queſto augurando à ciaſchedun di voi continua ſerenità di pèſieri, pregoui ad amar cordialmente il voſtro affettionatiſſimo Sarzina, e conſeruateui Sani.

IN-



INTERLOCVTORI.

- La Speranza amorofa con Amore al ſeno fa il Prologo.
- Aurindo* Peſcatore, innamorato d'Alpidia, figliuolo d'Argandro, maggior Sacerdote d' Apollo.
- Corillo* Paſtore, ſpòlo di Marinda, e compagno d'Aurindo.
- Alpidia* Creduta Ninfa di Delo, e figliuola di Liſalbo paſtore.
- Marinda* Peſcatrice ſpoſa di Corillo, compagna d'Alpidia.
- Brinora* Zingana, innamorata d'Aurindo.
- Argandro* Maggior ſacerdote d' Apollo, padre d'Aurindo.
- Aſilia* Maggior ſacerdotefſa del tempio di Diana.
- Satiro* Amante d'Alpidia.
- Tritone* Innamorato di Brinora Zingana.
- Sirena*
- Tellino* Fanciullo peſcatore.
- Armidoro* Principe di Paſo.
- Clanto* Perſonaggio di eſſo Principe.
- Liſalbo* Paſtor vecchio creduto padre d'Alpidia.
- Oriſio* Minor Sacerdote d' Apollo.
- Iſaura* Minor Sacerdotefſa nel tempio di Diana.
- Nurtio* Peſcatore.
- Choro* Miſto di Paſtori, e Peſcatori.
- Choro* Di Soldati, guardia del Principe Armidoro.

La Scena è nell' Iſola di Delo.

A 4 PRO.



PROLOGO.

Speranza Amorosa.

R Espirate frà'l duolo,
 Serenate i sembianti, ecco la Spene.
 O' come, al giunger mio, quì dolcemente
 Mi saluta cantando allegro choro
 Di musici augetti,
 De l'aere Angioletti?
 O' come vaghi, ò come
 Ne la cuna de l'erbe
 Vezzeggiati da l'aure, à me soavi
 Ridono à proua i coloriti infanti;
 Hor che l'Alba, di lor pronta nudrice,
 Con mammella di rose
 Gli hà da l'alto seren tutti allattati?
 Quì giunta, il piè sonante
 Placido il mar ritenne,
 E fatto in vista vn tremulo zaffiro,
 Humil lieto danzando,
 Con dolci humidì baci al lido frange
 Lucide conche, e'l suolo
 Di perle oriental semina intorno.
 O' di qual più bel verde
 Che giamai dispensar non suole Aprile,

Quì

Quì presso à me pomposi
 Si riuestono i lidi, e gli arboscelli,
 Chiaro inditio, che sia
 La speranza hor presente,
 Che tal color tien per sua fausta insegna.
 Ma quella i' non son già, quella, per cui
 L'auaro agricoltor ne' campi arati
 Se'n uà spargendo i semi, e'l cauo abete
 Scioglie dal lido il mercator nocchiero,
 E per cui tanti à lei deuoti, e tanti
 Spendono i dì per l'alte Reggie auunti.
 Ma qual io sia, qual io
 De le Speranze, Amore
 Il vi può dir; questi, ch' al sen mai sempre
 Di me standosi affisso,
 Ogni hor del latte mio si nutre, e cresce.
 Son dunque son, io l'alma Spene, quella,
 Ch' amorosa s'apella:
 Quella, ch' ad ogni core,
 Che trà rogo di spine auuien s'accenda,
 Ratta qual lampo accorre,
 E gli è com'esser suole
 Mattutina rugiada à fior, che langue:
 Per me, per me, qualhora
 Posto in agri tormenti alcun despera
 Quell'ambrosie gustar, che mesce Amore,
 Con promesse affidato
 Addolcisce repente i suoi desiri.
 Tal che fuor di quel labro,
 Da cui pur hor si uide
 Nubilosò esalar mesto il sospiro;
 S'ode in guise soauì, e si rimira

A 3

To

IO PROLOGO.

Tonare il Canto, e balenare il Riso.
 Io son, io son, ch' al ballo
 Scioglio ad altrui souente il piè festosa,
 E' che temprate in mano
 Porgo à nouelli Orphei musiche lire.
 In me, s' altri del sen, ch' arde, e non posa.
 Ogni cura depon graue, e pungente,
 Scharchol alma, e tranquillo
 Prende non interrotti
 Tosto nel grembo mio placidi i sonni.
 E se dal Lete à lui pur dolce amico,
 Volontaria la fronte erge souente,
 Con mia scorta drizzando
 Ver l' aspirato segno i passi alati;
 Dica se pe' l' sentier vede scosceso,
 Stillante in perle di sudor se stesso,
 De la curua Fatica il duro aspetto;
 O se pur ne' perigli, ò fra gli affanni
 Sà quel ch' e' sia per proua
 Pallida Tema, ò doloroso affetto? (pre,
 Certo e' no' l' vede, ò 'l sà, perch' io mai sē-
 O' miracol, fò lieue ogni gran pondo,
 E in mia virtù si rende
 Il rischio altrui sicuro, il penar gioia,
 La stanchezza a riposo,
 Men spiacente l' indugio, e' l' freddo orrore
 De le notti gelate aura serena,
 Che per lo Ciel vagando,
 Co' suoi tepidi voli altrui recrei.
 Ma qual lingua profana
 Con sacrileghi detti hor què tra voi
 Falso titol di vana, e di fallace

A me

PROLOGO. II

A' me dar puote, e di chiamarmi ardisce
 Cagion d' aspro dolor, d' amari pianti?
 Dunque, dunqu' io fallace?
 Io dunque vana, e' n' sieme
 Cagion d' aspro dolor, d' amari pianti?
 Mente l' iniquo, mente,
 A' cui l' ingiuste voci
 Incontra me dal sen' impuro vsciro.
 Hor quando, il dica espresso, il dica, e quādo
 Io fallace giamai
 Fui ne l' oprar? che forse
 Allor, che' n' furia i più rabbiosi venti
 Con soffio micidial fra l' acque irate
 Al tropp' audace notatore amante
 Spenser con la fiammella
 De la vita l' incendio anco del core?
 O' pur quell' hora, ò pure,
 Che la misera Tisbe
 Sotto l' ombrosa fronte
 Di non ignobil pianta,
 D' escha d' Amor si feo (ro?
 Di Morte, oh rio Destin, frutto immatu-
 Ah che fù brama impetuosa, e ciecha
 Con empia sorte vnita
 Quella non io, ch' ad ambo
 Si fè' n' tal opra insidiatrice scorta.
 E se Glauco del mar ceruleo Nume,
 E in vn con mille, e mille
 Echo, lingua hor de gli antri,
 O' non gustar le sospirate gioie,
 O' quelle in ricercar l' alma perdero;
 Fù, perch' altri di lor stolto consiglio,

B 6 La

12 PROLOGO.

Lasciua affetto, ò pure
 Fortuna ogni hor malfida
 Ne l'impresè d'Amor scelse per duce.
 Ne sia di voi, ne sia
 Chi lagnandosi affermi,
 Ch'io nel florido volto
 Di mortal Dea souente,
 Hor con riso, ch'affida, hor con bramoso
 Sguardo, & hor con sospir tacito messo
 D'Amor à le dolcezze vn cor inuiti,
 E quel com' inuescato
 Poscia con l'ali de i pensier rimiro,
 Fuggitiua spietata
 Fra i tenaci desir preso abbandoni;
 Ch'io pur in ciò nõ son, non son, ma questa
 Con mia finta sembianza,
 Incauti aprite i lumi,
 E l'Insidia mai sempre, è'l Tradimento.
 Per ch'ordir non sò frodi, e non fù mai
 Tessitrice d'inganni altrui la Spene.
 Anzi'l mio stil; (ch' in varie guise à Clio
 Dir non l'vdio cātando?) e'l trar vincēte
 Altrui fuor de gli error de i laberinti,
 L'arricchir di trofei, e d'aurei velli,
 E'l fare ò mia possanza, egli è pur vero
 Rifilar da la Parcha
 Vite già tronche, e soggiogar Cocito.
 Sì, sì, perch' io colei
 Fui, che quei, che facea
 Con armonico incanto
 Stabil' i fiumi, e corridori i tronchi,
 Scorfi vedeuo amante

Per

PROLOGO, 13

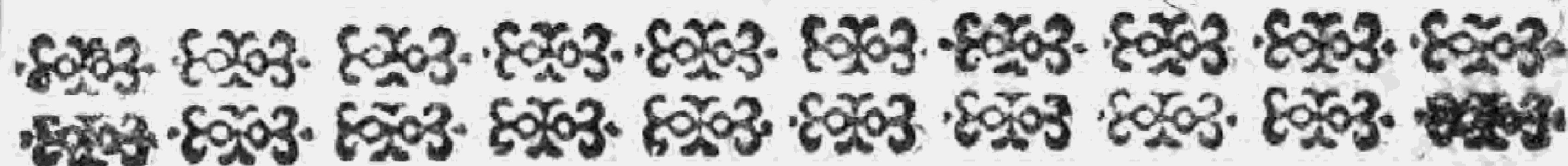
Per entro'l foscho, e lagrimoso abisso,
 (Dicon poi che la Spene
 D'Acheronte non s'è l'orride vie)
 E s'ei non ricondusse
 Trionfator canoro
 Qua sù l'Espero amato
 Dal sen di Morte risorgente Aurora;
 Fù perch' vn gran desio trascorre, ed erra
 E non colpa de' miei
 Fauor, che san mai sempre
 Far chi l'aure di lor segue beato.
 Sì che quegli hor se stesso
 Riconosca, c'hauea
 Falsa di me credenza; e saggio e legga
 De' suoi ciechi desir me per Regina:
 Ch' à gl'Inni oltre, che voi
 Schiera di Citerèe vaghe, e d'amanti
 Mi cantate chiamando
 Fugatrice di duol, nuntia di gioie,
 Madre di voti ogni hor grati, e di preghi,
 E'n guise altre cotante;
 Dirà, ch'io reuerita
 Da i mortali non men, che da gli Dei,
 Vn cor d'ombre non pascho, e che porgendo
 Altrui soccorso à tempo,
 Allhor ch'ei men se'l crede,
 In sù'l precipitar, per me felice,
 Al Paradiso d'alte glorie ascende.
 Vedrassi hor ben, se ver ciò sia, vedrassi
 Quì ne l'inclita Delo,
 Dou' à l'aure Latona
 Diede i chiari gemelli,

Ch'or

14 PROLOGO.

Ch'ordinan le Stagioni, e guidan l'Anno.
 Per ch' à Vener, ch'io quì dal mare attèdo,
 Ed à me'l Fato impone,
 Il tor da le spietate
 Man di mortal periglio
 Aurindo, vn giouin pescatore, e seco
 Alpidia vaga, e fera
 Vergin, che quì ciafcun per ninfa estima,
 De le di cui gentil crude bellezze
 Quei viue in pene adoratore amante.
 Co' i pastor si vedran le pescatrici,
 E con le Ninfe i pescator quì misti,
 Attion, qual mai non vide
 Sù gli antichi Teatri Atene, ò Roma,
 E ch' à le Scene Italiche il diletto
 Accrescerà con nouità d'allori.
 Hor voi, che n'sieme accolti
 Quì bramosi d'udir folti rimiro,
 Saggi ogni van pensier dando à l'oblio;
 Cogliete in ascoltando
 Con fior nouelli di piacer tal frutto.
 Che nõ è sempre ben quel, ch' à voi s'ebra,
 Che'l pagnar col Destino è grã sciotchezza
 E ch' vn' verace amor doppie hà mercedi.
 Ma i' veggio in compagnia
 Vener de le Sirene,
 Che'n sù'l dorso lunato
 D'amoroso Dolfino
 Per esser meco, al lid' homai s'appressa.
 Onde festosa il piè mouole incontra.

ATTO



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Corillo, , Aurindo.

Cor. **A**Ncor non si veda
 Rotar per l'Oriente i raggi d'oro
 Alba de l'Alba l'amorosa stella;
 Che, presso à i lidi algosi
 Riuedendo l'armento, vdir mi parue
 Misti al fragor del Mare i tuoi lamenti.
 Onde, tutto commosso,
 A' chiamarti sciogliendo alta la voce;
 Gridarõ meco gli antri Aurindo, Aurindo:
 Ma perch' al mio chiamar non rispõdesti,
 Mi credei, che non fossi
 Tù quei, ch'vdia lagnarsi;
 E di posar bramoso,
 Sotto l'orno mi stesi appolo speco,
 Dou'hor m'hai ritrouato al sòno in preda.

Aur. Pur troppo è ver Corillo,
 Che fù de la mia voce il suon piangente;
 Che innanzi a' primi albori
 Più che l'orecchie à te l'alma percosse.
 E ben t'vdì più volte,
 Chiamando replicar d'Aurindo il nome:
 Ma non risposi allora,
 Perc' hanea sol diletto

AL

Al mio dolore acerbo
 Mutele ascoltatrici hauer le stelle,
 E con le stelle insieme i lidi, e i sassi:
 Che quelle di pietà, mentre piangea,
 Sfaullar io vedea;
 E questi rispondendo a' miei lamenti;
 V dia gemer dolenti.

Cor. Miser', e qual affanno

Improvviso così l'alma ti preme,
 Che può da gli occhi tuoi sbandire il sonno,
 E farti andar piangendo

Solitario sù' lidi,

Mentr' ogni altro fra noi riposa, ò dorme?

Aur. Son del mio vecchio ardor lagrime noue

Quelle, ch'io vò spargendo;

E nel silentio de la notte amica

Sono le stelle, e sono

L'ombre, e le riue a' miei lamèti auuezzè.

Ch' à noi tre volte, per lo Ciel vagando,

Zefiro peregrin dal' Occidente

Ritornato è leggièro à incressar l'onde,

Da la stagion, ch' Amore

Da due luci serene

Mossè incontra' l' mio cor fiera tempesta.

Cor. Ah quest' è la cagione,

Ch'ogni hor mesto, e pensoso

Tù te n' andauì; e che lasciando auuinta

La tua barchetta star mai sempre al lido;

De la pescha mal vagho;

Malediui le nasse, e gli hami, e l'escha,

E le lenze, e' tridenti anco e le reti:

E fuggendo 'l confortio,

Ve

Veduto eri souente,

Hor sott' un faggio, et hor sour' uno scoglio,

Con la sampogna a' labbri,

Star meditando la seluaggia Musa.

Ma stupido i' rimango,

Come dal dì, che ti fu 'l seno acceso,

Insino al rinfiorar del terzo maggio;

Habbi l' incendio à me tenuto ascoso.

Non ti souuien, quand' io già fui delitie

Di Siringa labionda pescatrice;

Che' l primo giorno, in cui

Mi si scouerse amante,

Tosto lieto à partir teco lo venni?

E poi ch' ella di quì riuolse il piede,

Portando à l' Elba il Sol di sue bellezze;

Non ti dissi' l momento, il loco, e' l come

De gli occhi negri arcieri

Di Marinda, hor mia sposa,

Io fui spoglia amorosa?

Tuffar si vide il Sole

Di Teti mai nel mobil grembo azzurro;

Che di quel giorno l' amorosa historia

Non t' hauessi ridetta?

Hor questa dunque è stata

La ricompensa à la mia fè douuta?

A' me, ch' ogni pensier ti disuelai,

Tù nasconder tacendo i tuoi potesti?

Aur. ,, Al fido amico indarno

,, Si discouron del cor gl' intimi affetti,

,, Se da lui non si spera hauer soccorso;

Si che' l temer, che nel penar' aita

Porger non mi potessi;

Fren

Fren mi pose à la lingua,
 E inuer senza profitto,
 S' io t' apriuà 'l mio male,
 Fatt' altro non haurei,
 Che 'l tuo gioir turbar col mio tormento.

Cor. Questa, per cui t' affliggi,
 E' forse un angue, è forse
 Vn tronco, od una selce,
 Che non si possa intenerir co' preghi?

Aur. Vna ninfa è di Delo,
 Ch' è 'l miracol più bel de la Bellezza;
 Ma de la Crudeltade
 Il più rigido mostro.
 Costei d' un angue hà più letal veneno,
 E più d' un tronco è ruuida, e seluaggia,
 E d' ogni dura selce assai più dura.
 Anz' io la prouo un' alpe uina, in cui
 L' aspro rigor conserva
 I suoi ghiacci, e le neui,
 Che di strugger inuano
 Tentan de' miei sospir l' aure cocenti.
 E' questa, io te 'l uo' dire, Alpidia è q'sta.

Cor. Alpidia è dunque, Alpidia,
 Di Lisalbo pastor l' unica figlia?
 Hor sì ch' io 'ntendo 'l motto,
 Ch' al di lei rispondendo, ed al tuo nome,
 Nel timone, ne' remi, e ne la vela
 Del tuo nouo legnetto impresso appare.
 STASSI COM' ALPE A' L' AVRA
 Ma dimm', infra le tue
 Fiamme cos' penose hai tu giamai
 Dirle saputo i tuoi desir nascosti?

Aur.

Aur. Il pallor del mio volto, i fissi sguardi,
 Le lagrime cadenti, e' miei sospiri
 Con faconda, ma tacita fauella
 Gli han detti à lei più volte.
 Ed hier fè l' anno appunto,
 Ch' à me stella propitia
 Tempo diede opportuno
 D' aprirle, com' io fei,
 Con parole del cor le piaghe acerbe.

Cor. ,, E ti diè tanto ardire Amor, che suole
 ,, Sempre auincer col core altrui la lingua?
 E com' Aurindo ciò, come t' auenne?

Aur. Al Sol, che fuor de l' onde
 Traea lucido il crine,
 Vna mia rete ad asciugar stendea;
 Quando in essa improviso un biäco Cigno,
 Che fiss' hauea sù 'l tergo alata freccia;
 Con fiacco volo à inuiluppar si venne.
 Tutto allor mi riscossi, e' l' guardo à pena
 Vols' indietro, ch' io vidi
 Con arco in mano, e con succinta gomma
 Alpidia, che 'l seguia
 Correndo, e in un lo sbigottia col grido.
 Qual com' aura volante iui comparsa;
 Disse tutta festosa, ò che ventura,
 Vna rete di pesci à mio fauore
 D' un augello è ritegno;
 E senza pur mirarmi;
 A' suiluppar con frettolo 'a mano
 Cominciò da la rete
 Quella pennuta sua candida preda;
 La qual tosto da lei come fù tocca;
 O' fosse

O' fosse per la piaga, ò la dolcezza,
Formò l'ultimo gemito canoro.

Allhor quiu' io sospeso
Restai per breue spatio: indi tremante
A' lei m' appresso, e doppo hauer più volte
A' dire incominciato, e'n sù le labbra
Per timor ritenute le parole;
Tremolo in voce, e pallido in aspetto
Alfin le dissi, anch'io rigid' arciera
Da' folgori amorosi
De' tuoi begli occhi porto il sen trafitto.

Cor. Ed ella in volto allhora

Mostrò di tai parole hauer disdegno?

Aur. Nò, ma co' l Cigno in braccio à me rivolta,

Con un balen d'un riso
Dimostrandomi 'l cor, medica pia
Parue, che s' offerisse à le mie piaghe.
Ma hor, ah! lasso me, ch' io piango, e grido,
E ch'io chieggo pietà, non mi soccorre.
Anzi turcha nouella,
Che d'amor non hà fede,
Serra l'orecchie à le mie strida, al piante,
Com' aspe suol per non udir l'incanto.
E s' à lei pur m' appresso,
Di pallore di morte il viso tinto,
Cercando intenerirle
In sì dolente aspetto il suo rigore;
Ridendo al mio dolore,
La feroce da me prende la fuga,
E romita ne' boschi à me s' asconde.

Cor. Anco Silvia ad Aminta,

Anch' Eurilla ad Alceo

Sì mostrar già si crude:

E poscia in un baleno

Ad un rumor fallace

De la morte d'entramb' intorno sparso,

Stillar per gli occhi 'l giel del freddo seno,

E di lor tanta ferità pentite;

Que' duo sì fidi amanti

Fra le gioie d'amor re ser beati.

„ Che d' Iperborea neue,

„ O' di ghiaccio Rifeo

„ Non è 'l rigor del sen d' una fanciulla;

„ Ma di tenera brina,

„ Ch' a' primirai del Sol strutta suanisce.

„ Sicche non desperar, ma t'assicura;

„ Che molto in donna crudeltà non dura.

Aur. Ah che nel mio tormento

Disperata speranza il cor m' accora,

Che l' tēpo, oh rio Destin, quasi è fuggito,

Ch' io tentar debba, e ch' ella

Possa più diuenir ver me pietosa.

Cor. Perche: Aur. Perche dimà, ch' è quì 'l solēne

Giorno sacro à Diana;

Temo, ch' ella non voglia

Giurar de l' alma Dea di seguir l'orme;

E di verginità voto non faccia.

Cor. E, perche tū di questo

„ Hai sol timor, de sperì? hor tū non sai,

„ Che soglion bene spesso

„ I timor riuscir vani, e fallaci?

Aur. „ Quel, ch' un amante teme,

„ Quasi mai sempre auuiene.

Cor. S' effetto alfin haurà quel, che pauenti;

(Tol)

(Tolga'l Ciel, ch' e' non l'abbia)
 D'altrui non ti potrai
 Lagnar, che di te stesso,
 Che del tempo i favori
 Non adopraſti à tempo;
 Qual oſtinato infermo,
 Che'l ſuo mal non ſcouerſe,
 Se non vicino à l'ultimo ſoſſiro.
 Ma ſoſpendi, ti prego,
 Queſto timor fin tanto,
 Ch'io di Marinda mia vad' à l'albergo;
 A' cui noto è d'Alpidia ogni penſiero.

Aur. E ſe vero eſſer troui

Quel, ch' Amor mi riuela?

Cor. Tenterò, che Marinda,

Ch'è de l'anima ſua parte più cara,

Da tal proponimento

Di ritrarla ſ'adopri.

Aur. Volger del Nilo al fonte il corſo errante,

O' d'un Auſtr' orgoglioſo indietro'l volo

Potrà Marinda in prima,

Che da cotal penſier ritrarre Alpidia:

Sì che non far, te'n prego, oggi tal proma,

Ch'ella perderà i paſſi, e le parole.

Cor. D'Amor nel mar turbato

Sei vicin' al ſommergerti, e non vuoi

In tuo ſcampo tū ſteſſo

Adoprarti, ne ch'altri

Ti procuri ſoccorſo?

Pur di Neſtor' il ſaggio infra gli Argiui

Eſſer mai ſempre tū del Ceppo, e figlio

D'Argandro in ogni altr'opra

Co'

Co'l valor, e'l conſiglio altrui moſtraſti;

Ed in queſta, da cui

Ogni tua gioia, ogni tuo ben deriuo

Hor diſſimil da te sì ti diſcouri?

Lascia, laſciammi oprare,

„ Ch' à quei, che ſ'abbandona

„ Non par ſappiam gli Dei perger aita.

Ma tutto in ſe raccolto

Penſa, e non mi riſponde.

Aur. Poich' ogn'industria humana,

Senza la ſcorta di celeſte aita,

Veggio non poter darmi

In queſto caſo eſtremo alcun ſoccorſo.

A' te del terzo Cielo

Genitrice d'Amor, Diua mi volgo;

Ed in mio fauor te ſuppllice inuoco.

Tū, che ſei d'allegrezze

Soauiffima madre, e di contenti,

Soccorri a' miei tormenti.

Deh la viuace tua ſanta facella,

Onde'l ſen m'accendeſti,

Scaldand' homai diſtrugga

De la ſpietat' Alpidia i penſier freddi;

Sì che'l Choro infecondo

Più di Cintia ſeguir deſio non habbia.

Se da te fia tal gratia oggi à me vegna,

Santo Nume i' fò voto

Di gir peregrinando

Coronato di mirto a' ſaeri tempi

D'Amatunta, di Paſo, e di Citera,

Et humil peruenuto in quei, di roſe

Inghirlandar la tua ſacrata imago.

Ver

*Ver me dunque, ver me deh con pietade
Dal Ciel Vener riuolgi
Benigna gli occhi, e le mie voci accogli.*

*Cor. Il giusto prego, e'l voto
A' la madre d' amor volin gradiri.*

*Aur. Orsù contento i' sono
Hora, ch' à Citerea l' alma è ricorsa,
Che la Diletta tua per me s'impieghi;
» Che bene spesso in terra
» Instrumento del Ciel sono i mortali.*

Cor. Io vad' hor dunque à ritrouar Marinda.

*Aur. V' à ratto, e nel ritorno
Vien per la via del mar, ch' trattenendo
Mi starò sù la riuva incontr' al tempio.*

Cor. Del piede in vece hauer l' ale vorrei.

SCENA SECONDA.

Alpidia.

E Ccomi à te deuota
O' Dea, che'n Ciel risplendi
Serenatrice de' notturni orrori.
Te candida sorella
Del Sol, te casto Nume
Humile inchino, e reuerente adoro.
Pur dimani, al fin pur l' Alba nascente
Partorirà quel giorno
A' te sacro, in cui possa
Maritar teco l' alma.
Hore affrettate il volo
Portando à gli occhi miei di sì felice.

Ma

*Maintanto qual tù dianzi
Sì benigna scotesti
Da l' umide tue corna
Per l' erbette nudrir fresche rugiade, (no
Deh spargi ancor, deh spargi entro' l' mio se
Da l' eccelse contrade, in cui dimori,
Nembo di tuoi fauori:
Onde fecondo il core
I suoi casti pensieri
Mai sempre verdi à conseruare aspiri;
Bella Diua esaudici i miei desiri.*

SCENA TERZA.

Marinda, Alpidia.

Mar. A Spett' Alpidia, aspetta.

Alp. A Certo quest' è Marinda, è dessa certo.

*Mar. Felice giorno à te conceda il Cielo
Vezzossim' Alpidia.*

*Alp. Ed à te fortunato
Non lo neghin giamai gli Dei cortesi.*

*Mar. Così per tempo fuori
Staman di tua magione uscita sei?
E doue hor così sola il piè moueui?*

*Alp. Al colle de' virgulti, e pria ch' al colle
Arriuassi, venia
Ne gli orti tuoi, per corre
Cotanti fior, ch' io me n'empies' il grēbo.*

*Mar. Crudel sarà ben' hora,
Ne la stagion nouella
Che tù negli orti miei venir ti degni.*

B

Hor

Alp. Hor che voglia hò di fior', io vègo à tempo.

Mar. Vogliolosa di fior vederti sempre
Vorrei, perche più spesso
A rivedermi tu venissi. Alp. Ogni hora
Senz' à te ch'io ne venga
Dolce Marinda mia teco dimoro.

Ma contami quai fiori,
Io te ne prego, son negli orti tuoi?

Mar. A far pagha or tua voglia ecco i' sò pröta.

Euui la mammoletta
Pallida nel sembiante,
Il Gelsomino hiberò, il fioraliso,
L'incarnatina, e bianca margarita,
Il troppo van narciso,
Che di se stesso innamorossi al fonte,
L'Acanto, il giglio, il croco, l'amaranto,
Il purpureo giacinto,
Che par che rida in dcloroso aspetto,
Il soaue mughetto,
Il ligustro neuoso,
L'adon tinto di sangue,
Miser quanto felice,
E molti, e molti ancora
Bianchi, gialli, vermigli, oscuri, e persi,
Che qual gemme minute
Risplendon fra l'erbette:
A' quai con maestà regal sourasta
La rosa, che di Pesto
S'apre ridente in sù pregiato stelo,
Et à quei d'ogn'intorno,
Come soggetti à lei sembra, che mperi.
Et oltre à questi homai,

Che

Che son fatti hor fra noi quasi vulgari;

Vi sono à dieci, à cento
Fior d'un' altro hemispero,

Quai portò peregrino

Da gl'Indici paesi

Arsenio il megarese

L'anno trascorse al cominciar d'Aprile.

Alp. E doue mai di sè più bella mostra

Fè l'odorata Flora?

Andiam' in fretta, andiamo.

Mar. O quanta gioia, ò quanta

Prendo di questa tua nuoua vaghezza?

Alp. E perche tanta gioia?

Mar. Perch'udito hò souente

Dir' à la saggia Erinda,

„ Che quando una fanciulla

„ Diuien vagha di fiori,

„ A' gradir prende gli amorosi ardori.

Alp. Amerà'l pesce pria la rete, ò l'hamo,

E in un la ragna, ò'l visco angel pennuto,

Ch'io gratisca d'Amor l'insane voglie.

Mar. Io per me d'hor in hor più ne stupisco:

Tù se' pur giouinetta, e'l terzo lustro

Non hai fornito appena;

„ E sai di questa età sì tenerella

„ Appunto è proprio Amore.

„ Com'è l'erba del prato à mezzo Aprile.

Alp. Non ti far merauiglia,

Perche nella stagione

De l'età mia più verde

Non si distrugga'l gelo,

Che sì m'indura il seno:

B 2 Per

Perch'io chiudo l'entrata
 A' l' amoroſe fiamme ;
 Che mirata non miro ,
 Ne le luſinghe aſcolto
 De' peſcatori, ò paſtorelli amanti,
 Ne à dolce penſiero
 Laſcio prender radice entro'l mio core ,
 Per non ſentir d' Amore .

Mar. O ſotto biondo crin ſenno canuto :
 Coſì fa chi di ſaggia
 D' acquiſtar brama il grido ;
 E non come queſt' altre peſcatrici ,
 O vane paſtorelle,
 Che per ch' altri le miri,
 E di lor ſ' innamorì ,
 Spendono tutto un giorno
 Nel conſigliarſi co'l fallace ſpecchio ,
 Se raffembra più vago il crin' à l' aura,
 O pur raccolto in treccia ,
 E ſe via più diletta
 Tinger le guancie di color di roſe ;
 O pur laſſare intatto
 De le viole il natural pallore .

Alp. L' altre col biondo crine ,
 E col volto di roſe hora fiorito ,
 Et hora impallidito ,
 Tendan pur lacci à mille cori, e mille ,
 Che io d' eſſer' ogni hor ſia che mi vanti
 Cacciatrice di fere, e non d' Amanti.

Mar. A che dunque di fiori
 Moſtri tanto deſire ?
 Perch' io già ſon ben certa, che di quelli

Ingem-

Ingemmar non ti vuoi le chiome, ò'l ſeno ,
 Per raffembrar più bella, ò per andarne
 Con l' altre ninfe , e peſcatrici al ballo.

Alp. A chi ſ' ama celar nulla ſi debbe.
 Inſiorar bramo i ſacroſanti altari
 De l' alma Dea, ch' adoro ; e fatto à quella
 Con feruor ſacrificio ,
 A' la Sacerdotessa innanzi voglio
 Offerirmi, e diman co'l nuouo raggio
 In compagnia di cento altre fanciulle ,
 Far di verginità ſolenne voto .

Mar. Oh ſuenturata , oh miſera ch' aſcolto ?

Alp. E nel ſen tutto in feſta
 Sentomi 'l cor , però che chiaro hò preſo
 In ciò di lieto ſin proſpero augurio :
 Che per l' antro fatidico paſſando,
 Vna hor hor de le vergini indouine
 M' è corſa lieta incontro ;
 E di gigli ſpargendomi, e di roſe
 Inchinandofi humile ,
 M' hà con ſacro furor tai coſe dette.
 „ Qual naſceſti viurai cangiando ſtato ,
 „ Ne molto andrà, che diuerrai felice.

Mar. Mancan' à i ſommi Dei
 Le vie qua giù di far altrui beato.

Alp. Altra felicità per me non veggio ,
 Che di Cintia ſeguir gli ſtudi, e l' orme.
 E poi, come poria cangiando ſtato ,
 Dimmi viuer qual nacqui ;
 Se non co'l riſerbar mai ſempre intatto
 De la verginità l' amabil fiore ,
 E diuinar, ſi come ogni hor più bramo.

B 3 De

De le vergin di lei una del choro

Mar. Talche soave à me compagna, e fida
Staman dunque pur vuoi

Nel numero de l'altre esser a scritta?

Alp. Del mio voler t'accerterà l'effetto.

Mar. Ohime che se ben prima

Il tuo desire antiueduto hauea;

Pur à l'aspra nouella i' sento, e'mparo.

Che'l dolor preueduto

Non men, che l'improviso il cor trafigge.

O' Fato iniquo, ingiusto Fato, ed empio:

Quest'è, ch' à noi si strette

Col nodo d'amistà l'alme legasti,

Per separarne crudelmente, e poscia

Col pensier solo ambe tenerne auuinte.

Alp. Non incolparne il Fato,

» Che per quanto da' saggi udito hò spesso,

» Con infallibil legge

» Il tutto egli dispone.

Si che non ti lagnar, pon freno a' detti.

E se ciò piace al ciel, piaccia à te stessa.

Mar. Ah che'l martir mi detta hor le parole,

Ne sò qual ape industrie

Trar da l'assentio il mele. Al. Al suo dolore

Intenerir anch'io tutta mi sento.

Pon freno al pianto amaro,

Che se ben di Diana io sarò ninfa,

Et hor hor tù di sposa,

Che sei, diuerrai madre;

T'auanzerà ben tempo, (na,

Come auuolti haurai'n fasce, e post' in cu-

Ed allattati i tuoi bambin tal hora

Di

Di venir, come fai,

Per le foreste ancor meco à diporto.

» Andiam, che chi propizi

» A le sue brame hauer scorge gli Dei,

» Tardar pigro un momento

» A quei non debbe i già promessi honori.

SCENA QVARTA:

Brinora, Zingana.

IO, che son da' prim'anni a' furti auuezza,

E che le sorti ogni hor sinistre, ò liete

Vò predicendo altrui saggia inducina:

Inuolar, gli è pur ver, mi son lasciata

L'alma dal core; e così ria sventura

Antiuedere à me folle non seppi.

Già con l'intero suo sferico volto

Tre volte in Ciel s'è vista

Delia, da che sù queste inclite arene

Peregrina d'Egitto il piè ritenni.

Ne dal Nilo per altro

Ver sì chiare contrade il sentier presi,

Che'l patrio suol per riuerire humile

De' più vaghi del Ciel lumi sereni.

Ma diuersi (ò de' Fati

Alti giudici ascosi)

Son riuisciti al mio voler gli effetti:

Che, in arriuando à queste riuie, il Cielo

Il primier, ch'offerisse à gli occhi miei,

Fù d'Argãdo il figliuol sì degno Aurindo,

Non men vago, ch' Apollo;

Che di sperato in mar rete gittando,

Con quell'atto pescò l'anima mia.

B. 4. Ohime,

Ohime, che senz' allora
 Poter far alcun schermo i' restai preda:
 E di Cintia, e di Febo
 L'honor posto in oblio,
 Idolatra d' Amor lui per mio Nume
 In terra eleffi; e quindi è ch'io non curo
 Più, come pria solea,
 Per profetar di girne à la spelonca,
 Il titol verginal più non apprezzo,
 Per diuenire in Pitia
 Vna de le Sibille vn giorno anch' io:
 Non più del Cielo i lumi erranti, ò fisse
 Al notturno sereno intenta offeruo,
 Che da le sfauillanti
 Stelle de' suo bei lumi
 Dependier ogni mia sorte comprendo,
 Anzi Amor perch' io sia
 Di lui contra mia voglia anco soggetta,
 Nel suon de le parole
 Gli hà posto vn nuouo incanto,
 E le verdi speranze
 Furon l'erbe, onde l' crudo
 M' hà fatto mago al cor dolce malia.
 Fin hor co'l vagheggiare
 L'ammirabil sereno
 Del suo diuin semblante,
 E seco spesso dolce ragionando;
 Hò possuto del cor temprar le voglie:
 Ma da poi ch'ei la mano
 Hiero tutto bramoso
 Volle, ch' io li mirassi,
 Per udir qual fortuna

Gli

Gli habbia prefissa il Cielo;
 Ohime, che più 'l desio l'alma mi punge:
 Che'n quelli, che'l Destino
 Caratteri v' hà scritto à sommi honorò
 Hò letto, ch' inalzato in breu' e' fia.
 Onde l'utilità giunt' al diletto,
 Ch' ogni donna s' à mouere à sua voglia,
 Qual suol fiãma fauilla hor più m' accen-
 E per questo di sguardi, e di parole (de.
 Hor' io più non m' appago;
 Ed aspettar non posso impatiente,
 Che le gratie, che'l Ciel mi diè cortese,
 L'accendano ad amarmi,
 Come tanti, e tant' altri han pur' accessò.
 Onde al fin doppo vari
 Pensier ferma dispongo
 Oggi ne l' hora, in cui
 Vener' haurà'l dominio,
 Di Tessaglia adoprar l' arte possente;
 E con magiche note,
 Catene onnipotenti
 Trarlo di me' nuaghito in qualche specho,
 Ou' io possa sicura
 Applicar dolcemente
 Medicine amoroze à le mie piaghe.
 Ma quel hauer cantato in mesti accenti
 Quasi tutta la notte angel notturno
 Scur' vn' alloro incontro al mio tugurio,
 Non dimostra buon fine a' miei desiri:
 E tanto più, che'l piede
 Staman ponendo de l'albergo fuori,
 Due colombe assalir' vidi vn smeriglio.

B S A

Al cui rapido incontro ambe cadero,
 Vna fra l'erbe tramortita, e l'altra
 Sù'l lido algofo, e'n quel momento istesso
 (Cos' à dirsi mirabile) colpo
 Freccia volante lo smeriglio, il quale
 Cadendo in mar restò preda de l'onde.
 Indi al suo precipitio in piè risorte
 Le colombe, e disteso in aere il volo,
 Fece à quelle corona
 Schiera di vaghi augei lieta, e canora,
 Che soua modo in festa
 Sembrava, ch'inalzarle al Ciel volesse.
 Ond'è meglio, ch'al tēpio il camin volga,
 Per prender dal'oracolo consiglio;
 E genuflessa innanti
 A' Sacrosanti altari,
 Inuochi à mio fauor l'alta pietade.
 Ma che gioua il consiglio?
 Che giouano gli altari, e' sacri tempi,
 Che'ntanto i' sento abi lassa,
 Che mi diuora il seno a spe d'Amore?
 Ah segui ardità, segui'l tuo desiro;
 Segui di che pauenti?
 E che ti può mai peggio
 Intrauenir di questo,
 Che tu brami, e non godi
 La beltà desiata?
 Non temer nò, ch'un timoroso core
 Acquistar non può mai bramata gioia.
 N'andrò dunque à cor l'erbe,
 (Seguane pur che vuole)
 E ne l'hora propitia,

V sarò

V serò i versi di virtù maggiore,
 Ch'ad una estrema infirmitade insegna
 L'arte applicare anch'un rimedio estremo.

SCENA QUINTA.

Artilia, Argandro.

DA poi ch'io son di Cintia
 Prima sacerdotessa
 Veduti non hò mai sacrificando
 Pari à quei di stamane orribil segni;
 Siano à Delo propizi oggi gli Dei.
 Arg. Et io, da che di Febo
 A' la cura del tempio eletto fui;
 Da l'Oracol più grata
 Risposta unqua non hebbi.
 Art. Dunque il Ciel con effetti
 Minaccia Delo, e'n sieme:
 Con parole l'affida?
 Arg. Con la medesima lingua
 Il Cielo à noi mortali
 Partorisce gli effetti, e le parole,
 Ne contrari da quei giamai son queste:
 E s'altrimenti à noi talhor rassembra;
 Del nostro intender fral solo e' l difetto.
 Ma tu narr' à me pria
 Ciò, che'n sacrificando hai visto, e poscia:
 Dal'bauuàrisposta
 Vedrai qua' sian promesse
 A' quest'almo paese alte venture, (ciò)
 Art. Ob piacesse al Destin. Arg. Ch'è nò li spian.

B. 6

Chia

Chiaramente apparisce, homai comincia.

Arg. Dopo hauer fatto inghirlandar' il tempio
 Dianzi, e'n sù l' alte torri
 Ad honor de la Dea
 Il suon dar lieto à i consauì metalli ;
 Come sempr' è'l costume
 Nel giorno innanzi al maggior dì festiuo,
 Mossi'l piè dietro al Choro
 Di cento, e cento vergini canore,
 D'aureo sacerdot al manto vestita,
 Ed à l' altar sublime
 Peruenuta, da cui
 S'inalzauano al Ciel fumanti odori,
 Fatte le varie cerimonie usate,
 Il nudo ferro per ferire alzai
 Vna cerua, che quiui
 Per vittim' hauea pria fatta condurre:
 E nel calare, ò merauiglia, il colpo,
 M'uscì 'l ferro di mano, e quante volte
 Io lo ripresi, e per colpirla il mossi ;
 Tante volt' egl' in terra à me cadeo.
 A' quel sinistro, e rio,
 Non mai più visto augurio i' fei repente,
 Da le donzella in giro iui raccolte,
 Accender à la Dea nuoue fiammelle,
 E raddoppiar deuote
 Ad alta voce à lei sacre canzonì.
 E in ver sù fatti honor parueo, e gl'inni,
 Che giungessero in parte à lei graditi ;
 Che tosto indi spingendo
 Il coltel de la cerua entr' à la gola ;
 Soura l' altar cadeo versando il sangue.

Ma

Ma in quel punto sì forte
Tremò 'l tempio, ch' e' parue
Suelto quasi cader da i fondamenti ;
Ed un' vento improuiso
Spirando in furia, gli uscì
Ambo ferrò de le marmoree porte,
E tutti estinse i vigilanti fuochi.
Correndomi per l' ossa un freddo gielo,
Mi palpitò nel seno,
Io te'l confesso, allor per tema il core,
E le vergini tutte impaurite,
Genuflesse gridaro
Con le man giunte al ciel pietà, pietade.
Hor con ragion dir non potrò, che questi
Sien de l'ira del ciel fieri baleni ?
E creder non dourò, che sian' vicini
Di Delo à l'esterminio
De i tuon lo scoppio ; e i fulmini cadenti ?
Arg. Se'n quel momento istesso,
Che tù da così strani
Portenti se' rimasa intemorita,
Non hauesse à l'incontro
Vdir fattemi Apollo
Di propinquo gioir liete nouelle ;
Hauresti di temer giusta cagione,
Che non fossero questi
De i nostri mal certissimi presagi.
Ma'l cor tranquilla, e rasserena il volto,
Che doppo qualche graue
Periglioso accidente
Che precorron tai segni (à questi credi
Mieicanuti capelli)

Subli-

Sublimar Delo à sommi honor' vedrai.

Ars. Per queste tue di spene

Replicate parole

Par non tanto'l timore il sen mi scota.

Ma per render più queto

Il mio pensier, ti prego,

Che tū, che sū la mente

Hai d' Apollo feconda,

E'l futuro in predir giamai non erri,

Aprir mi voglia in parte,

In chi tali accidenti

De' nostri patrij lidi

Il ben' uniuersal preceder ponno.

Arg. In un splendente Abisso

Di tremolanti rai,

Ch' affissar non si ponno,

Stansi ascosti del Ciel gli alti decreti.

Ma per quanto lassa vista mortale

Legger mai puote in quegli annali eterni,

Senza scorgere à chi l' aspro periglio

Qua giù di noi souasti;

Ch' auuenga il caso infausto

Nel tempio aspetto de la tua gran Diua.

Ars. Nel tempio di Diana ohime nel tempio

Successi infausti? E onde

Argandro inditio tal, misera, prendi?

Arg. Da quel vento improvviso,

Che con gran furia gli uscì

Ambo ferrò de le marmoree porte,

E tutti estinse i vigilantifnochi.

Perch' altre fiata ancor simil prodigi,

Oltre à quel, c' hor preneggo,

Han

Han lo stesso auuertito.

Ars. A me vien nouo, e quanti,

Da che ciò fù pur visto, anni son corsi?

Ed al tempo di qual poco felice

Sacerdotessa? *Arg.* D' Almire a la saggia,

Forniscon' oggi quattro lustri appunto,

Allor che'n Delfo ancor tū dimorau.

Ars. E'n tal vopo ricorso

Per consiglio à l' Oracol, che rispose?

Arg. Rispose, che del tempio

De la Vergin sorella

Non s' obliasser le sacrate porte.

Ond' altre al porui armate guardie, ancora

Vn' ordin publicar tosto si feo,

Che nessun' huomo ardito

Fosse d' auuicinarsi al tempio, mentre

S' offerisser le vergini à Diana.

Ars. E' in tanto gran concorso

Di popoli diuersi

Da l' Isole lontane, e conuicine;

Trouossi alcun d' oprar, ch' ardisse allora

Contr' al tenor del publico diuieto?

Arg. Fra tante turbe, e tante

Sol da Citere duo' riuiali amanti,

Ch' essendo vaghi entrambi, e giouinetti,

Si vestir da donzelle,

E'nsieme con tal' habito mentito,

Scaltri s' uniron nel' entrar nel tempio

Con quelle allor, che dentro

Veniano à Cintia per sacrarsi, ò pure

Per rimirar quella solenne pompa.

Ars. Infatti Amor di frodi è gran maestro,

» E se

„ E se cieco è di fuori
 „ Hà ne la fantasia mill'occhi, e mille.
 Ma per colpa s'industre
 Degna di scus' assai più che di pena,
 A gl'ingegnosi rei poscia ch'auenne?
Arg. Auenne, che'n veder la tanto amata
 Lor' uagha Floridora
 Di Citerea con voto
 Rinuntiar le dolcezze,
 Che perduta ogni spene,
 A se l'un col tridente il cor trafisse,
 E l'altro dentr' al fonte si sommerse,
 De la santa magion, ch' è ne l'ingresso.
Arg. Ah non voglian più mai
 Le stelle consentir fatti sì crudi,
 Ed incentr' à me prima il gran Tonante
 Sdegnato armi la destra onnipotente,
 Che profanar' io miri
 Del mio gran Nume l'inchinate soglie.
Arg. Pria che l'aer s'anneri,
 Con la scorta del Ciel pensando uniti
 „ A' i rimedi n' andrem: benche n'trauèga,
 „ Che'n fuggire'l Destin spesso s'incontri.
Arg. Facciam pur noi, facciamo
 Ciò, ch' à noi far conuiensi, (le.
 E n'trauengane al fin quel, che'l Ciel uo-
Arg. Di questo poi ragionerem; ma intanto.
 Perche tù fra l'orrore,
 Che t'hà l'alma sospesa
 Quel forse in aspettar, ch' iot'hò predetto
 Habbi souran conforto,
 A scolta lieta le promesse, a scolta,
 Ch' à

Ch' à me fatte hà l'Oracol rispondendo,
 Mentre sacrificando hai con spauento
 Visti gli auuenimenti à me narrati.
Arg. Fra timor' iot' ascolto, e fra speranza.
Arg. Doppo vari perigli
 „ Di morte appariran scettri, e corone,
 „ Per cui liet' ogni hor fia Delo, e felice.
 Queste per bocca de l'Oracol furo
 Del Ciel l'alte parole,
 E'n profferirle, (ò cosa
 Mirabile à veder si)
 Tre volte balenò nel tempio, e rise
 Tutto di luce, e di sereno il Cielo.
Arg. Stupida i' ne rimango, oh che mi narri?
Arg. In te dunque homai ceda,
 Ceda'l timore à la speranza, e'n sieme
 Ad una gran letitia il cor prepara.
Arg. O' felice risposta, ò lieti segni:
 Hor sì, ch' ogni timor da me se'n fugge,
 E lieto il cor respira.
 Ma deh non fiati hor graue
 A me scourir quai Regi fian, che Delo
 Son per render beato.
Arg. Al sacro speco d' arriuar conuiemmi,
 Doue la Trace Antiopea dormito
 Ha questa notte; ch' ascoltar desio
 Quel, che tutta infuriata altrui risponde,
 Di profetico spirto il sen ripiena.
 Vado, e fatto ritorno
 Poscia più chiaramente
 A te discourirò l'ordin de' Fati.
Arg. Io son per l'allegrezza

D'indau-

D'indugio impatiente.
 V'è ma tosto ritorno
 Pregoti à far, che'n breue
 Sarà'l tempio ripien de le fanciulle,
 Ch' à me voglion staman cōforme à l'uso
 Offerirsi, e diman co'l nouo raggio
 Consecrare à la Dea
 Di lor' verginit' à l'alto tesoro:
 Colà dunque i' t' aspetto, accioche' nsieme
 Per veder meco assista,
 S' alcuna impedimento
 Habbia, per cui non possa
 Fra le di lei seguaci esser' a scritta.

Arg. Pe'l sentier sotteraneo i' verrò tosto.

Ars. Ma deh frà tanto ad ouuiar riuolto.

Tieni Argandro il pensiero.

Che'l caso antiueduto

Effetto ohime non habbia

Nel tempio: che di Cintia il puro zelo

Ad hor ad hora'l cor più mi consuma.

Arg. Per tal cagion pur anco

Dianzi à lo speco d' arriuar disposti:

Ond' iò ti lascio, hor p' tornare. Ars. à Dio.

SCENA SESTA.

Satiro.

Codono à la rugiada i fiori, e l'erbe,
 Ed à l'erbe gli armenti, e l'api a' fiori:
 Et io, che per amor languir mi sento,
 Dalcemente m' auuiuo, e mi consolo

D'Al-

D'Alpidia mia gentile al guardo amato,
 Dietro a' passi hor di lei mesto, e bramoso,
 Spronato dal desir, quì mi raggiro;
 Che fuor de l'uso ohime ratta mi fugge,
 Come tortora in Ciel rapace artiglio:
 Ne la puote arrestare il mio lamento,
 O di questa sampogna il suon dolente,
 Di questa mia sampogna, ond'io fo spesso
 Intenerir gli angui le fere, e i sassi:
 E lei, che pur fanciulla è tenerella,
 De la sua crudeltà punto non mouo.
 Sono i sassi di te dunque men duri;
 Son le fere di te manco fugaci;
 E come t'ù non hà sì rio veneno
 Serpe celata in grembo à la verdura.
 Ohime, che da quel dì, che pria ti vidi,
 Di mai sempre festoso i' mi son fatto
 Ricetto d' amarissimi cordogli,
 E già fronda non è per questi boschi,
 Che non si crolli a' miei sospir cocenti.
 Sterpo non è, che rugiadoso, e molle
 Da le lagrime mie fatto non sia. (to
 Quàto, ah! quãto era meglio hauer soffer
 L'iraconde maniere, e l'alterezza
 D' Armilla, ò pur hauer Napea seguita,
 Bench' ella bruna, e t'ù candida sia:
 Che pur tal volta elle addolcian l'amaro
 A' me del seno, e come t'ù seluagge
 Non volgeuano 'l piè pronto à la fuga.
 Ah i' sò ben hor perche s' à me t'innoli:
 Perche detto t' harrà Cloride forse,
 Che per far io de la sua gratia acquisto,

Donar

Donar l'altrier l'habbia uolsuto un dar.
 Ell' à me'l chiese mentitrice, & io (do.
 Risposile, che già l'hauea promesso.
 Ed ella, i' te'l uò dir, hieri sù l'hora,
 Che le cicade le campagne assordano,
 Sola passò da la spelonca mia,
 E la cerua, ch'io tengo in pregio tanto
 Fingendo accarezzar, quatò sott'occhi
 Più volte à lei s'io rinolgeua il guardo,
 O s' à star meco à l'ombra i' le fea cenno,
 Per cauarmi di man la cerua, e'l dardo.
 M' à tanto allor di lei mostrai desire,
 Quanto mostra'l falcon d'una farfalla:
 Perch' à te sempre hò volto il mio pensiero,
 Ed à te serbo in un la cerua, e'l dardo.
 E se t'ù come de le selue hauessi
 Gusto del mare, ò che bel Can vorrei
 M'adart' in dono: egli hà tre anni app'uto,
 Di color egli è bruno, e'l pelo hà crespo, (fo.
 Ma di biàco hà macchiato il dorso, e'l cef-
 Stral, che volante esca dal' arco al segno,
 S'ì veloce non è, com' egli al corso:
 De lo speco, e de l'orto è buon custode,
 E s'io fischio, ò lo chiamo à me vien tosto.
 Ma che più? basta dir sia di Zelanda,
 D' Aquilante figliuolo, e di Tempesta.
 Questi allor, che tacendo il vento posa,
 E ch' un liquido vetro il mar rassembra,
 Stassi pronto su'l lido, e com' ei vede
 Passar pesce non vil; tosto s'attuffa
 Ne l'onde, e n'esce allor fuori notando
 Con la preda guizzante, qual tenendo
 Stretta

Stretta col dente à me lieto s'inuia,
 Ed in man poi, ch' à me l' hà data; in festa
 Abbaiano mi fà mille carezze.
 Onde mosso à stupore ogni un me'l chiede,
 E per hauerl' ogni hor, che non mi fanno)
 L' Archada Nice, e la spartata Erinta?
 Ma t'ù forse i miei doni, e me disprezza:
 Perche vago al tuo guardo ionò rassēbro,
 Com' un de' pescatori, ò pastorelli,
 Che ti seguon' ogni hor per questi colli.
 O' cieca, il gran Tonante allor ch' ardea
 D' Antiopea di Tebe alta Regina,
 Per à lei dimostrarsi, anco e gradirle,
 Che forma prese? forse di Narciso?
 Nò, ma siben di Satiro, e in istante
 Ella di lui s'accese, e nel temprare
 Seco il foco d' Amor, tanta dolcezza
 Sentio, che concepì tosto Anfione,
 De la musica poi dolce inuentore.
 Ma forse anco esser può, ch' à lei bē piaccia
 L'aer del mio bel volto, e le fattezze,
 Ma resist' al desir, perche di Cintia
 Seguitar brama i virginali honori.
 O' folle, ò stolta è vergine Diana?
 E' Diana pudica? hor t'ù non sai,
 Ch' ella inuaghita in Latmio ad un pasto-
 In dolciſſimo sonno i lumi chiuſe, (re
 Per poterle baciare quanto volea,
 E che deſtatol poi lasciò amante,
 Da quei riuolle al fine altro che baci?
 Ed à Pan Dio de' boschi, ond'io deriuo,
 Quante volte si diede amica in braccio
 Per

Per varie selue, ond' hebbe in ricompensa
 Vna torma da lui di bianca greggia,
 Per memoria di cui ella, e del dono,
 Spesso è vista portar le corna in Cielo.
 Dūque homai s'èplicetta, homai tū ancora
 Prendi liet' à gustar d'amor l'ambrosie:
 E se di Cintia esser ben vuoi seguace;
 Eleggi me per Idol tuo, che tutto
 A' Pan, se guardi ben, mi rassimiglio.
 Mira vn pò, che di fiori ornato il crine,
 Per piacer' à te più ne vegno, e'nsieme,
 Già che vagha sei tū sol di lamenti,
 Questi duoi rosignuoli humil t'arredo.
 Io gli appostai ne l'uscir fuor de l'antro
 Là dietro'l poggio al valicar del rio,
 Et hor' entr' à la macchia entrādo, in cui
 Stauan nel nido in fra le spine accolti,
 Graffiato il volto i' mi son tutto, e'l petto.
 O come son vezzosi, ò quanto cari
 A' lei saran, se'l ver m'hà detto Idalba.
 O suenturato me, di man fuggiti
 Ambo mi sono, e in vn con lor dal seno
 Par che mi sia fuggita ogni speranza.
 A' che pensauì, à che stolto, ed insano.
 Sia maladetta sia la mia sventura.
 Pur' ad onta di voi stelle peruerse
 Oggi vedrò ver me farla men dura
 Con altro don, ben c'hor tal caso auerso
 Dimostri, che'n seguir la i' faccia come
 Quel veltro, ch'abbaiar suole à la Luna.

CHO-

CHORO MISTO.

Di Pastori, e Pescatori.

Ecco de l'alma Flora,
 Ecco i dì più sereni,
 Hor che'l Maggio ridente appresta il volo.
 Voce homai quì sonora
 Labro non sia ch'affreni,
 Ma disciolta percota i monti, e'l Polo;
 E'n questi lidi hor solo
 Per entro à i nostri petti
 Germoglin puri affetti.
 Onde graditi ogni hor, poscia e deuoti
 Possiam vittime offrir, raddoppiar voti.
 Diua notturno Sole;
 Che dal mutabil' volto
 Vibri à l'ombre qua giù raggi d'argento;
 Deb tū, deb casta prole
 Di Latona riuolto
 Tien lo sguardo ver noi, l'orecchio int'eto:
 Ah non sia, non sia lento
 Cintia nostr' alma duce
 Tuo soccorso di luce;
 Se pur Nume non vuoi d'alti splendori,
 Ch' à te seruan' hor quì viuenti horrori.
 Anzi, però che spene
 Con timor pugna in noi,
 Scendi dal sommo tuo lucido impero,
 E'n sù le patrie arene
 Sian' aure i fauor tuoi,

Che

Che dispergan ogni aspro incontro, e fero;
 Che poi per l'hemispero,
 Che'l Fato à te destina,
 De le stelle ò Regina
 Con più gloria sù'l carro andrai gemato,
 Reggendo humida'l fren, c'hauei lasciato.
 Giù da i sentier lucenti
 Dunque vien, che non lunge
 Son l'hore à te, che fian sacre, e pompose:
 E lo stuol, c'hor d'argenti
 Vergini à te s'aggiunge,
 Non accoglier con luci aspre, e sdegnose:
 Ed à l'altre amoroze,
 Ch'Imeneo poi quì vuole
 Fonti d'amica prole,
 Arridi Arciera ogni hor sù questa spoda,
 Che sei vergine insieme, anco e feconda.
 E tù, ch'altrui le Sorti
 Rotando ò Ciel di spensi,
 Sparg' in flussi oggi à noi, spargi graditi,
 O s'al fin pur consorti
 De i perigli hor conuiensi
 Che diuenghiam, fà noi saggi, ed arditi:
 Che di quei salui usciti,
 Che souuengati ò Cielo
 Noi direm, ch'à te Delo
 Già diè i gemelli de' quai l'un d'intorno
 Scorge la notte, e guida l'altro il giorno.
 Ma, fugand' hor dal sen dubbio il timore,
 Speriam schermi, e ripari,
 Che guardam noi del Ciel gli occhi più
 (chiari.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Tritone.

Nocchieri, e voi, che sù volanti abeti
 Fidandoui à la fè de i venti infidi,
 Per gli ondosi del mar sent er n'andate;
 Se ridir merauiglie a' patrij lidi
 Mai desiate; hor quà volgete il corso.
 Sù quest' elette sponde vn Sol d'Egitto
 D'ammirabil beltà splendor vedrete,
 Ch'al balen micidial del guardo amato,
 Moue à stupor la terra, il Cielo, e'l mare.
 Onde si vagha mai non suol dal'acque
 Sorger l'orata à vagheggiar le stelle,
 O'l'Iride la Salpa, ò'l Granchio oscuro,
 Ch'à l'amor fà con la crescente Luna;
 Come fuor io de' falsi fondi algosi
 Lieto mi volgo de' suoi raggi al lume,
 Che fra l'ombre del duol chiaro m'adduce
 Giorno, che serenando il cor m'anuiua.
 Ma doue ò lasso me, dou' hor riuolgi
 Sospirata Brinora il piè vagante,
 Che come pria sì spesso i' non ti veggio
 Mouer' il passo à queste riue intorno?
 Ah, che dapoì che là presso à quel'antro
 L'altrier passando i miei desir t'aperfi,
 Stimando me del tuo bel guardo indegno,

C

Qui

Quì più, come soleui, hor non t' appressi,
 E fra te stessa forse anco m' abborri.
 Quante gradite in mar belle Nereidi,
 Vaghe de l' amor mio liete danzando,
 Talhor corron m' incontro: e spesso allhora,
 Che ne l' antro scoglioso i' mi stò solo;
 Non vengonmi à narrar, di me' nuaghite
 De le Sirene hor l' una, hor l' altra à proua
 Dolcemente cantando i lor martiri?
 Esse, e mill' altre ogni hor cerulee Diue
 Fanno à gara, per chi nuora esser debba
 Del gran Giove del salso acquoso mondo.
 Ah perche, come tante altre donzelle
 Di queste, e d' altre peregrine arene,
 Di pescar con la lenza il Ciel bramosa
 Non ti fece talhor per tuo diletto:
 Onde spesso vicin de l' escha amata
 Del bel volto gentil goder potessi.
 Mas' egli è forse il tuo maggior desio
 Di nuoue cognition l' alma arricchire;
 Vien, appressati al lido, in sù quest' omeri
 T' aggirerò d' intorno à la marina; (re
 Et hor che l' fòdo al guardo humà traspa-
 Per gran calma; potrai scorgere intenta
 Quant' alte merauiglie il mar nasconde.
 Vien ne temer di subita procella,
 Che l' instrumento è quest' ond' io souente
 I Turbini di scaccio e le tempeste.
 Quì con tuo gran piacer dentro vedrai
 Balze, colli, pianure, antri, cauerne,
 Verdeggianti pasture, incliti fiori,
 Boscaglie pretiose di coralli,

Ostri,

Ostri, murici, biffi, ambre odorate,
 Conche di perle grauide, e feconde,
 E di vari color gemme lucenti,
 Onde ricco diuien l' Etiope, e l' Indo.
 Ma quell' onde stupor t'ù forse haurai
 E, che 'n terra non è fera, od augello
 In aere che 'n Mare anco non sia.
 Gli è quì, vienl' à veder, s' à me no' l' tredi,
 Il vitello, il destrier, la lepre, il cane,
 L' insidiosa volpe, il riccio, il pardo,
 L' Elefante, il monton, la ria pantera,
 La biscia, il lupo ingordo anco, e' l' leone.
 Quì, quì d'etro è l' pauò, lo smergo, il tordo
 La destra merla, il passere, il colombo,
 La rondine, e con l' aquila, e' l' falcone
 La fida tortorella, ed altri, e mille,
 Che di membra dissimili, e d' aspetto,
 Chi d' ago hà forma, ò di nocente spada,
 Chi di lancia, di scudo, ò di corazza,
 Chi s'ebra cor, chi lingua, od altro humano
 Membro, e chi rota, ò strepitosa lira,
 O' pur tromba sonora, ò lunga fascia:
 Chi di pennel, di pettine, ò capello,
 O chi di frutto ò d' arbore hà sembianza.
 E fra queste e tant' altre humide schiere
 D' habitator de l' onde; ò come vago
 Ti fia l' mirar in quante guise, e' n quali
 Habbian trapunte l' argentate spoglie;
 Com' e' sian di color diuersi, e quanto
 Per grandezza ineguali; e forse stupida
 Rimarrai di lor tutti in ascoltando
 La possa, le virtù, gl' instinti, e' pregi.

C 2 Ne

Ne ti ritardi, à non venir qu'à 'l piede,
 Il creder, che per entro al molle impero
 De l'human seme alcun non si ritroui;
 Che fra quest'acque, oltr' à gli Dei scagliosi
 Son huomin, come'n terra anco e donzelle.
 Vien, che tardi homai più? viè che vedrai,
 Che'l suol terren nò sol con l'aere, e'l foco;
 Ma che 'l Ciel vince di bellezza, il Cielo
 Questa di Teti ogni hor spera vagante.
 Discoura pur con pompa, altrui discoura
 Ambizioso infra' notturni orrori
 Le sue gemme minute il Firmamento;
 Che più, ch'egli non hà tremule, e chiare,
 Quì con ordin più bel mostransi à gara
 Pe' liquidi z'affir notanti stelle.
 Risplende in Cielo alfine, altro risplende,
 Ch'una pouera Luna, e solo vn Sole?
 A' schiere à schiere, à dieci, à cèto, à mille
 Quì senza macchie in volto intere Lune
 Scorgons' intorno, e tanti Soli, e tanti,
 Che dir non ti saprei, se'l mar rassembri
 Abisso d'acque, ò pelago di luce.
 Ma folle à chi dic' io tai merauiglie,
 Ch'ella non m'ode; e mentre i' stò riuolto
 Vranoscopo al Ciel di sue bellezze;
 Ella forse lo sguardo intenta affisa
 Di qualche pastorello, ò pescatore
 Nel volto, e quel fra sè dolce desia.
 Onde tralascia i dolci inuiti, e' preghi:
 E se vien' ella più, come l'altrieri,
 A' lo specchio di quel limpido gorgo
 Ad abbellirsi, ed intrecciarfi il crine;
 Fà

Fà che veggia per proua, e che comprenda,
 Com' e' riuesti in mar sol di rapina.

SCENA SECONDA.

Marinda, Alpidia.

Mar. **O** Hime, che tutt' ancora
 Raccapricciar mi sento:
 A' la prima viola,
 Che per coglier, la man lieta stendesti;
 La venenosa serpe,
 Sibilando s'alzò fuor de lo stelo;
 E tre lingue vibrando,
 Diedeti vn morso, e tosto
 Al braccio strettamente ti s'auolse.
 Ancor' in volto se' tutta smarrita
 Misera, forse'l duolo
 A' fatto de la man non s'è partito?
 Alp. Subito à quelle note,
 Che bisbigliando sù vi proferisti;
 Si mitigò'l dolore. (Sti
 Ma in qual guisa dal braccio à me suolge-
 La serpe tù, che sei timida tanto?
 Mar. Mentre qual fior, che langue
 Venuta men cadest' in grembo al suolo;
 Corse à miei stridi, al batter palma à pal
 Et al mio spesso replicar soccorso, (ma,
 Tutt' anelante Alcandra:
 La quale à l'infelice
 Vista, subito al Ciel alzato vn grido;
 Soura te venne, e disse

Fra se certe parole, (se:
 Che da la Magha Ildippe in Argo appre-
 E tosto, ò gran virtù, sciolta cadeo
 Dal braccio à te la serpe indebolita:
 Con ardir per trafiggerla il tridente
 Allhor alzai; ma in quello
 Risentita si mosse,
 Ond'io tutta tremante mi ritenni,
 E riscossami à dietro il piè ritrassi:
 Ed ella à par d'un fulmine veloce;
 Sù per l'erbe strisciando, se'n fuggio.

Alp. Hor per timor più mi s'agghiaccia il seno.
 Ma dou' Alcandra poi n' andò, che teco
 Ne gli orti, in me tornādo, io non la vidi?

Mar. Per Brinora l'Egittia,
 C'hà mille bei secreti
 Sù quel, che riueniui, andar la fei:
 Accio ch'ella quì giunta
 Con industria s'adopri
 Tosto in saldar la piagha,
 E far, che ne la mano
 Del morso rio non ti rimanga il segno.

Alp. Di colà per quel calle,
 Che di lei ne conduce à la capanna;
 Gir le possiamo incontra.

Mar. E s'ella ne venisse
 Pe'l sentier de la riuā,
 Come la'ncontreremmo?
 Se non ti spiace ancor facciam dimora:
 Perch'ad Alcandra imposi,
 Che frettolos' à noi qu'à la'nuiasse.

Alp. Come t'aggrada: ma deb meco intanto
 Pensa

Pensa oue quì d'apresso
 Debba i fior proueder; ch'ad ontai' voglio
 Di quell' angue appagar mie giuste brame.

Mar. Più che non s'allontana

Il nero congro in mar da la Murena.

O' l'cefal da la spiga;

Tù douresti ritrarti

Per l'effetto, che vuoi dal coglier fiori:

Ch' à te quell' angue in ciò sendosi opposto;

Parmi un segno che'l Cielo

Forse non acconsenta,

Che di Diana hor tù ninfa diuenghi,

Com' à creder ti desti

Per le dubbie parole

Dianzi di quella vergine indouina.

Alp. Come i pesci fra l'onde,

•• E gli augei tra le fronde;

•• Così gli angui si stanno

•• Frà l'erbe, e' fior nascosi;

•• E non contrasta'l Cielo a' desir casti.

Mar. E quell' à te ch' auuenne

Il dì primo d' Aprile;

Che tù con l'altre mie fanciulle amiche

M'accompagnasti allora,

Ch'io la fede d'Amor diedi à Corillo;

Dimmi, che segno fù? Alp. Taci se m'ami,

E fà ch'uscir di bocca

Non ti lasci più mai simil parole:

Che guai à me, s'alcuno

Giamai de' Sacerdoti

(uesse.

Di quel, ch'accenni, sol qualch'ombra ha.

Mar. Credi che i sacerdoti

De' lor Dei ne la cura
 Habbian di talpa i lumi?

Alp. Taci dico, se m'ami, ecco Brinora.

SCENA TERZA.

Brinora, Alpidia, Marinda.

Brin. **O** Con quanto dolore
 Bellissima donzella
 Inteso hò l' accidente
 Sinistro, à te già poco dianzi occorso:
 Ti giuro, che m'è stata una saetta
 Tal nouella, che m'hà l'alma trafitta:
 Malodato'l Destin salua ti veggio.
 Ne' dì vegnenti il Cielo
 Dal morso rio de gli angui
 Preferuarti li piaccia;
 Che le tue vaghe membra
 De la stessa beltà vero ritratto,
 D'altri animai son degne,
 Che di serpi nocenti esser pastura.
 Mostra la man, ch'io scioglia
 La fascia, e visto'l morso ti risani.

Alp. Eccola Brin. mi souuene,
 Finisce hor l'anno appunto,
 Che 'n Delfo anco ad vn'altra
 Ninfa, che Perlidaura era nomata:
 Vn morso i' risanai,
 Ch'una Vipera dielle
 Ne la destra mammella,
 Mentr' à l'ombra dormia stesa sù l'erba;
 E ch'ella

E ch'ella in guiderdone
 Fra l'altre cose elette,
 Donommi una faretra,
 Che di strali di Tracia era ripiena;
 Et haueua di fuor tutta dipinta
 Del marinar la perigliosa vita.

Alp. Et io quest' arco intanto
 Ti dò, che di Soria
 Il mio buon genitor venir mi feo;
 Perche gli stral di Tracia in uso ponghi:
 E poi com'egli auuien, ch'io ti rineggia;
 Vedrai, ch'Alpidia non è forse ingrata.

Mar. Vsa pur' ogn' industria,
 Che ne la bianca mano
 Non le rimanga il segno:
 Ch'io vuò del mio corredo
 Due perle trar, che l'Eritreo produsse,
 De le quali, ò maggiori,
 O' più bianche, ò rotonde
 Mai non vedesti, e ti potrai di loro
 Far due pendenti, onde l'orecchie adorni.

Brin. O mi saran pur care
 Pescatrice vezzosa:
 Fà ch'è sia ver, ch'io voglio
 A' l'incontro insegnarti
 L'acqua d'una fontana,
 Che del color de l'or rende i capelli,
 E senza mai lasciarli incanutire
 Poscia mai sempre biondi gli mantiene.

Mar. Non è da ricusare
 Vn così bel secreto in ricompensa,

Brin. Hor tù di nuouo à me porgi la mano.

Mar. Sciogli adagio : fà pian cara Brinora.

Bri. Più leggiemente far non posso : io veggio.
O' quai denti quel angue hauer douea,
Che'l morso è largo molto, e molto inden-

Alp. Hor che'l mio male hai visto, (tro.
Di volermi sanar come disponi,
Con parole d'incanto, o succhi d'erba?

Bri. Con un balsamo eletto,
Che già far m' insegnò Terilla in Colcho
Con diuersi veleni, acciò ch' à lei
Io de lo'ndouinar l' arte insegnassi.

Questi due picciol vasi insieme uniti,
Che vedi sempre meco

Porto douunque i' vada.

In questo è chiuso un tossico possente
Per adoprar conforme à quel, ch' è parmi,
Che l'incontro richiegga.

In questo poi l' antidoto conseruo
Contra' morsi, beuade, erbe, ed ogni altro,
Che venenoso sia quant' esser possa.

Di questo applico dunque: hor quanto me-
Tù poi la mano allarga. (glio

Mar. O via stendil' homai, che guardi tanto?
In volto ti se' tutta impallidita.

Alp. Più graue è forse il mal, che non credeui?

Bri. Nò, ma guardaua, se'l maligno dente
Tocco forse t' hauea qualche neruetto,
Ch' à tal bisogno ancor pronto hò'l rime-
Serra ed apri la mano: orsù veduto (dio.
Hò ben quant' io bramaua.

Questo in bren' hor t' apporterà salute,
E del rio morso à te leuerà 'l segno.

Tò

Tò Marinda la fascia :

Srett' à la palma le n' auuolgi intorno.

Mar. Volontier' io son pronta.

Brin. Ah perfida Fortuna,
Io son fuor di me stessa,
Ma conuiemi hor celar quel, che n' ancide.
O me' infelice, e suenturat' amante.

Mar. Strettamente fasciata
Com' hà detto mi par proprio d' hauerti.
Guarda Brinora, guarda.

Brin. Mostra : stà ben. Alp. Hor dimmi
Fra quanto fia, ch' oprar possa la destra?

Brin. Fra breue spatio d' hora
Potrai dardo vibrar, potrai da l' arco
Schoccar gli strali, ed impiagar le fere.

Alp. A l' incorrotta Diana,
Prima che'l Sol ancor troppo s' inalzi
A' me basta poter far sacrificio.

Brin. O te saggia, e felice,
Che, Diana in seguir fugg' i cordogli,
Ch' ogni hor si traggon tanti
Da' rei consorti, o da gl' infidi amanti.

Mar. Di de gli amanti, e non toccar gli sposi.

Alp. Ma noi dou' hor n' andrem di qui nò lungi
Dolce Marinda mia per coglier fiori?

Brin. Tien la destra in riposo,
Ch' io ti uò proueder di vari fiori.
E' nuiartel' insieme oue t' aggrada.

Alp. Al fauor doppio ancora
Doppia sarà la ricompensa mia.
Se non mi ritrouassi à le mie case;
Nel tempio di Diana io sarò certo.

C 6 Brin

60 A T T O

Brin. Farò ben ritrouarti.

Ma ti supplico intanto

Vaga com' una stella,

Gentil com' una Gratia

A' voler questo dardo

Lasciarmi, accioche 'l tenga

Per memoria del dì, ch'io t' hò sanata.

Alp. Pronta te'l lascio in dono,

E per questo in oblio (So.

Nò pongo quel, ch' à te dianzi hò promes-

Brin. Da sì grand' alma inuer, ch'io nò poteua

Altro sperar: Marinda

Da te le perle attendo;

Che farne com' hai detto

Vuò duo pendenti, onde l'orecchie adorni.

Mar. Preparati à scoprirmi

Tù l'acque pur de l' ammirabil fonte,

Che mantengon mai sempre i capei biōdi,

Ch'io per le perle andrò di quì partēdo.

Bri. Senza pūto indugiar vā, ch'io son pronta,

E con esse fà tosto i' ti riueggia.

Alp. Orsù lieta rimanti.

Brin. E voi coppia leggiadra itene lieta.

O' siete pur gentili;

O' siete pur vezzose.

Il Ciel ogni hor à voi girisi amico.



SCE

S E C O N D O. 61

SCENA QVARTA.

Brinora.

O Hime quai segni, ò quali
Miserame veduti

D' Alpidia hò ne la man, tutti conformi

A' quei lassa, d' Aurindo,

Aura dolce vitale, ond'io respiro?

Non sò, com' al gran duolo

Repente allor non sia caduta estinta,

Così mentissè in ciò l'arte d' Egitto;

Com' ella, ch' è di Cintia

Sì feruente deuota;

Sarà d' eccelsa prole inclita madre,

E forse à l'adorato

Mio pescator consorte.

Vna furia d' Auerno

Per tal cagione in seno

Par ch'entrata mi sia,

E con sferza di ghiaccio

Ad hor ad hora 'l cor più mi flagelli.

Che sarebbe hor di me, s'io non haueffa

L'arte in amor per diuenir beata?

Ma ecco l' Idol mio.

Vuò posar l'arco, e'l dardo,

Per ripigliarlo à tempo,

Ed ascondermi là sol per vedere,

Se posso di scourir quel, ch'io pauento.

SCE

SCENA QUINTA.

Corillo, Aurindo, Brinora.

Cor. Più che non suol per tempo
De l'albergo stamani uscita fuorè
E' Marinda; ne Lilla,
Ne Tirrena, ò Filaura
Fide compagne sue dir m'han saputo,
Dou' andata esser possa.

Aur. Ah via Sorte nemica, ah Cielo auaro:
Così v'è, quand'hauer non lieto fine
Deue vn'impresa. **Cor.** Pure
Per questo io non despero
Fortunato successo a' tuoi desiri.

Aur. Qual nocchier è sì stolto,
Che da l'Iade piousse,
Tempo sereno aspetti?

Cor. Non dal'Iade piousse,
Ma dal mattin sereno
La chiarezza del dì sicuro attendo.

Aur. E qual mai destro augurio
Ti diè sì chiaro inditio
Di prospero successo à le mie voglie?

Cor. Dopo hauer ricercato
In vari luoghi, al fine
Là con Iole incontrato hor hor mi sono,
Che'l grembo pien di gel somin tornaua
Da gli orti di Marinda:
E m'ha detto in andarui,
C'ha da lunge veduto

V scirne

V scirne Alpidia, e la Diletta mia:
Ed arriuata in quegli, à prima vista
Sour' vn'cespuglio di viole hà questa
Maniglia ritrouata.

Guarda, guardala ben, la riconosci?

Aur. Questa parmi, anzi è certo, ell'è d'Alpidia.

Brin. Ah ch'è sarà b'è ver quel, ch'io m'aspetto.

Cor. Era d'Alpidia, ed hor fia tua se vuoi.

Ch' à me Iole hà promesso

D hauerla ritrouata vnqua non dire.

Aur. O Destino, ò ventura

Venite hor voi, venite

Care gioie pregiate

A le vampe del cor forse per darmi

Refrigerio soauo?

O' fuor de le sals'onde,

In cui nudrite foste,

D'vn ricetto simil vaghe cercando,

A' ricourar venite

De le lagrime mie ne l'acque amare?

Brin. E forse à te cagione

Esser potrian' ancor di maggior pianto.

Cor. Per quant'io dire hò bene spesso inteso;

Rallegrano i Coralli vn cor afflitto.

Aur. E quando pur non m'allegriate il core,

S'è ver che'n voi sia natural virtude

Da le saette di sdegnato Cielo

Render altrui sicuro;

Deh quest'alma innocente

Di schermir non vi spiaccia

Da' folgori del duolo,

Che in me scocchan'ogni hora

Gli

Gli amati lumi arcieri

Dal Ciel del volto minacciosi, e crudi.

Brin. Anz' io farò ver tè san più sdegnosi.

Cor. Misera condition d'vn cor' amante?

Orsù rimanti lieto,

Che per trouar Marinda io vuò lasciarti.

Aur. Aspetta, pria te'n parti,

Vuò, ch'al braccio sinistro à me tù teghì

Questo tesor, che m'arricchisce l'alma.

Cor. Non è da far dimora: à me lo porgi.

Aur. Prendi: fà stretti cento nodi, e cento,

Perche scioglier no'l possa altri, che morte.

Cor. Conforme al tuo desir proprio ti seruo.

Godi intanto di questo,

Che per finir' io vuò seguir l'impresa:

Ed aspetta da me liete nouelle.

Aur. Vanne ou' à te par meglio,

Che què d'intorn' ogni hor mi trouerai.

Brin. Pur te'n gisti una volta.

SCENA SESTA.

Aurindo, Brinora.

Aur. Caro laccio beato,
Che da le stelle in sorte

Hauesti d'esser fregio, anzi di trarre

Pompa da quella mano,

Per cui trionfa di sarmato Amore;

Sei tù, se' tù di gioie

Nuntio felice, ò pur di noui affanni

Rigido precursore à me ti scopri?

Tù

Tù di tenera pianta

Ramoscel' verdeggante

Nel molle sen di Thetide nascesti,

Onde par ch'al mio cor rechi speranza;

Ma tratto à l'aer fuori,

Color tosto cangiando;

Rimaneft' impetrato, e in alpe viua

Poscia hauesti ricetta, onde maggiore

Durezza tù da lei certo traesti:

Tal che lo mio martir pietà despera.

Pur perche foste pietre

De la pietra, ch'adoro;

Sù voi sospirerò, sù voi souente

In pianto, ed in lamenti

Sfogherò le mie pene,

E da me spesso haurete

Baci cotanti infra le doglie amare;

Quant' hà lapilli, ò fila d'algha il Mare:

Ricche gioie, alme gioie,

Gioie d'ogni altra gioia à me più cara.

Brin. Ah che mi son quei baci

Al cor geloso venenosi morsi.

Indugiar più non posso:

Voglio, i' voglio scoprirmi,

Ma simular però volto, e parole:

Aurindo il Ciel benigno

Ti dia prodigo ogni hor nuoue venture.

Aur. Ah che lo Ciel non hà per me venture,

E le stelle crudeli

Piouer, perch' io viuessi infra' martiri;

A' me nel mio natal pianti, e sospiri.

Brin. Tù se' lo scaltro amante:

Hora,

Hora, che t'auvicini à le dolcezze,

Dar' à creder mi vuoi

D'esser immerso infra' sospiri, e' pianti.

Aur. Se nel colmo non sono

D'ogni scontento; i' prego

Nettuno allor, che scioglio

La barchetta dal lido,

Ch' à l'onde insane tràghiottir mi faccia,

E cibo sia de lo scaglioso armento.

Brin. E pur per quanto hò letto

De la tua man ne' fortunati segni;

Esser lenti non ponno

A' risplender' i giorni à te felici.

Aur. Quando i dì fortunati

Per me verranno;

Io sarò polue in tomba.

Bri. D' un arboscel, che viue

„ Ne l' aspro inuerno, puossi,

„ Ben che priuo di fronde, (le.

„ Sperar, ch' e' rinuerdischa al nuouo Apri-

Aur. Senza cibo di spene

Per miracol d' Amore estinto viuo,

Ed in inuerno di timor gelati,

Da me scostando il Sol amato i rai,

Dicemi' l cor, meschino

Primauera per te non sia più mai.

Brin. Già ch' à l'interne voci

Credi del core, e neghi

Fede à le mie veraci profezie;

Vuoi tù, che di tormenti

Ti traggha, con oprare hor che tu ponghi

Chi t' affligge in oblio?

Aur.

Aur. Per colei, che m' affligge,

Ch' io voglia vscir di pene,

E co' l porla in oblio?

Brin. O' che gran merauiglie.

Come se grato fosse

Il sapor de' martiri al gusto humano.

Il Sulmone, e la Spigola, che nati

Son dentro à l'onde amare,

Non cercan di ritrarsi in acque dolci?

Aur. Non possendo ritrarmi in dolce humore;

Godo Triglia d' Amor ne l' acque amare.

Si che lascia, ch' io stia ne le mie pene

Fra duri lacci strettamente auuolto.

Brin. S' un Cefalo è sospeso à l'hamo, un altro

Pietoso accorre, e' l fil recider tenta;

E l' Antia, che' l compagno entro la rete

Vede prigion, di trarlo fuor s'ingegna.

Aur. Ma io, che volontario,

Qual Tõno appũto allor che v' à i' Amore,

A gli hami corsi de' begli occhi, e lieto

Ne l' aurea rete del suo crin m' auuolsi,

Mai nõ son per voler, ch' altri me' n toglia.

Brin. Hor poi ch' esser vuoi preda

De gli hami, e de le reti

Di tiranna bellezza, ed omicida,

Per non veder da lei stratiarti ogni hora;

Vuoi tù, che diuenire

Di te la faccia à suo mal grado amante,

E che ti segua infuriata, e preghi?

Aur. Ah ch' à sì gran speranza

Lo mio misero cor, lasso, non crede.

Brin. Volgiti à me, tù guardi

Ad

*Adhor adhor quella maniglia, e pare,
Che non curi i miei detti.*

Vuoi tù, vuoi, ch' adempischa (to?)

Pronta senza'ndugiar quant'io t'hò det-

*Aur. S'io credessi, che'n tè fosse'l potere,
Ti direi di volere.*

Brin. Tù dunque solo in Delo

Non conosci Brinora,

Nata del Nil sù la sinistra sponda,

Che col valor di magico susurro

Quel che vuol tutto puote?

Io se fingi, ò no'l sai,

Dò'l moto spesso à le frondose piante;

Sfioro'l manto ad Aprile,

E'n sù gli occhi del Verno

D'intempestiui fiori il suol riuesto.

Con meraviglia de le ripe a' fiumi

Fò riuoltare indietro il corso al fonte.

E con nodo di ghiaccio

Ne' più cocenti ardori

Il mormorante piede

Arrestando di lor lego, ed impetro.

Senza che nube acquosa

S'opponga in aere al Sole,

Spesso fò comparir l'arco baleno.

Per mio valor s'è visto

Senza lampo tonare,

Fulminar senza tuono,

E'n sù l'erbe cader piogge sanguigne.

Fioccar dal Cielo allor che'l sol più cocce

Io fò le nevi, & à gli augei pennuti

Sospendo à voglia mia per l'aere il volo.

E non

E non credi, e non vuoi,

Ch' à ritrar sia bastante

Da' gelati pensieri

Vn cor nel sen di tenera fanciulla?

Aur. Simil portenti, ed altri spesso ancora

Vdito hò dir, che ponno

I Maghi far, ma già da me veduto

Fin hor' alcun però non ne fà mai.

Brin. I Maghi de l'Egitto

San parlar con gli effetti. (gl'io;

Vibra hor dunque'l tridente in quello sco-

Ch' io far' uò, che tu veggbi

A' quella fredda pietra

Con gemiti dolenti

Versar da la ferita

Di vivo sangue vn tepido ruscello.

Volgiti al mare, e chiama

La Salpa, il Congro, il Muggine, l'Orata,

La Remora, ò qual pesce altro t'aggrada;

Ch' à l'esca del tuo'impero

Farò, che sù per l'onde

Notatrice saetta hor quì se'n vegna,

E volontaria preda in man ti sbalzi.

Vuoi tù sol con tre versi hor ch' io scateni

Da gli antri d'Eolo i venti,

E l'aere'nperuersando

Con l'impeto di lor le selue spianti,

E'l mar così conquassi,

Che fremendo'nfurciato il Ciel minacci?

Andiam', vien meco à vn orrido sepolcro,

Ch' ad occhi tuoi veggenti,

Vuò de le Parche à scherno.

Far,

Far, che torni à la luce
Qualche gelido estinto.

Aur. Nò nò senz' altra proua

Ti dò stabil credenza. (come

Ma in quest' un dubbio hò sol, che in me si

Gli amorosi desir' vengon dal Cielo;

Così venga'l rigor ne la mia Ninfa,

E che per ciò rimedio

Ritrouar non si possa al mio tormento.

» E'n vero chi qua giù fra noi mortali

» Può dar legge à le stelle?

Brin. Si vede ben che stato

A le Tessale scole vnqua non sei.

Fan gl' incanti dal Ciel cader le stelle,

O' gli aspetti lucenti

Spargono à lor di sangue, e de la Luna

Lor instabil regina

Auuolgono à le corna orride nubi.

E quante volte à l' Alba

Del mar sorgendo à rischiarire il mondo,

Di caligine asperse

Sono state le guancie, e l' aureo piede

Con oscuro vapor tutto annerite?

Può ben sù 'l carro d' oro

Per le vie di zaffiro

Sferzar talhor Apollo Eto, e Piroo;

Che se magico nodo

Ad ambo stretto il piè corrente auvince;

Sin che non sia disciolto,

L' un' e l' altro surà sempre restio.

A la Natura hor dunque

Signoreggian gl' incanti,

E de

E de l' alto sereno i Numi, e quegli
Pievano à voglia lor del cieco abisso.

Aur. Credo, e più non mi resta

Dubbio, che tù non possi,

Far de le stelle ad onta,

Ch' à la rigida mia

Si spetr' il cor di ghiaccio,

E che di me' nuaghita,

(O' per me di beato)

E mi cerchi, e mi segua anco e mi preghi.

Hor fà sù dunque, fà cara Brinora,

Ch' io ne veggia gli effetti.

Brin. Ecco son pronta: io voglio.

Ma sappi, che la gran Colcha indouina,

De la qual fui discepola m' impose,

Che 'n tai cose impiegare

Senza premio già mai non mi douessi.

Aur. Chiedi quel che più brami,

Se ben anco voleffi

E le barche, e le reti,

E gli alberghi sù 'l lido, e i cãpi, ò quãto

Per man de la Fortuna il Ciel mi diede:

Di cui senza'l volere

Del mio gran genitor di sporr' io posso.

Brin. Son nel chieder di screta,

Come ne l' arte esperta:

Lieue cosa ti chieggio,

Sol cotesta maniglia di Coralli.

Aur. Oh questo poi. Brin. Che questo?

Poteu' io chieder meno?

Se così picciol cosa à me tù neghi,

Come dato m' hauresti

E le

E le barche, e le reti,
E gli alberghi sù 'l lido, e i cāpi, e quanto
Per man de la Fortuna il Ciel ti diede?

Aur. Tutto i' son pronto ad eseguir, più tosto
Che dar' à te già mai questa maniglia,
Ch'è 'l filo, à cui s'attien l'aspramia vi-

Brin. Deb sì gentil' Aurindo à me cortese (ta.
Non la negar ti prego:
Che 'n guiderdon' io voglio,
Pur col farti gioir de la tua Ninfa,
Vna carta donarti, che per guida
Del curuo pino usar suole il Nocchiero
Per gl'infidi del mar dubbi sentieri.

Aur. Dammi una carta, dammi,
Che mi tragga del mar de le mie lagrime.
Senza però ch'io debba
Mai disgiunger da me pompa sì cara.

Brin. Io ti prometto in oltre un bianco lino,
Come questo, che vedi
In una de le cime
Lentamente annodato,
Ch'essendo à l'aure sciolto,
Hà virtude, ò stupore,
Di dar' venti propizi a' nauiganti:
Che darmi per hauerlo un nocchier frächo
Volle un rubino, in cui furon' incise
L'ammirabil d' Alcide alte fatiche,
Sù le Cetre di Pindo ogni hor cantate.

Aur. Più tosto à te deh piaccia
Di porgermi benigna un bianco lino,
Che per sempre m'asciughi
L'umide luci, e mi conducha in porto

De

De le tanto da me bramate gioie. (co,

Brin. A questo aggiungo un dardo anco ed un ar-
Di cui forse più degni
Non vide il Parto, o' l faretrato Scita.

Aur. Se di mouer me punto
Valor testè non hebbo
La carta, che sicura
Guida è del nauigante,
E quel mirabil tuo candido lino
Dator d'aure seconde;
Com'hor vuoi per un dardo, e per un' arco,
Ch' à le tue brame il voler mio si pieghi?

Brin. Trattienti, ch'io uoè prima,
Ch'ambo gli veggia, e poi che ti risolua.

Aur. Senza gli veggia i' son ben risoluto:
Ne per quei certo i' cangerò pensiero.

Brin. Guarda, vedestu mai
Più gentil dardo, od arco mai più bello?
Non sò se quei di Cintia,
Son di tanta bontà, di tal vaghezza.

Aur. Mostra, se 'l Ciel mai sempre
Secondi 'l tuo desir, mostra Brinora. (gi.

Brin. In man tū non gli haurai: guarda da lū-

Aur. Ohime, ch'ell' è sparita:
E quell' è 'l dardo, e l' arco
De l' adorata mia bella Tiranna.
E com' hor posseduti
Son da costei sì scaltra ingannatrice?
In un mar di sospetti il cor' ondeggia.
Voglio, i' voglio seguirla.
Brinora ascolta, aspetta.

D

SCE.

SCENA SETTIMA.

Brinora.

PArti che l'arco, e'l dardo,
 Da lui riconosciuti,
 Calamite d'Amor l'habbiano attratto
 A' seguirmi veloce?
 Ah, che benche sicura
 Dal cor li sia di cancellar l'imgo
 De la sì cara à lui ninfa seluaggia;
 Pur già misera intanto
 Fra gelidi timor posa non trouo.
 Alpidia, Alpidia, t'auuedrai ben tosto
 I frutti, ch'apportar fanno i miei fiori.
 Mentr' à Cintia hor farai
 Sacrificio deuota,
 Forse, forse potresti
 Sù gli olocausti tuoi
 Vittim' ancor cader tù de la morte.

C H O R O.

» **N**E i volubil del Ciel prati lucenti
 » Nasce Amor da le stelle,
 » E qual brina sù' fiori
 » Cade su' nostri cori.
 Ma qual giamai ridir senno poria
 Quel poscia in noi, ch'è sia?
 Però che dentro un'alma
 Ape hor grauida sembra,

Ch'ama-

Ch'amabil partorisca Iblee dolcezze,
 Hor con l'ago pungente
 Ch'ancida amaramente,
 Hor ch'auuiui soaue, ed hor crudele
 Vipera, che mordente un core attoschi:
 Tal ch'afferamar non puote,
 Se dispensier nomarlo
 Il debba quei, che lo racchiude in seno
 Di manne, ò di veneno.
 E se l'interno sguardo
 Cupido pur' in lui talhor s'affisa;
 Non ben mai si discerne
 S'egli è, com'è creduto
 Fanciul di capel biondo,
 O' pur sempre secondo
 Di nouelli stupor padre canuto,
 Tanto e' sà d'hor in hor pari à l'effetto
 Cangiar vario l'aspetto.
 Pur frà sì tante, e tante
 Opre mirabil, quella
 Par che neghi Natura, e non comprenda:
 Che mentre auien, ch'accenda
 Essendo foco, altrui renda gelato.
 Si che di ghiaccio armato,
 O' prodigio, si vede
 Quasi parto d'Auerno
 In man porre i mortali
 Succhi, ò gli acciar taglienti,
 E'n guise aspre, e nocenti
 Con mille volti scolorir pietosi
 Di tragico successo, ah! scettro indegno,
 Far teatro funesto il suo bel regno

D 2 Onde

E con diuersi detti

Ne ragiona hor d'intorno incerta fama.

Mar. Il dì primo d'Aprile

(Dì, che giamai non m'uscirà di mente,

Per la dolce membranza,

Ch'io teco in marital nodo m'auuinsi)

Con molt'altre fanciulle

Fide amiche, e compagne

Al mio corteo pur venne

Alpidia, che pareo (tino

Tra noi qual proprio sembra in sù'l mat-

Infra le stelle l'Alba rugiadosa.

Ella innanzi ad ogni altra

Meco veniane in coppia; e come al tempio

Ci auuicinammo, e che festosa schiera

Di teneri fanciulli, e di donzelle

A' noi corsero incontra,

Imeneo, Imeneo alto gridando;

Tosto cambiarla in volto,

Vidila, e dubbia il passo

Infra due ritener; la qual congedo

Poi da me tolto, afflitta

Per man mi prese, e mi baciò piangendo,

E sospirando, à pena

Dir mi potette un'interrotto à Dio.

Io tutt'allor confusa

Insiem', e intenerita

A' quell'attorimasa;

Fuori del sen mi sentì trarre il core.

Et à quel improviso

Gir sen di lei, repente

L'altre, che in lunga schiera eran disposte,

L'or-

L'ordin turbato, à me cor ser d'intorno

Stupide in atto à ricercar qual graue

Cagione à dipartir spinta l'hauesse.

A' cui nulla contezza

Di ciò dar non sapendo,

Dopo vari giudici

Fatti, e mille pensieri,

Ne le sacrate soglie

Con quelle mesta, e lagrimando entrai.

Ma nel gir oltra, ad hor ad hor volgendo

Bramosa indietro 'l guardo; in mezzo al

Star sen'immota vidila, e pensosa: (prato

La qual al fin tutta sospesa, il passo

Mosse verso 'l sacrario,

Ed à gli esterni segni

Fuori di se poseui dentro il piede.

Di che tosto com'ella

S'auuide, si riscosse; e nel ritrarsi,

Da la marmorea destra

Del simulacro de lo Dio, che stassi

Soura l'ingresso; sù le treccie bionde

Le cadde, ò merauiglia, una corona

Intrecciata di persa, e vari fiori.

Cor. O che mi narri, & ella

Qual diuenne, ò che disse in quel momèto?

Mar. S'arrossì nel sembiante, e stata in forse

Per breuissimo spatio;

Con presta man si tolse

La corona dal Crine,

E'n sù l'altar gittandola,

Senza formar parola,

Qual balen fuggitiuo uscì del tempio.

D 4

Cor

Cor. Quella certo fù quella, che fornite
Le ceremonie, il giouin Sacerdote
Ad Aurindo sù'l crin pose dicendo,
„ Vn bel semblante d'imperare è degno.

Mar. Ma deh luce gradita
Di queste luci: se d'Amor scintilla
Di me t'accende il sen, vedi che Arsilia,
Od altri mai da me ciò non intenda:
Perche m'hà spesso replicato Alpidia,
Che s'io stimo 'l su' amor non lo riueli.

Cor. Non fù 'l mirabil caso
Visto da l'altre ninfe, e pescatrici,
Ch' eran quiui presenti?

Mar. Lucidora, ed Armilla,
In mezzo à cui sedea, vider, che l'altre
L'inno usato cantando,
Incontra n'eran gite al sacerdote.

Cor. L'una, e l'altra hor appunto
Ne la sacra magion' viste hò di Cintia,
Mentr' andaua di te cercando in fretta.
Del genitor d'Aurindo,
Immantenente impiegherò 'l fauore,
Per oprar, ch'egl'imponga,
Che sian ambe chiamate, e che da loro
Sol d'intender procuri
Quel sacro tribunal quant'ei richiede.

Mar. Dunque ad Alpidia ritornar'io posso.

Cor. Nò, ch'è si dee conforme
Al comando ubidir, con dimostrarfi
A' qualch'un de i maggior ministri al-
Appresso 'l qual dimora (meno:
Tù sin tanto farai, ch'al saggio Argãdro
Ri-

Richieda con feruor quant'io t'hò detto.

Mar. Temo caro il mio bene,
Temo, e'nsieme hò vergogna.

Cor. Non hauer nò di ciò tema, e vergogna:
Perch'io farò là teco
Per compagne venir Dori, e Silandra.
Ma saper pria da te vorrei, s'Alpidia
D'esser brama staman cò l'altre ascritta
Nel Choro de le vergin di Diana.

Mar. Altro che questo ella non hà desire.

Cor. E credi, ch'ella in ciò stabil pur sia?

Mar. Non stà cotanto affissa
Ad uno scoglio l'ostricha tenace,
Com'ell' à tal proponimento. Cor. Dũque
Ne seguirà l'effetto.

Mar. „ Certi solo gli Dei son del futuro.
Ma per quanto à me dice in seno il core,
Per la corona in fronte
Cadutale, ed vn'altro
Segnal, ch'io uò narrarti;
Creder mi gioua, che'l bramato effetto
Non sia per hauer forse il suo pensiero.

Cor. Partiam, che pe'l sentiero
T'ascolterò con mio souran diletto
Per la cagion, ch'io son per dirti; e quãdo
Non interrompa 'l Cielo i suoi desiri;
Bramerò, che tentando
Con ogni tuo poter seco t'adopri,
Con prouar, se ritrarla
Da gli ostinati suoi desir potessi.

Mar. Ogni tuo cenno à me legge fia sempre.

D S Cor.

Cor. Andiam' hor dunque; andiam mia vita, an

Mar. Oh mou' il piè pur mouo (diamo.

Incontr' al mio voler Cor. Deb viēne ho-

Lascia s' vā timor vienne ti prego (mai.

Mar. Verrò, perche vien tū meco, che sei,

De' miei pensier commossi ancora fida.

SCENA SECONDA.

Alpidia, Sirena.

Alp. **G**l' à con la Cerua, e l' odorato incenso
Ver la sacra magion Tirinda in fret

Gir fei poc' anzi; e stimo, (ta.

Ch' ella per via gli allori, ed ogni altr' erba

Certo haurà colta homai, com' io le' nposi:

Ed à quest' hor l' Egitia

I fior m' haurà prouisti anco, e' nuiati.

Onde prender del lido il sentier voglio,

Che più breue d' ogni altro al tēpio mena.

Sir. Bella rigida Ninfa,

Pregio souran di quest' elette arene,

Arresta' l' piede, arresta,

E di farmando il seno

De' pensier freddi, à le mie voci attendi.

Alp. Ah quest' è una Sirena,

Ch' addormenta col canto, e poi n' ancide.

Già ch' io rimāg' hor qu' stupid' auuinta,

Per schiuar tal periglio, e cautagli occhi

Tener' aperti, à me chiudo l' orecchie.

Sir. Non t' arricchì 'l sembante

Prodiga la bellezza

De'

De' più graditi fior, ch' altrui di spensì;

Perche crudel lasciassi

Tù quei nel maggio de l' età languire.

Semplicetta che tardi

A sacrarli men cruda

A l' alma Dea, che 'n seno

Pioue a' deuoti suoi nemi di gioie,

E nel di lor piacere il mondo auuina?

Disse goder chi disse vita, e quegli,

Che viuendo non gode estinto viue.

Vedi quell' augellin, che vola, e stride

Per l' aere scherzando

Con la pennuta sua dolce consorte.

Mira, i pesci hor che là guizzan gioiosi

Con lor mute compagne,

Sfauillano d' Amore in grembo à l' acque.

Volgiti, e' l' guardo affisa

Sù l' odorato sen di quel pratello,

Che vedrai festeggiando amanti schiere,

Prese per mano in giro

Premere i fior co' l' piè snelle danzando.

Senti, senti quell' antro

Come dolce risponde

Al sonoro susurro,

Che baciandosi liete

Colà forman due bocche innamorate?

Hor ch' è la stagion florida,

Gioie 'l tutto lampeggia, ed allegrezza:

Che in aere, in terra, e in mare

Nel sen d' ogni viuente

Amante' l' Ciel, sol partorisce Amore.

E tū d' alpestre scoglio,

Tiranna di te stessa hor non vorrai
 Darli nel cor ricetto?
 Ah mentre in te s'infiora (ra,
 La fresca guancia, e'l crespo crin s'indo-
 Amando godi homai, che se t'ù perdi
 Così bella stagione;
 Poi canuta, e pentita
 Richiamar non potrai l'età fuggita.
 Godi, che 'ndugi hor più? godi felice,
 E credi à me: fuor che 'l piacer d'Amore
 Null' altro fà qua giù beato un core.

SCENA TERZA.

Alpidia.

O Qual nouello affetto, ò qual nel seno
 Non più nte so gioire
 A' l'incanto soaue
 Serper dentro mi sento?
 Quei detti lusinghieri
 Furon tutti saette, (ti.
 Che di ghiaccio i pësier m'han quasi strus
 Quelle, oh Dio, quelle voci
 Sparse d'ambrosia, fur lacci possenti,
 Ch' à me l'anim' auuinta,
 Traggon dolce à desiri,
 Quai non sentì, ne più giamai conobbe.
 Come, come 'l periglio
 Sfuggia, se 'n parte il varco
 De l'armonico nettare
 A' l'alma per l'udito i' non chiudea?
 O di

O' di musico labbro
 Di Sirena canora alta possanza?

SCENA QUARTA.

Aurindo, Alpidia.

Aur. IO pregai dianzi, e corsi dietro al vento,
 Che senza pur udirmi
 Sparì Brinora à gli occhi miei dauanti,
 E con desir sollecito rimaso
 D' intender son, com' ella
 Habbia de la mia Fera il dardo, e l' arco.
 Alp. Io stupisco, l'aspetto
 Di questo pescator, ch' odiaua à morte,
 Hor par che 'n tutto e' non mi sia di scaro.
 Aur. Haurebbe pur haurebbe
 Vol suto con promesse,
 Ed Egittie lusinghe
 L'ingannatrice hauer quanto bramaua.
 Ma cauto da le zingane i' mi guardo,
 Et allor più, che n' offeriscon doni.
 Alp. Quanto ah quanto da quella
 Di pria d'esser diuersa hor mi rassembra?
 Aur. Infin che de la vita
 La Parch' à me non troncherà lo stame,
 Dal braccio mai di sciolti,
 Che mi sian non vorrò questi coralli.
 Alp. Che dic' ei di coralli?
 Oh che veggio, quell' è la mia maniglia.
 Aur. Quei, che per rio Destino
 Di barbaro Signor schiauo se'n viue,
 Porti misero 'l piede

Di

Di sonante catena ogni hor' auuinto :

C'hor io con miglior sorte

Di tiranna beltà seruo dolente ,

Pretioso ritegno al braccio auuolto

Del mio seruaggio porterò per segno .

Alp. Certo, certo ell' è deffa ,

Ch' à me sù l'erbe allor cadde di sciolta ,

Che l' angue al braccio stretto mi s' auuolse

E fuor di me per duol non la raccolse .

Aur. Chi sà, chi sà che forse

Belle gioie gradite

Non siate di dolcezza à me presagio ,

Che veduta i' non hò la mia spietata ,

Dimorando sù 'l lido ,

Nel tempio entrar con l' altre ,

Ch' à la maggior sacerdotessa innanzi

Tutte raccolte in lor ne gian deuote .

Alp. Affè non prendo error la riconosco . (mo.

Ma ch' e' la rend' à me bramo , e nò bra-

Voglio, e non voglio, e n' ciò confusa i' resto .

Che far che far debb' io ?

Pescatore : Aur. Oh meschino .

Alp. Ascolta, di che temi ? ascolta prego .

Dimmi se' l Mare ogni hora

Placido à te si mostri ,

E di scagliose prede

Sempre onusta la rete al lido tragghi ,

Che fregio è quel gentile ,

Di cui sì caramente il braccio adorni ?

Non occultarlo nò , ch' io ben l' hò visto .

L'esser tutto arrossito , e' n' volto poscia

Pallido diuenuto ,

Cre

Creder certo mi fà , ch' io non m' inganni .

„ Rispondi, ch' ad altrui risposta dare

„ E' vulgar cortesia

Aur. Vn filo di coralli è , ch' un pastore :

Alp. Per farne inter' almen la cortesia

Di risponder finisci .

Aur. Ch' un pastor m' hà donato .

Alp. Guarda ; sarebbe à questo egli simile ?

Aur. Parmi, e non par. sì sì s' accost' alquanto .

Alp. Tanto e' s' accosta , ch' è l' istesso appunto .

Mostra più no' l' celar, mostral ti prego .

Aur. Eccolo. Alp. O' guarda bè, guarda nò vedi .

Com' egl' in tutto à questo mio confassi .

Non tanto à la grandezza , ed al colore ,

Quant' anco al biāco nastro, ond' ei si lega ?

Tù non parli. Aur. Gli è ver .

Alp. Dunque à me 'l rendi .

Aur. Oh sfortunato , e che dirà 'l pastore ,

Che se' n' priuò ; s' à me lo richiedesse ?

Alp. S' e' te n' hà fatto dono ,

Come vuoi che 'l richieda ?

Però non ti sia graue

A' me renderl' homai conforme al giusto .

Che si diria per Delo ,

Se veduto e' ti fusse ,

E per mio da qualch' un riconosciuto ?

Aur. Se di ciò tù mi priui ,

Gli occhi de le pupille , il sen del core ,

E' l cor, lasso, de l' alma

Crudel priuar mi puoi .

Alp. Ohime crudel mi chiama .

Le luci non ti chieggio, il core, ò l' alma ;

Ma

Ma ben la mia maniglia,
Et io s' à te piacesse,
Eh nò, Sì sì vorrei,
Ch' à disciorla dal braccio incominciassi.

Aur. Poiche lasso tù vuoi,
Anch'io vorrò, ma 'ncontro al mio volere.

Alp. Dunque slegala homai.

Aur. Mi si slegasse nel disciorl' almeno
Il nodo, che mi tien l'anim' auuinta.

Alp. Hauer parmi di lui compassione,
E nel cor di sentire
Del suo dolor martire;
Snodal' Aurindo ò via, che peni tanto?

Aur. Come vedi, sollecito i' m'ingegno.

Alp. Ma senza porre il freno
A l'improuise voglie,
Sarà 'n preda di lor, ch'io m'abbandoni?
Ne'l pudor verginal fia mi ritenga?
Non l'hai fornit' ancora?

Aur. Tanti nodi ci son, ch' appena i' posso.

Alp. Ah vincerò me stessa,
E'l sentier seguirò dianzi, ch'io presi.
Poiche tù per te stesso
Non sei bastante; mostra.
Mostra, vogl' io prouarmi.

Aur. Nò nò, ch' al fin mi pare,
Ch' à disciorla incominci. (laccio

Alp. Mostra ti dico. Aur. Ah che col dardo il
Hà reciso, e se'n fugge.
Almeno dirmi à Dio:
Almen con un sol guardo
Consolar mi, e fuggire,

Se

Se render à me pur gratie negauì.
Ah rio Destin, crudo Destino infido,
Per far ch' io corra in braccio
A la desperation, che più t'auanza?

SCENA QUINTA.

Tellino, Aurindo.

Tel. **A**D Alpidia io t'hò inteso,
Ad Alpidia pur troppo i' la conosco.

Aur. Vn aspidò conosci,
Vn tronco tù conosci, vn sasso al prestre.
Ma chi questi esser puote,
Che dietro à la fugace hora s'inuia?
In me'l dolor curiosità sospende.

Tel. „ Lo stral, ch' auuenta Amor
„ Temprato è nel dolor,
„ Che tosto à sospirar
„ Comincia vn sen piagato,
„ Ne fà che lagrimar
„ Per lui chi varia stato.
Io che sempre hò martir
Per proua il posso dir.

Aur. Io, che sempre hò martir,
Per proua il posso dir.
Egli è 'l fanciul Tellino. (contris
Ch' ogni volta ch' auuien, che 'n lui m'in-
L'amaro de' pensier mi raddolcisce.
Intender vuò chi 'l manda, ed à che fine?
Per ritrouar la Dispietata mia.

Tel. „ Se'l cor spera goder
„ Struggesi nel pensier,

„ Ma

„ Ma se viue 'l meschin

„ Senza cibo di spene,

„ E la sera, e'l mattin

„ Vedelo stare in pene.

Aur. Io, che sempre hò martir,

Per proua il posso dir.

Tel. Aurindo, che tù sai

Forse ancor tù questa bella canzone?

Dì, chi te l'hà insegnata?

Aur. Vn ch'è via più fanciul, che tù non sei.

Tel. Che nò, che nò, che poi

Nò la saprai? di vn pò quel che ne viene?

Ah t' hò chiappato pur, tù non la sai.

Odi quel che ne segue.

S' auien ch' altri fedel

D' amor pur tragga il mel,

„ Quegli, quegli, che son

„ Creduti al mi contenti,

„ Quegli amara cagion

„ Son di nuoui tormenti.

Aur. Io, che sempre hò martir,

Questo non posso dir.

Tel. Vedi, che quel, ch'è più di me ragazzo,

Com' ella stà, dir non te l'hà 'nsegnata?

Io, che sempre hò martir

Per proua il posso dir.

Se dar mi vuoi quell' hano,

C' hai tante volte à me promesso, io voglio

Insegnartela dir, che tù non erri.

Aur. E' mi fà quas' in parte

Tregua soaue far co' miei dolori.

Ne son più che contento.

Io te'l vuò dar, ma insegnamela prima.

Tel. E se poi non me'l dessi?

Aur. Io te'l darò per certo.

Tel. Nò, nò mi gabberesti,

Dallo à me pur' innanzi,

E te la 'nsegnarò ben per l'appunto.

Aur. Io ti vuò contentare: aspetta, prendi

Quello, che più t'aggrada

Tel. Oh ch' allegrezza i sento, oh ch' allegrezza.

Vò questo, e qsto, e poi quest' altro ancora.

Aur. Troppi, troppi ne prendi.

Tel. Com' io ritorno dal seruigio, in fretta

Andar vuò per la canna,

E correr' à pescar soua 'l mio lido.

Aur. Hor ch' io t' hò dati gli hami.

Dì sù quel, che ne vien de la canzone.

Tel. Ma dou' er' io? non me ne ricordo.

Oh Dio: ah mi souuene, ascolta, e proprio

Dì, se la uo' imparar, come dic' io.

Aur. Così farò, di pure.

Tel. „ Chi vuol viuer seren

„ Armi di ghiaccio il sen.

Aur. Chi vuol viuer seren

Armi di ghiaccio il sen.

Tel. „ Che l'amoroso stral

„ In freddo cor non giunge.

Aur. Che l'amoroso stral

In freddo cor ben giunge.

Tel. In freddo cor non giunge.

Aur. In freddo cor non giunge.

Tel. „ Ne con piagha mortal.

„ S' altri non vuol non punge.

Aur. „ E con piagha mortal

„ Alfin chi non vuol punge.

Tel. E nò, sentimi meglio.

Ne con piagha mortal,

S'altri non vuol, non punge.

Aur. S'altri non vuol, non punge.

Tel. Io, che sempre hò martir,

Per proua il posso dir.

Aur. Oh questo il mio fanciullo

Tanto dir io sò ben, ch' à te potrei

Esser in ciò maestro.

Tel. O via se tù lo sai, ricominciamo,

Perche meglio la impari, vn' altra volta.

Aur. Adesso hò fretta, com' io ti ritrouo

La uò meglio imparare,

Ed una bella lenza i' t'imprometto.

Ma intanto dimmi; doue porti questo

Panieretto, c'hai n' braccio?

Tel. A quella bella Ninfa, la conosci. (pidia,

Aur. A quale. *Tel.* A quella, che si chiama Al-

Che com' io sarò grande,

Vorrò sia la mia Dama.

Aur. Che non possi mai crescer: d' vn fanciullo

Miser hò gelosia.

E doue hor le ne porti?

Tel. Al tempio doue vanno le donzelle.

Aur. Ed à lei chi ti manda?

Tel. Quella, che parla forestiera, e porta

Vna certa gammurra.

Aur. In Delo ci son molte forestiere,

E tutte van vestite à la lor foggia. (sai,

Chi questa esser mai può? *Tel.* Quella no'l

Che

Che guard' à quest', e quello i' sù la mano?

Aur. Ah t'intendo, Brinora.

Tel. Sì coteſtei, che quando

Io porto à casa i pesci nel canestro,

Sempre mi chiama dentro al suo tugurio,

E' più belli si toglie,

Con darmi perch' io taccia

Vn arancio, duo pomi, od altri frutti

Quai per la strada poi mangiomi allegro.

Aur. Tù lo debbi hauer caro.

Tel. E quasi ch' io l'hò caro,

Quando vi passo andar mi pare à nozze:

Se ben ella una volta

Quando più pargoletto era mi tolse

Dal collo un vezzo d'ambra:

E mi disse, ch' à l'Orcho

Far prender mi volea,

S' à la mamma il dicea.

Aur. E tù poi le'l dicesti?

Tel. Qualche minchion; ch' ella m' hauesse fatto

Prender da quella bestia, e portar via.

Aur. Dunque 'l mio fanciullin quando la vedi,

Da lei fuggi lontano,

Che coteſt' altro ancor non ti togliesse.

Tel. Anzi andar le uò dietro à più potere;

Ch' ella l'altrier mi diede

Vn pezzone di fauo tanto fatto;

Et assissa mi fece

Star poi trà' suoi ginocchi,

E guatandomi 'l fronte,

Fra' labbri mi baciua tanto tanto:

E mi disse, che come

Fossi

Fossi fatto più grande,
 Dar mi volea del mel d'un'altra sorte,
 Più di quel dolce assai.
 Ond'è mi par mill'anni
 D'esser' un pò cresciuto,
 Per assaggiar di quella buona cosa.

Aur. La mal'erba pur troppo in breue cresce:
 Presto, non dubitar, diuerrai grande.
 Ma caro il mio Tellin mostrami un poco
 Coteſto sì leggiadro panieretto?

Tel. Ch'io te'l mostri? dimani.

Aur. Deb sì Tellin gentil lassach'io'l veggia.

Tel. Nò nò, perche la zingana m'hà detto,
 Ch'ad alcun nò lo dia fuor ch'ad Alpidia.

Aur. Non vuò, ch' à me lo dia nò, ma che solo,
 Ch'io lo veggia, consenti.

Tel. Oh se tù solamente
 Veder lo vuoi, ne son più che contento.
 Guardal, ma non alzar punto le frondi,
 Ch'ella m'hà detto esserui d'etro un rospo
 Più grosso, e grande assai d'una Balena,
 Che viuo viuo mi manicherebbe.

Aur. Senz'altro che se tù l'alzasse punto,
 Tosto e' t'inghiottirebbe;
 Ma di me non ci son questi perigli.
 Egli è molto leggiero: e che mai dentro
 Esser ci può? Tel. Non di scourir ti dico.
 Io per me vuò fuggire;
 Perch'è nò m'inghiottisse in un boccone.

Aur. Quì son diuersi fior: ne certo scorgo,
 Ch'altro ci sia; per ristorare in parte
 De' coralli la perdita, mi voglio

Questo

Questo mazzetto prendere; oh con quale
 Gentil' arte è disposto, ò com'è vago.
 O' che gentile, ò che soaue odore.
 Vien quà, viè quà Tellin, ch'io te lo rēdo.
 Vien quà, di che pauenti?

Tel. Del Rospo. Aur. Eh nò, ch'è dorme:
 E perch'ei non ti morda i' l'ò n'cantato.

Tel. E' dorme? tù t'inganni;
 Tra' gel somini 'l veggio
 Di coteſto mazzetto.
 Guarda, di poi, ch' à te nò l'habbia detto.

Aur. O' de la fanciullezza
 Semplicità gradita.

Tel. Ten' auuedrai, te n' auuedrai ben tosto.

Aur. Orsù tò 'l panieretto,
 E v' à doue la zingana ti manda;
 E se tù vuoi la lenza,
 Sai, non ridir, che tolto
 Habbia questi bei fior: Tel. Lo dirò quādo
 Vedrò, che non m' offerui la 'mpromessa.

Aur. Anzi due te ne reco adesso, adesso.

Tel. Io starò zitto, s'è fia vero. à Dio.
 Rigidetta nel mio mal
 Non mi vuoi porger mercè:
 Ne confè
 Tè pregar punto mi val;
 Rigidetta nel mio mal.



SCE-

SCENA QUINTA.

Aurindo.

Alla gelata, e cruda
 Mia bella Primavera
 Olocasti odorati altri v'hauer
 Destinati felici;
 Hor perch' io vi ritengo;
 Squallidi per martire
 Cominciate à languire.
 Ah riprendete homai,
 Riprendete homai lieti i bei candori;
 Che se nel sen di latte,
 O' fra la siepe d'or del suo crin biondo
 Goduto haureste vn sempiterno Aprile;
 Io fra varie procelle
 Di martir mi dò vanto
 D'eternarui col pianto. (me.)
 Hor che più tard' io quì? seguir vuò l'or-
 Del fanciullo, & andarne
 Incontro à la tempesta
 De l'estremo tormento,
 Che m'annuntia dolente il pensier mio?
 E poi, perche di loro
 Non mi veggan più stratio i Fati ingiusti;
 Ne verrò 'n fretta à voi
 Scofcesi precipizi, onde voraci. (to.)
 Ma qual stanchezza, hor improvvisa i sē-
 Che nouelli accidenti?
 Più frequente mi palpita nel seno

II

Il core, e parmi auanti
 A' gli occhi vn denso nuuol mi s'opponga.
 Assider mi vuò là soura quel masso.

SCENA SESTA.

Satiro.

OH quest' affè s'ella non mette l'ali;
 Volando non se n'è per fuggir via.
 Stelle gratie vi rendo,
 Che per que' rosignuoi, ch' à me fuggiro.
 Fatto hauete propitie in ricompensa
 In mio poter venir questa ceruetta.
 Cara belua gentile
 Io ti terrò nascosa entro lo specho
 Con l'altra mia, fin che maggior diuenti,
 E inun ti crescan le ramosse corna;
 E come à tal grandezza
 Peruenuta sarai, ch'altri non possa
 Riconoscerti, allora
 Fuor manderouu' insieme à la pastura.
 Quella stolta capraia,
 Che bene io non conobbi,
 Dopo hauer diramato vn picciol lauro,
 Ne la selua de' crognoli l'auuinse;
 Et indi à lento passo
 Fuor se n'uscì cogliendo
 Sonnacchiosi papaueri, ed altr'erbe:
 Et io, che me ne staua
 Dentr' una fratt' ascoso, iui attendendo
 Vn Cauriol, ch'entrar l'altr'hier vi scorssi;

E

Per

Per prenderl' à colei, che'l cor m'hà tolto
 Senza punto badar scioltala in fretta
 Con essa ratto, e'nsieme
 Guardingo me ne son tosto fuggito.
 E se'n quella sì scaltra, e lusinghiera
 Del' Egittia sù'l Mar non m' incōtraua;
 Negar mai sempre haurei potuto il furto.
 Ma perch' ell' è di razza, e di paese,
 Che per legge 'l furar l'altrui non danna;
 Da lei cauto ritrar non volli il piede,
 Stimando, ch' ad alcun giamai ridetto
 Quì nō l'haurebbe, à simil'opre auuezza.
 Pur per assicurarmi essendo Donna,
 E quel ch'è peggio poi donna d'Egitto;
 Pronto à la sua richiesta
 L'hò dato il simulacro, che di Pane
 Ogni hor nel Zaino mio porto deuoto.
 Certo ch'ella far vuole
 Qualche strano incantesimo con quello:
 Che bene spesso entr' a' più folti boschi
 Scapigliata, e discinta i' l'hò veduta
 Con verga in man far circoli, e'nuocare
 Del pallido Acheronte i negri spirti.
 A' sua post', à me sol basta, che'l renda
 Fra breu' hora colà doue m' hà detto.
 E certo in cotal luogo ella n' attende,
 Per incitarmi à farle
 Quella dolce ventura,
 De la qual ogni femina è bramosa.
 Ma s'ell'hà ta' desio, cerchi con altri
 Di sfogar'lo, che certo
 Al Satiro à lei dar non può diletto.

Fin

Fin che'l fascino ohime non si discioglie,
 Che d'Alpidia gli hà fatto il mago aspetto
 Hor che fò stolto quì co'l furto in braccio?
 A lo specho: ma quale
 Per l'vsato sentier gran calpestio
 Sèbrami udir? ver qual dirupo il piede (cho
 Hor fia ch' io moua? entr' à quel folto bos
 Per girne à l'antro mio lieue m' in seluo.

C H O R O.

» SE tien Ragion lo scettro (raffrene,
 » De' sensi, e quegli auuien, ch'ogni hor
 » Sciogliono'l canto inuan l'empie Sirene,
 » Che gli assalti canori
 » Lor non pongon sù'l crin vincenti allori.
 » Ma s'altri di seruil tiranno affetto
 » Rende il voler soggetto,
 » Tosto de l'homicide
 » Falso Musiche infide
 » Trofeo riman fra vari lacci auuinto,
 » Ed in Mar poi di fel misero estinto.
 Onde tū, che'l sublime in noi possedi.
 E d'Argo assai più vedi,
 Perche di lor schiuian frodi, ò rapina
 Regna hor regna in noi tū sèpre ò Regina.



E 2

ATTO



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Argandro, Alpidia.

Arg. **N**on ti sdegnar gètil fàciulla, ascolta
La legge de la Dea, che quì s'adora,
Espressa con chiarissime parole.

„ Qualunque de le vergini, che'l piede

„ D'Imeneo nel sacrario

„ Haurà posto, non sia

„ De la verginitade al voto amMESSA. (me

Alp. V'entrai gli è ver, ma nō volēdo. Arg. E co-
Non volendo v'entrasti?

Alp. Ver non sò qual pensier tutta riuolta,
Senz' accorgermene punto il piè vi posi:

Di che tosto, ch' auuista

Mi fui, senza fermarlo à dietro il trassi.

Onde contra'l voler com' hò potuto

Trafgredir de la Dea l'alto decreto?

Arg. „ Ben' è ver, che mai senza

„ Il consentir non si commette colpa:

Ma dimmi, del tuo cor chi può far fede?

Alp. Tutti del Cielo i sempiterni Numi;

Ma sola in questo humile

L'alma

L'alma mia Diua in testimonio inuoco.

Arg. „ Ogni chiuso pensier, scorgon gli Dei:

„ Ma qua giù de' mortali a' detti solo

„ I giudici tra noi formansi ogni hora.

Alp. Poiche 'l cor innocente

Con mortal proua di scourir m'è tolto;

M'inghiotta orcha, ò balena,

O' sbranimi hor hor quì tigre d'Ircania,

Se'l camin volontaria entro vi presi.

Pe'l fior grato te'l giuro,

Che di verginità conseruar bramo,

Che d'entrarui ne pur pensier io n'hebbi.

Arg. Non ti pregar sì strani auuenimenti,

E lascia hor di giurar, ch' al giuramento

In tal caso prestar fede non debbo.

Alp. Dunque per me non fia giustitia in Delo?

Arg. La legge quì del giusto è la misura,

Ed à questa conforme

Proprio à te, com' à gli altri hor si dispessa.

Anzi sappi, che senza

Questo pur così graue impedimento,

Con l'altre esser ascritta

Non poteui, lontano essendo'l tuo

Buon genitor Li salbo;

Che, per hauer te sola

Propagine di lui,

Richiedesi, ch' almen ciò li sia noto. (ro'

Alp. Per quanto hà detto à me Lidio il nocchie,

Oggi prima, che'l Sole habbia fornito

In Ciel mezzo il viaggio;

Sù queste arene haurà fatto ritorno.

Arg. Perche inhābil ti rende altro accidente,

E 5 Oggi

Oggi per ciò fiauano il suo ritorno.

Alp. E così dunque à me, dunque fia tolto
Il poter adempir mie caste voglie?

Arg. Arsilia, od io non son, ch' à te lo vieti,
Ma la vergin Diana.

Alp. Scherniscon dunque i Numi i lor deuoti.
S'ella infin da' prim' anni à se chiamata
M' hà sì dolce mai sempre, hor come puote
Esser, nel girne à lei, che mi discacci?

Arg. S' è ver, che già pur ti chiamasse ogni hora
Tù da lei te'n fuggisti,
D'Imeneo ne l' entrar dentr' à le soglie.

Alp. Se'n tal guisa da lei fuggita i' sono,
Scenda fulmin del Ciel, che mi consumi
Stelle, nemiche stelle
A' la vostra perfidia io ne dò colpa.

Arg. Non son de' nostri error cagion le stelle,
Taci, e fà, che l' affetto
Non trasporti la lingua oue non lece:
Se, come hai degno aspetto,
Saggia nel cor tù sei;
Ne le mani al Destino
Lascia il corso mortal de' breui giorni;
,, Ch' à noi ciechi qua giù quel, che souente
,, In sembianza di ben si mostr', al fine
,, E' danno apportator d' alte ruine.
Credendo à me consolati,
Mentre senz' altro indugio
Hor' al tribunal sacro i' fò ritorno.

Alp. Come, com' esser può, ch' io mi consoli,
Senza mi sia concesso
Da' miei casti pensier giunger al segno?

Im-

Immobil pria sarà l'onda di Scilla.

Con decreti non giusti
Conturbarmi gli affetti,
E poi voler, ch'io mi consoli: oh Dio.

Come fia più, ch'io possa
Fra l'altre comparir, che di rossore
Non mi si tinga vergognando il volto?
Poi che'n Delo à me'l giusto auuiè si negh

Ercinie piante ombrose,
A' voi, rapido à voi drizzerò 'l passo
E fra i vostri orror sacri
Romita del mio Nume,
Conforme a' desir miei finirò gli anni.

SCENA SECONDA.

Brinora, Alpidia.

Brin. **R** Allegrati, che'l Ciel manda Brinora
Brina vitale al tuo sperar languente.

Alp. Ch'io mi rallegri, ohime, ch'io mi rallegri.

Brin. Sì rallegri Alpidia:
Che repente, che sparso
Fù'l bisbiglio d'intorno
D'ogniun cor gran stupor, che per un lieue
Impedimento Arsilia
D'ascriuerti con l'altre hauea negato;
Di te moss' à pietade
Al rimedio efficace andai pensando.

,, Il bisogno sorella
,, E' quasi pietra, in cui chiaro si scorge
,, Per gli uffici opportuni

E 4

,, De

De la ver' amistade il paragone.
In me, non sospirar, lieta confida.

Alp. Ah se l'hauer fidanza
In te, mutar potesse
La mente hor de gl' ingiusti sacerdoti,
Pur troppo in te confiderei Brinora.

Bri. De' sacerdoti ad ontai tuoi desiri
Lor fine hauran. Alp. Tù fai
Nel mio dolor per consolarmi in parte.

Brin. Sì per quella gran Dea, che seguir brami.

Alp. E sia poi ver quant' à me narri? Brin. Fia
Se però tu l consenti.

Alp. E facil sarà l mezzo, anco e sicuro?

Brin. Seguro e facil più bramar no'l puoi.

Alp. Hor dimmel sù non mi tener sospesa
L' alma tutt' ansiosa.

Brin. Non è già quì nessun ch' udir mi possa:
Pur nondimeno à me porgi l' orecchio.

Alp. Dammi quà l simulacro:
Il tutto pronta hor hor pongo ad effetto.

Brin. In questo bianco lino egli è rinuolto.
Vanne lieta ma senti.
Credo, che meglio accolte

Fian da la casta Dea le tue preghiere;

S' à lei deuota il piede

Mourai senz' alcun fregio

Di vanità, che t' abbellisca, ed orni:

Che come tù ben sai,

Per far comprender quanto

L' esterne pompe abhorra, ella si nomina

La discinta Diana.

Alp. E non mi par d'hauere

Già

Già tai pompe, che vani
Possan far' apparire i pensier miei.

Brin. Gli è ver, ma pur estimo,
Che più gradita a' sacri altar n' andrai
Senza hauer l' ornamento
De le maniglie, e di quel nobil vizzo:
Quantunqu' e' sia costume
Di tutte le fanciulle vfar tai fregi.

Alp. Ecco, ch' io me li scioglio,
I tuoi detti approuando:
Ne in serbo nò, ma in dono à te gli lascio.

Brin. Io no'l dicea per questo:
Nò certo, i' te li serbo.

Alp. Che minor cortesia
Per hor, dolce mia vita, vfar ti posso?

Brin. O quest' è troppo, certo
Tù mostri nel donar l' animo regio.

Alp. „ Chi serue à tempo, mai
„ Ristorar non si puote.
God' intanto di questo, e meglio aspetta.

Brin. Vna di queste due maniglie parmi
D'hauer dianzi vedut' à vn pescatore:
Non glie n' haueui tù già fatto dono.

Alp. Ch' io donassi maniglie à pescatori?
Il Ciel me 'n guardi, forse
Quella sarà, ch' à me cadeo sù l' erbe:
La qual vedut' al braccio
D'vn giouin pescatore
Vollì, ch' à me ben tosto e' la rendesse.

Brin. „ Facesti ben, che questi
„ Di giouinetta etade
„ Spesso si vantano de' fauor, che mai

E S

„ Anco

Anco non hanno riceuti. (scioria.)
Orsù nō perder tēpo. Alp. *Io vado.* Bri. *A-*
Tellino il fanciulletto

T'arrecò pur quei fior, ch'io ti promisi.

Alp. *Sì sì gli hebbi nel tempio, e m'era uscito*
Di mente il ringratiartene. Bri. *Souerchio*
Stato sarebbe. ancor gli hai posti in opra?

Alp. *Sì, ma non già com'io pensato hauea.*

Brin. *Quel mazzetto, che soua*
Stauasi à gli altri fiori.
Non ti se' tū già posto in seno, d'n fronte,
Com'han di far per uso
L'altre ne l'offerir vittime, ed ostie.

Alp. *La capraia giamai*
Non sendo giunta, che condur la Cerna
Doueami, e portar l'erbe,
Sol di calde preghiere
Humil fei sacrificio, i fiori sparsi
Sù l'altar sacrosanto à la rinfusa.
Io parto ad eseguir quanto m'hai detto.
Dina porgimi aita.



SCE

SCENA TERZA.

Brinora, Aurindo.

Brin. **L** *O stral di morte al destinato segno,*
In cui fiso l'hauea dianzi riuolto,
Ah non è giunto sventurata arciera.
Pur l'hauer io fin hor scoccato indarno,
Di perdita non m'è, però che intanto
Oltr' à diuersi doni hò questo vezzo,
E queste di corallo
Pretiose maniglie,
E d'appagar mie voglie ancor hò tempo.
Al tuo dispetto Aurindo,
Oltr' al bell' arco, e'l dardo i' le posseggo.
E t'è d'una di queste hor veggio priuo,
C'haueui più de la stess' alma in pregio.
Ad onta tua di queste
M'adornerò peruerso,
E pomposa n'andrò di sì bei fregi.
Che pensier fiano i tuoi
Allor che intorno à me tū gli vedrai?
Ma che più tardo quì? l'ora propitia
Già s'auuicina, in cui
Di me bramoso far correr ti voglio
Ne l'antro de la Luna: hò l'erbe colte,
Ed altro à me non manca,
Se non ch' un negro spirto
D'Acheronte constringa.
Accio ch'egli di Lete acque m'arrechì,
Per far, ch'ogni altro amor ponga in oblio.

E 6

Affres-

Affretto à l'opra il piè. ma che vegg' io?
 Egli è 'l crudo mio tigre à l'ombra steso
 Soura quel masso, e forse per stanchezza.
 A' lui pian piano auuicinar mi voglio;
 E se per caso il sonno
 I sensi dolcemente hora gli auuince;
 Vuò de le labbra sue prender il saggio.
 Affè ch'è dorme. ohime che fredde labbra!
 Come, s'aura cocente
 Tù sei, ghiaccio à me spiri?
 Par che suenuto e' sia,
 Il Ciel m'aiti. Aurindo. (de.
 Aurindo, Aurindo. ohime ch'ei nò rispon-
 Quì da l'ombra i' vuò trarlo à l'aer fuori
 Acciò ch'io meglio veggia, e in un còprèda
 Qual gli poss' accidente esser occorso.
 Oh meschina, di morte il viso hà tinto:
 Nè punto e' si ritiene.
 Sapessi almen, sapessi
 Del suo mal la cagione,
 Per poter adoprar magico carme.
 Se mortal piaga hauesse,
 Grondar li si vedrebbe in terra il sangue:
 E quì non mi par già, che sia dirupo,
 Onde precipitato esser ei possa;
 E percosse non hà le tempie, ò'l vagho
 Spatio gentil de l'amorosa fronte. (no.
 Per qualche inditio hauerne al masso i' tor
 Oh suenturata, oh misera Brinora,
 Io de la vita mia son l'omicida.
 Ah perfido Destino, ah Fato iniquo.
 Maladetto lo stelo, in cui nascesti.

Fiori

Fiori nati à portare
 Al bell'idolo mio frutti di morte,
 Facend'hor mie vendette,
 Voglio sù 'n voi sfogarmi:
 E per torui sdegno sa
 Pria l'odorata vita,
 Ch' à languir cominciate, io vi calpesto.
 A' i ripari opportuni.
 Sentoli palpitare il cor, ma come
 A' quei però, che presso
 Ad esalare è l'ultimo sospiro.
 Presto il vital rimedio
 A' le nari hor tù gli applica, ond'entrato
 Gli è 'l possente veleno:
 E perche da più vie giung' à lo schermo
 Del micidial nemico,
 Fra le labbra anco questo à lui vuò porre.
 Oh fra'l dolor respiro.
 Stolta, ch' ad un fanciullo
 Dianzi sì gran seruigio in man io posi.
 Vago mio Sol languente à me perdona;
 Ch' à te drizzato i' non hauea tal colpo,
 Che t'ò hà quasi à l'ocaso
 De la vita condotto.
 O' di che bei pallori
 Hai consperse le guancie.
 Io mi sento soaue
 Soura te venir meno,
 E prouo in un ch' Amor spietato arciero,
 Perch' à me più soccorso
 Dar non poss' arte maga,
 Con gli stral de la morte il cor m'impinga.

Con-

Contenermi non posso,
 Benchè chiusi occhi vaghi,
 Che da voi la salute.
 Io non beua co' baci al cor trafitto.
 E da voi labra di squallor dipinte,
 Che fui di rubin dolce solete
 Far conserva del mel de le parole;
 Non sò, non sò bramosa
 Nel desio me frenar sì ch' io non sugga
 Le manne, che 'n sù voi piouuer si care.
 Ma par ch' al fine in sè, par ch' e' ritorno.
 E nel' incominciare
 A riuenir rassembra
 Vn bianco giglio à l'apparir del Sole.
 Certo egli è vero, e' si risète. *Aur. Alpidia.*
Brin. Ah co'l primo respiro
 Gli uscì 'l nome d' Alpidia.
 Nò nò Brinora ell'è, che ti da vita,
 Ed hora t'ù crudel, con proferire
 Tal nome, à lei dai morte.
'Aur. Alpidia. Brin. Alpidia ingrato,
 Fia tuo mal grado fia t'eschi dal core,
 E di Brinora hor vi s'imprima il volto.
'Aur. Alpidia, Alpidia: Bri. Ah che per nò sètire
 Perfido à te più replicar t'al nome,
 Questa man, c'hor è stata
 La tua medica pia,
 Cangiand' opra, di te fia l'omicida.
 Vuò di questo possente
 Tossico trarre, e prendermi diletto
 D'ascoltar, che quel nome,
 Ch' à te del core v'cio tornando in vita.
 Me.

Morendo ancor t'esca del sen con l'alma.
 Ma tutta, ohime, tremante
 Non ardisce la destra
 D'appressarlisi a' labri.
 Dentro pauento, ed è chi me'l contende.
 Ritorna al pensier primo.
 N'andrò correndo à l'antro de la Luna,
 E'ncrudelita, hor là debile, e stanco
 Vogli' oprar, che t'affretti;
 Ed amante tiranna
 Ti farò colà giunto (gna.)
 Quel che sdegno, ed Amore in un m'inse-
 Ma' vuò torl' il tridente,
 E'n sù quel far l'incanto.
 Che con sue punte acute
 A' me di trar godrò chi fuor de l'onde
 Con quel trasse talhor prede trafitte.



SCENA QUARTA.

Aurindo , Corillo.

- Cor. **N**E sù'l prato, ò sù'l lido
 Aurindo io sò vedere,
 E pur che quì d'intorno
 Ritrouato l'haurei dianzi à me disse.
 Ah egli è quei ch' assiso in terra scorgo.
 Fuor del pensier, che priuo
 T'hauea d'ogni quiete
 Godo ì veder, c'hor nò trauagli Aurindo.
- Aur. Che? Cor. Hò piacer, co'l core
 Che le membra anco stanche hor tù riposi.
- Aur. E perche? Cor. Tutto pallido in sembiãte
 Parmi fuor di se stesso.
 Et ond' auuien, ch' assiso
 Quì te ne stai tutto cambiato in volto?
- Aur. Poco dianzi venuto à l'improuiso
 Emmi vno sfinimento,
 E m'hà lasciato assai debile, e stanco.
- Cor. Ed à che di ciò dar pusi la cagione?
- Aur. Dir per me no'l saprei.
- Cor. Orsù tosto riprendi
 Co'l vigor la speranza, perch' Alpidia.
- Aur. Che vuoi dir, perch' Alpidia:
- Cor. Che forse ancor non sai,
 O non saper t' infingi
 La nouella per te lieta cotanto?
- Aur. E qual nouella, e quale?
- Cor. Che Ninfa ella non sia più di Diana.

Aur.

- Aur. Ninfa dunque non sia più di Diana?
 O' me felice sou' ogni altr' homai.
 Già, già rinuigorir tutto mi sento.
- Cor. Poco in sorger mancò, che pur di nuouo
 In terra come pria tù non cadessi, (gia.
 Dammi hor la mano, od à me pur t' appog
- Aur. Narra, narrami tosto
 D' Alpidia mia crudel tutto'l seguito.
- Cor. Per esser tua magion quì sì dappresso
 Andiam; che là con agio
 Posando ti dirò tutto'l successo.
 Ma sù'l terren che guardi hor, e riguardi?
 Ah del tridente, il qual per ogni parte
 Quì cercando co'l guardo i' non rimiro.
- Aur. Non sò veder quì doue
 Mi siano i fior caduti. Orsù partiamo.
- Cor. Ritien' il passo, aspetta
 Tanto che meglio i' ne ricerch' intorno.
- Aur. Punto aspettar in ciò, punto non posso.
 Ed altr' hor' io quì lascio,
 Ch' un tridente, che dianzi
 Ritrouato da me, non sò per proua,
 Se buon riesca, che per duol non anco
 Marino cacciator l'hò posto in uso.
 Partiamo, e quell' homai,
 Che dar l'alma mi può prendi à ridirmi.
- Cor. Andiamo, andiam che'l tutto
 Per ordine à narrarti hor incomincio.

SCE

SCENA QUINTA.

Satiro . Tritone.

Sat. **O** Che veggio ò stupor colui, ch'è stinto
 Poco di azi giacea parla e cãmima?
 Con la Cerua in fuggir caddili à doſſo,
 Ne sù quel maſſo punto e si riſcoſſe.
 Gli haueſſi pur' almen, gli haueſſi allora
 Il mio sì buon tridente
 Leuatoli, che fiſſo
 Da me ſtato laſciato
 In un cerro à l' entrar del boſcho mio
 Staman, da lungi 'l vidi, egli à me tolſe.
 Già ch'io nò veggio in m' ch'è l'habbia;
 Qualchũ m'etre de' s'è ſi egli era priuo (forſe
 Inuolato glie n' h' à ; tal che non ſia
 Di rihaueſſe più c' habbia ſperanza.
 E ſai quel era, che ne l' onde a' peſci,
 Che 'n viuo ſerba Orindo appo' l' mio ſpeco
 Lanciandolo talhor non fallia colpo:
 Il qual Flore già diemmi, accio ch' à lui
 Un di quei verdi augelli
 Deſſi, ch' apprender fanno il parlar noſtro.
 Un ſolo, ò ſuenturato, un ſolo acquiſto,
 E triplicata perdita oggi hò fatto
 De gli augei, del tridēte, e quel ch' è peggio
 Del ſimulacro del mio Dio de' boſchi,
 Che tra i mirtila Zingana trouata
 Non hò, dou' ella renderlo à me diſſe.
 E pur giurando m' affermò più volte,
 Che

Che m' hauria ſola infra quell' ombre atte-
 Trit. La Zingana infra' mirtili (ſo.
 Sola l' haurebbe atteſo?
 Sat. Hò dolor che venuta
 Tù non vi ſia crudel, che forſe il mio
 Deſir' al tuo fatto conforme haurei.
 Trit. Guarda gentil ſembante
 D' hauer fatto' l' mio ben di lui bramato?
 Sat. Sentomi non sò che dentro, che ſembra,
 Che di Brinora dolce hor mi ragioni,
 E' l' ſuo dipinga in me leggiadro aſpetto.
 Trit. Sei tù, che immaginando
 Fra te ſteſſo te' l' vai ſtolto caprone.
 Sat. La Ninfa, egli è pur ver, ch'io t' àto amaua
 Hor ponendo in oblio ſchiuo, ed abhorro.
 Trit. Certo com' egli auuien, ch' ella 'l comprēda,
 Toſto per gran duol ſia, che ſi deſperi.
 Sat. Ch' ardente fiamma è queſta, (ta?
 Che nuoua il ſen m' inſiāma Egittia ama-
 Trit. O vè s' un bel Narcifo hò per riuale?
 Sat. Deb per pietà Brinora à me perdona,
 Se pria, ver te quagiù Vener nouella,
 Idolatra d' Amor non mi riuolſi,
 Hor à te ſol mi volgo, à te mi dono.
 Trit. S' ella gradisce il donatiuo, è cieca.
 Sat. Ohime che punte acute, ohime che ſpronā
 Son queſti, che nel cor mi ſer' io ſento?
 Sì sì Brinora eccom' in fretta, i' vengo:
 Ne l' antro de la Luna ecco à te corro.
 Trit. Ne l' antro de la Luna?
 Certo ch' è non s' affretta à raccor grāchi.
 O ſeſſo maledetto, infido ſeſſo.
 Ch' a'

Ch' a' più vili, e men degni
 I tuoi favor lasciui ogni hor dispenfi.
 Hor hor zingana infame
 Anc'io, rapido anc'io
 Vengo à te, ma per rompere i diletti,
 Ed à quel semicapro à tor la vita.

SCENA SESTA.

Marinda, Corillo.

Mar. **O** Strano auuenimento, ò caso acerbo
 Caso da intenerir le fere, e i sassi.
 Ed è vero, e non sogno?
 O suenturata Alpidia
 A qual misera te fato sei giunta?
 Chi mai detto l'haurebbe?
 Oh Marinda à qual duolo
 Ti riserban le stelle?
 Cor. Ohime, che qui d'intorno
 Sembrami vdir Marinda mia lagnarsi.
 Marinda, e qual dolor l'alma t'affligge?
 Mar. Dolor, che dal profondo
 Del seno il cor mi suelle.
 Cor. Dimmi e per qual cagione?
 Mar. Per tal, che fosse ancora
 Trarrà da gli occhi tuoi lagrime amare.
 Cor. Hor qual può mai sventura esser' occorsa?
 Narrala al tuo Corillo,
 Che nel duol t'accompagni.
 Mar. Alpidia: ah che raccorre
 Posso l'alito appena.

Cor.

Cor. Respira anima mia. (ri.
 Mar. Alpidia è rea di morte. Cor. O' che mi nar
 Alpidia rea di morte? e per qual fallo?
 Mar. Per un fallo innocente.
 Cor. Oh meschina. deh vogli
 Senza tanto affannarti à me ridirlo.
 Mar. Vagha più che mai fosse
 Nel Choro verginal d'esser' ammeffa,
 Nel Tēpio dianzi al Ciel preghi spargèdo
 Sù l'altar di Diana
 Ripose il simulacro
 Di Pan lo Dio de' boschi;
 Il che fatto, repente
 L'imgo de la Dina,
 Torue girate ambe le luci intorno;
 Con l'altar ruinando à terra cadde.
 Iui ciascun, che ritrouossi allora
 Per timor si riscosse;
 Et al rumore accorsi
 Tosto nel tempio Arsilia, e'l Sacerdote,
 Stupidi del portento
 Ricercar la cagion; la qual al fine
 Da molti hauendo pur raccolta in parte;
 Fecer' Alpidia ritener; che pronta
 Disse, come la zingana l'hauea
 Quello à far persuasa;
 Dandole à creder, ch'ella
 De' sacerdoti ad onta,
 Oprando ciò, sarebbe
 De l'alma Dea fra le seguaci a scritta.
 Tosto Arsilia conforme
 A' la legge, che vieta.

Che'n

Che'n sù l'altar d'un Nume alcù nò possa
 Por l'imgo d'un' altro, e quel ch'è peggio,
 Com' ella feo, dauanti

A gli occhi di Diana un Dio lasciuo;
 Sù lei di morte fulminò sentenza.

Allor di cento vergini le strida
 Furon' udite, e'l crin strappando, in furia
 Corser per ritrouar Brinera, e farne
 Acerbo stratio, e darla in cibo a' pesci.

Cor. O misera donzella

Da quell' empia ingannata.

Mar. Ma lassa, che più 'l duolo il cor m'acorra,
 Perche senza indugiar pur' un momento,

Già la menano auuinta

Tutti armati i ministri,

Per sommergerla in mare, al precipitio.

Cor. E perche tanta fretta?

Mar. Perche s' à mezzo 'l corso il dì giungesse,

Non porian più ch' allora,

Come tù pur ben sai.

Comincia di Diana il dì solenne.

Ah ch' al gran duol mi sento.

Misera, venir meno.

O mia diletta Alpidia io vengo teco.

Cor. Ah tutta impallidita ella si suiene.

Com' ad Aurindo in fetta

Miser n'andrò per dar sì ria nouella?

Fra queste braccia hor hor peso gradito,

Di lui dentro à le case

La porterò, che non son di quì lungi.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Armadoro, Cloanto, Lisalbo, Choro
 di soldati.

Arm. S Ia tuo pensier Cloanto,

Ch' à la guida cortese

Regia ricognitione usata sia,

E trattienti costì con gli altri intanto.

Cloan. Signor pronto i' farò quanto m'imponi,

Arm. Soua l'ali de' venti,

E non per l'onde in curuo pino accolto,

D'esser parmi quì giunto.

„ Il non trouar ne l'opra alcun' inciampo,

„ D'esito fortunato è chiaro inditio.

On d'alcun dubbio à me non resta homai,

Che la vergin real quì non ritroui.

Ma dal porto sì lunge

Non per altra cagione

Fuor del nauilio il piè posi sù'l lido;

Che per raffigurar la selua, in cui

Per forza del Destino

Abbandonarla in fasce à me conuenne

E null'altro quì s'iso

D'ogn' intorno guardando i' riconosco,

Che l'alta fronte de l'eccelso Cinto,

Che sì da lungi a' nauiganti appare.

O' che vistosi colli,

O' che vaghe isolette

Son queste, che d'intorno

A Delo sembran far lieta corona?

Cloan-

Cloato à me la guida hor quì se'n vegna,

Lis. Signor ecco i' son pronto.

Arm. Ond' auvien c'hor sì tanto
Popol concorre à questi lidi; è forse
Oggi quì dì festino?

Lis. Se pe'l sentier ti conducea del porto,
Visto hauresti'l concorso anco maggiore.
Non oggi, ma diman fia sacro il giorno
A' la vergin Diana.

Arm. Ma tal solennità non suol mai sempre
Il dì festo venir del verde Aprile?

Lis. Quest' è particolar di reuerito
In quest' Isola sola,
Per gratia da la Dea già riceuta.

Arm. Dimmi, e che gratia fù? Lis. Mètre festose
Raccolte in bella schiera
Le paesane ninfe, e pescatrici
Cantavano danzando à suon di flauti
Colà dietro à quel colle
Del nuouo maggio à l'odorato arriuo;
Sopra volanti abeti
Comparuero improuise
Di corsar peregrini astute schiere.
I quai mentito l'habito, simile
A' quei de l' Isolette à noi vicine,
A' lor s' approssimaro; e reuerenti
Con esse per danzar fecerle inuito.
Ma non prima hebber quelle
Prese per man, che tosto
Di trarle si sforzaro entro a' lor legni.
Ond' allor le meschine
Cangiato il canto in dolorose strida;

Fer

Fer gli antri risonare aita, aita:
Diana tù Vergine Dea soccorri.

A' quei supplici gridi,
(Felice quei, ch' a' sommi Dei ricorre)
Apparir fù veduta immantinente
Ella in gonna succinta,
E dal' arco suo d'or spinger' à volo
Contr' a' rapaci assalitor lasciui
Con frettolosa man strali pungenti:
De' qual' in un breuissimo momento
Fatta strage; si scorse
Di cadaueri sparso il lido intorno.
Tal che vistesì allora,
Per soccorso del Ciel fuor di periglio;
Spirto tutte ripreser le donzelle,
E con santo stupor fatte animose,
A' quegli estinti insidiator maluagi
Scinser l' armi da canto;
E tolti a' legni lor remi, e timoni,
Cantando Inni gioiose,
Deuote al tempio del propitio Nume
Li portarono, e son quei, che vedrai
Appesi à l' arco del primiero ingresso.
Oltre a' solenni sacrifici, ed oltre
A' le publiche feste il sacerdote,
Che del Principe quì sostien la vece;
Decreto fè, che'l giorno
Di doman fosse al ritornar de l' anno
A' gli honor de la Dea sacro mai sempre;
Perche fra noi si mantenesse eterna
D' un tanto beneficio la memoria.

Arm. Dal Ciel sperar può Delo altri fauori

E

Già

Già che quei riceuti

Non sà porre in oblio.

Ma di, qual'è 'l sentiero,

Che de l'augure Apollo al tempio guida?

Lis. Questo: ma di quà veggio

Venir' à lento passo il sacerdote.

Arm. V' à dunque ou' hor t'aggrada.

Lis. Reuerente di questa

Signor' io ti ringratio aurea catena.

Per questi nuoui à te dubbi sentieri

Scorger' i' ti deuea,

Per l'honor riceuto

Da' tuoi serui cortesi,

C' hanno in Andro permesso,

Che per passar in Delo

Sù la tua propria naue il pie riponga.

La ricompensa il Ciel per me ti renda.

O' quanto lieto, ò quanto

A' la mia figlia Alpidia hor io la porto.

Arm. O con qual grauità, con qual decoro

Mou' egl' il passo, ò quant'ei si dimostra

Venerabil nel gesto, e ne l'aspetto?



SCE.

SCENA OTTAVA.

Argandro, Orisio, Armidoro, Cloanto,
Choro di Soldati.

Arg. F Acciasi 'l giusto, e caggia l'uniuerso.
Certo à quest' hor la rea

Ninfa trasgreditrice

Al precipitio quasi

Esser deue condotta,

Per pagar del commesso

Error graue la pena.

Ori/. Così v' à chi le leggi à scherzo prendesi.

Arm. Auenturoso Delo;

Che ministro hà sì degno, (gli.

Che solo il giusto hà per oggetto. Arg. Que-

Che là fra se ragiona

A' l'habito straniero,

Et à gli armati serui,

Ch' à lui da tergo stansi,

De l'Isola non è quì conuicine.

Già ch' ei ver me si moue,

Girne à lui con affetto i' ne vuò incontrar.

Secondi' l' Ciel propitio

Inclito Peregrino il tuo pensiero.

Arm. Ed a' tuoi desir giusti arrida ogni hora.

Arg. O' qual per esser giunto

Tu sù queste di Delo illustri arene,

Felice augurio, e fortunato io prendo?

Arm. A me lo stesso auuien poi ch'io m'incontro

In quei, di cui per ricercar venia.

F 2 Arg.

Arg. Tù ritroui vn, che pronto, (sire.
 A' quanti' hor fia ch' accenni, haurà 'l de-
 Arm. In quel ch' io chieggiò, spero
 Che co' l' desire haurà 'l poter congiunto.
 Arg. E quando ciò non fosse,
 Mi sforzerò poter quel, ch' io non posso.
 Arm. Doue 'l poter s' estende
 A' me sol grato fia, che tù lo 'mpieghi.
 Arg. ,, Con feruor non s' impiega
 ,, Chi poter nō vuol più di quel, ch' ei puote.
 Arm. Spero l' effetto al tuo parlar conforme.
 Arg. Hor perche tù comprenda,
 Che non fia 'l tuo sperare in ciò fallace;
 Fà cō gli effetti homai, ch' io parlar possa.
 Arm. Dal senato di Sparta
 Questa per la mia mano à te s' inuia.
 Arg. Reuerente l' honoro,
 Ed à quei Padri eccelsi
 D' impero accrescimento auguro humile.
 Di Delo al Sacerdote,
 Ed al popol salute.
 Al contra segno vsato,
 Che quì vedrai con note Egittie impresso.
 Al Principe Armidoro,
 Ch' è di Pafò signor, costì dourai
 Assister proprio, come
 Faresti à noi, se fossimo presenti.
 E sso quegli sarà, che questa carta
 In man ti porgerà; fido l' accogli.
 Arm. Il tuo cortese affetto
 Hà precorso del Principe il comando.
 Arg. Quanto per cortesia

T' offerfi,

T' offerfi, hora per debito i' confermo.
 Arm. Al tuo pronto voler certo sarebbe
 Vn far' ingiuria, s' io
 Per debito volessi
 Quel, che per tua bontà pria m' offeristi.
 Ma, per venir' à quel, ch' io da te bramo;
 Dimmi, sarebbe in Delo
 Algun pastor, ò pescator, c' hauesse.

SCENA NONA.

Aurindo, Argandro, Armidoro, Choro
 di Soldati, Cloanto, Orisio.

Aur. **N**on com' à padre à te, ma com' à giu-
 dice quì ricorro. (sto
 Arg. E senz' alcun riguardo
 Frettoloso in tal guisa hor quì te' n' vieni?
 Stanne in disparte, aspetta.
 Aur. Il caso urgente è sì, che fare indugio
 Non mi lice vn momento.
 Illustre Peregrino io glie' l' protesto,
 E s' à te le parole,
 Spinto quì da gran duol, forse interròpo;
 Danne prego la colpa
 A' la necessitade, c' hor sì m' astringe.
 Arg. ,, D' ogni legge di sciolta
 ,, E' la necessitade. Argandro attendi
 A' suoi detti, che' l' tempo à me non fugge.
 Arg. Sù di tosto, che chiedi?
 Aur. A dir pria, ch' à te prenda,
 Padre humil' io ti prego,

F 3 Che

Che l'affetto paterno
Sospenda, è che m'ascolti
Con orecchio seверо, ond'abbia effetto
La santissima legge,
Che veder soua me bramo e seguire.

Arg. Non occorron tai preghi.

Nel far teco e seguire
Le santissime leggi
Non sarò padre, ò giudice seверо;
Ma com' à gli altri giusto.

Aur. Intesa l'amarissima nouella,

Ch'Alpidia per sentenza
De la sacerdotessa

Era condott' à l'alto

Dirupo, onde i nocenti

Son nel flutto marin precipitati;

Tutt' affannato à lei

Ne ricorsi e conforme

De la legge al tenor, che quando espresso

Far vuol altri apparir, ch'vn già dannato

À la morte eotal pena non mertì;

In man di lei depor velli mia vita,

Perche sù me cadesse

Quel supplicio crudel, se non douer si

À la miser' Alpidia

In giudicio veder non fea palese.

Arm Certo sia questo, sia

Qualch' effetto mirabile d'Amore.

Aur. Con replicate instanze

Chiesi à lei ciò più volte,

Per amar quella Ninfa

De lo spirito via più, che'l cor m'auuina.

Cho.

C. di S.,, Pröto è mai sēpre à nō vulgari iprese
,, Chi d'Amor porta in sen le voglie accese.

Aur. Ed ella, ò fatto iniquo

Contra quel, che dispon l'alto volere,

A' me negato l'hà sempre sdegnosa.

Onđ à te, che di Delo il grado hai sommo,

Ragion gridando, io ne ricorro; e chieggiò,

(Deh siate Voi che quì siete presenti

Testimoni al mio dir) con feruor chieggiò,

C' hora me per allor giudichi reo

Di morte, s'egli auuien, ch'io non dimostri,

Che d' Arfilia il decreto

Contr' Alpidia formato ingiusto sia.

Arm. O' che veggio, ò che sento:

Vn figlio, vn figlio al padre

Se'n vien, perche decreti à lui la morte.

S'aduna di morir, ch'è rea non mostra

Non douer si tal pena?

Ori. Dimostrare mai nō'l può, si ch'ei per quella,

Ben Argandro se'l vede,

Fia dal' alpestre fasso in mar sommerso.

Arm. Padre, infelice à quale

T' apprenderai de' duoi possenti affetti?

Aur. A te quì dunque i' dò mia vita in pegno,

De la legge in vigor pregando intanto,

Ch' à quella Ninfa hora'l morir sospēda.

Arg. E in ciò sei co'l pensier, sei tū ben fermo?

Aur. In ciò non son men fermo (l'onde.

Di quel, ch' Etna fiammate è in mezzo à

Chor. Quest' è la fe, quest' è l'amor costante:

O' specchio, ò paragon d'vn' vero amante.

Aur. Ma lasso, ch'io pauento.

F 4

Ohime,

Ohime, che non se'n fugga
L'hora di dar soccorso
A' la misera mia Diua innocente.
Homai deh vogli homai
Proferir, quel, ch' à te giusto esser sembra.

Ori. Non fugge'l tempo nè, par che non sappi
Quanto durin le sacre
Cerimonie la sù, prima che'l reo
Si precipiti in mar da l'alto scoglio.

Arg. Orsù quanto per legge
Tù m' hai richiesto Aurindo, io ti conceda.

Aur. O' me felice, rauuiuar mi sento.

Ori. Per douer morir tosto,
Misero e' si rauuiua.

Arm. Caso da intenerir le fere, e i sassi

Arg. Hor vanne Orisio, v' à con esso in fretta,

E nel' antro più foscho

De l' alma Dea f' à sia rinchiuso, e poscia

Con cento voci, e cento

Grida ver l' alta sponda:

Salua la rea, salua la rea donzella.

Aur. O' momento vital per la mia vita.

Arg. La qual poi ricondur, che fatt' hauria

Ne l' ostel sacro, sia

Quiui fin tanto custodita, ch'io

Colà me'n vegna, perche lei presente

Questi dè replicar la sua richiesta.

Aur. Auuenturosa replica dauante

A' l' amato sembante.

Arg. Il che seguito aspetta.

S' apparir non farai quanto presumi,

Di prouarmi sol giudice non padre.

Aur.

Aur. Orisio andiam, non più, non più dimora.

Arm. Fra stupor, e pietade io quì m' impetro.

Cho. A quest' anime, à queste inclite, e chiare,

Ond' auuien sì, che Delo oggi s' allumi,

Riuolgi ò Cielo i più benigni lumi.

SCENA DECIMA.

Isaura, Alpidia, Argandro, Armidoro,
Choro di Soldati, Cloanto.

Isau. **M**entre al supplicio Argandro
Conducea si costei, nò lūgi al porto
S' è commosso vn tumulto;

Onde datosi à l' armi

Come vedi, hor fuggir n' è conuenuto.

Arg. Si ricerchi, e trouato

Il primiero autor siane punito.

Arm. O' che gentil donzella,

Non hà di rozza ninfa aer nel volto.

Arg. Dunque dinouo Isaura

Farai; ch' onde fù tolta hor sia condotta

Cotest' auuinta rea, che più non debbe

Per hor morire; e forse del suo fallo

Potrebbe altri portar tosto la pena.

Isau. Farò pastor souran quanto m' imponi.

Alp. E chi sia quei, che debbe

Del mio fallo portar: Isa. Taci, e riuoltz

Tien fissi à terra i lumi,

Che t' è di sdetto in tale stato alzarli

Ver l' alta maestà sacerdotale. (fretto.)

Arg. V' àne senz' altro indugio. Isa. Ecco io m' af

E S Arm.

Arm. Ch' altri arrischi per lei la vita è degna.

Chor. Ah dispergasi Amore,

Dispergasi di morte ogni periglio,

E sian bellezze tante

Premio à la fè del pescatore Amante.

Arg. Hor deb siami concesso

Da te, che verso'l porto il camin prenda.

Cloan. Signore in fretta un messo

Hà mandato Sergesto,

Che 'n sù le nauì tien di te la vece,

Con auuisarne, come

Hor hor ne lo sbarcar le nostre schiere,

Veduto hauendo incontra

Venir militia armata del paese,

Hà dato à l'armi, e tosto

Al primo incötro hà quella messo in fuga.

Dice, che tutto Delo

Hor in arme si mette,

E ch'egli, perche in terra

Sei tù, forte si fà soura larina.

Arm. A le nauì, à le nauì.

Arg. Andiamo insieme uniti, e mentre i miei

Riterrò, tù signore i tuoi raffrena.

Arm. Andiam, che teco i' vegno.

C H O R O.

DI Marte à la procella, (cresce,

Che poc' anzi commossa, ohime s'ac-

E dubbia hor più si mesce;

Dal Ciel gli occhi pietosi à noi volgete,

Santi Numi accorrete.

Già

Già le madri dolenti,

Di strida il Ciel ripieno,

Co' figli stretti al seno

Fuggon ne' boschi, e temon lagrimeose

Pallidette le spose,

Nudar veduto il ferro a' loro arditì

Giouin dolci mariti.

Dunque le destre armate

Voi, deh voi per pietate

Nel pagnar ritenete, accioche' ntorno

Fatte stragi funeste

Non si scorgan sù queste amabil sponde

Di sangue orribil onde,

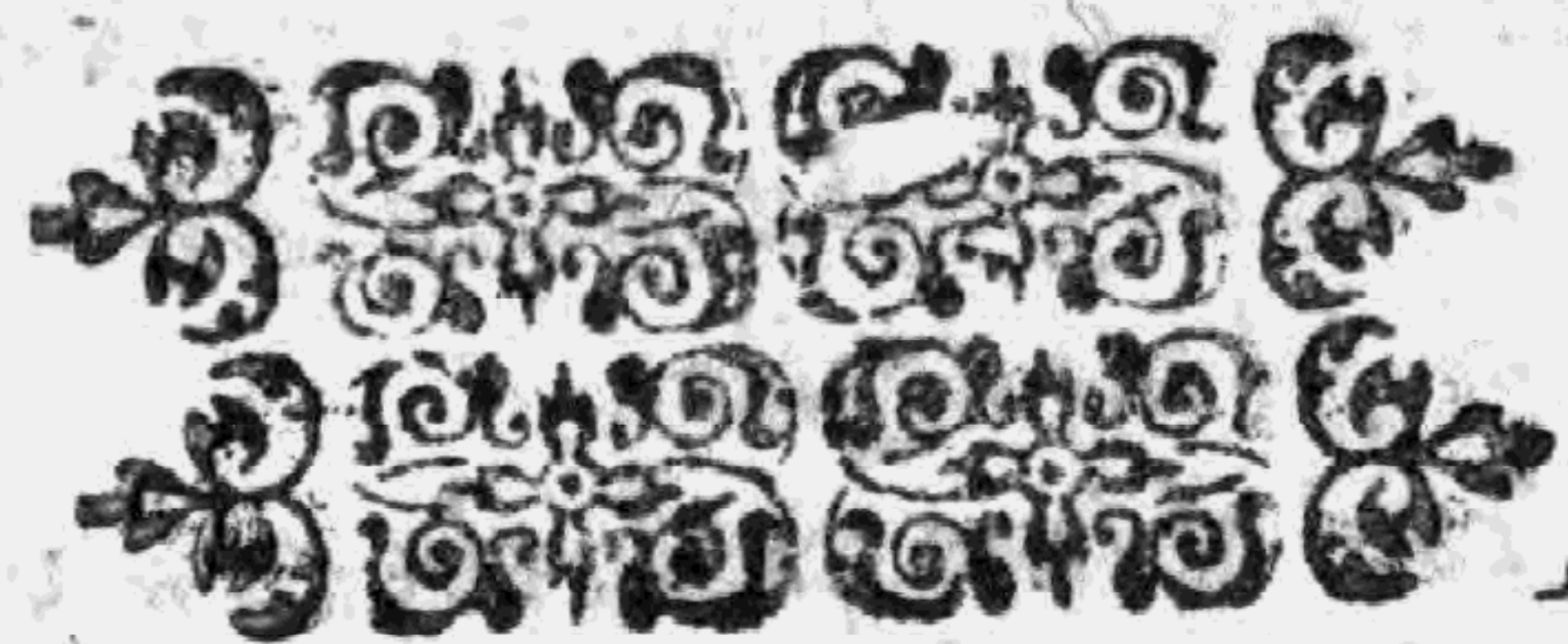
E co' l' seren di pace

Ogni torbido sdegno

Discacciando da i cor, solo habbia vanto

D'esser per noi mai sempre

Questo il dì d' allegrezze, e non di pianto.





ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Lisalbo.

O H sventurato, oh misero Lisalbo,
 A' spettacol sì fiero
 T'han ricondotto aure propitie in Delo?
 Ed à sì ria nouella
 Tù viui anco, e respiri? (dia,
 Lasso e fia ver, ch' Alpidia mia, ch' Alpi-
 Il fior de l'honestà, de la bellez za,
 Da scofceso dirupo
 Per sì degna cagion ne l'onde insane
 Infame, e rea precipitata hor sia?
 Santa legge di te mesto, e languente
 „ Non mi lagno; che giusto
 „ Ben' è, che quei, che ti disprezza il colpo
 „ Proui fra noi di giusta mano ultrice.
 Ma di quei sol mi doglio,
 Che puniscon' ohime quel, che non vieti.
 Innocente fanciulla à te me'n vegno,
 E se libera fuor da i ferr' indegni
 Per rio voler d'inesorabil Fato,
 Sarà, ch' à me si neghi;
 Vorrò, vorrò dolente
 Al fin perder la mia con la tua vita.

SCE-

SCENA SECONDA.

Armidoro, Argandro, Arsilia.

(udito,
Arm. **C**om' hai co' propri orecchi Argandro
 Dar feo Sergesto à l'armi,
 Temendo, che la schiera,
 Che'n verso i lidi armata conducea
 Quella misera Ninfa al precipitio,
 A' lui non gisse incontra
 Per opporsi, e dal porto discacciarlo.

Arg. Rendiam gratie à gli Dei,
 Che'l nostro arriuo à tempo
 Hà smorzato l'ardor, che s'era acceso.

Ars. Hor poiche d'ogni parte
 Tutti hor son fatti gli animi tranquilli,
 Di girne il tempio à consecrar dispongo,
 Che per l'opra maluagia
 Di quella rea donzella
 Profanato è rimaso.

Arm. Se quì per breue spatio
 Rimaner tù potessi, à me fia grato.

Arg. Sì sì può, ch'ell' hà tempo
 Infìn' à lo'mbrunir de l'Oriente.

Arm. Hor à quel per tornare,
 Che dir dianzi volea:

Io bramo vna persona
 Quì ritrouar d'estraneo paese.

Arg. Son tutti quei con ordine descritti,
 Che d'altra region viuon' in Delo.
 Onde di chi richiedi

Hauer

Hauer tosto potrai notizia intera.

Arm. D'hauer desio nouella
D'una fanciulla ò Ninfa, ò Pescatrice,
Che'n presente esser possa;
Qual homai son tre lustri,
Che soua queste sponde i giorni mena.
Ma da la vostr' hauerne
Già publica memoria

Non potrò, com'estimo, alcun ragguaglio.

Arg. Perche? *Arm.* Perche di lei nō puote in quella
Il nome esser' espresso, d'l patrio suolo.

Arg. Sarà descrittà in guisa,
Che qualche inditio hauer ben ne potrai.

Arf. Arpasio il saggio pescator nutria
Con le sue figlie una gentil donzella,
Di cui non seppe il nome,
Il retaggio, ò la patria intender mai.
Chi sà, chi sà, che forse
Quella non sia, ch' à ricercar to'n vieni?

Arm. S' à lui dir mi sapessi,
Come 'n poter già venne,
Tosto i' comprenderei, se quella fosse.

Arf. Ciò dir non ti saprei.

Arg. Io ben il sò: la ritrouò, che 'n fasce
Altamente vagia
Sott' un mirto del mar presso à la sponda.

Arm. Certo ch'ella sarà; prego si mandi
Per questo pescator. *Arf.* Colui dal' alta
Riuà, ch' al pian discende è di lui figlio.
Esso darne potrà chiara contezza.

Arg. Ma deh signor intanto
Vogli à noi discourir chi questa sia,
Che

Che per quì ritrouar l'onde varcasti.

Arm. E' costei di regale
Stirpe, e fù di Sifage
Figlia; che già di Cipro il fren reggea;
Di Siface il possente
Che nel regno d'amore
De le molli delitie i fior schiuando,
Colto d'ogni virtude il sommo hauea.

Arg. Del misero Siface è dunque figlia.
Deh gentil Peregrin, deh non ti spiaccia
Quel che la Fama già confusa intorno
Sparsa del Rè tradito,
A' noi ridir quì più distinto, e come
Quella infante in un misera, e felice
Auanzo de la morte
Spinse ad estraneo lido amica stella.

Arm. Benche tal rimembranza (lori,
L'alma ogni hor più m'affligga, e m'addo
Pur à voi ciò ridir pronto i' m'appago.
Coriban, che di Smirna
Saggio tenea lo scettro,
Vedend' homai che presso
A' la senile etade
Priuo di maschio successor mancava;
Si riuolse con voti à Citerea:
E con Arpendra sua degna consorte,
E con Lidora insieme unica figlia
Fiamma di tutta Grecia,
Incognito, ed humile
Se'n varchè 'n Cipro al tempio
Di quella Dea, per impetrar deuoto
Prole, in fronte di cui

La corona regal lasciar potesse.
 Hor mètre a' sacri altar supplice innanti
 Questi fervido i preghi al Ciel spargea.
 Fù chi'l conobbe; ed al buon Rè Siface
 Corse in frett' a scourirlo, il qual benigno
 Tosto a quegli mandò salute, e'nsieme
 Con non fredde richieste
 Lui constringer cortese.
 Feo, che se'n gisse entr' al suo regio albergo.
 A' cui gentil pronto accorrendo in atto,
 Ed a' l'altre regal due Peregrine,
 Corteggiato con pompa,
 Dal fior d'inclite Dame, e Cavalieri;
 Aunenne, ch' Amorindo
 Di maschi a lui sol figlio.
 Nel primier dolce incontro.
 Di Lidor' al bel guardo il cor accese.
 Il qual poi d'hor in hor fra danze, e feste
 Press' al volto adorato
 Crescer dolce sentendo il foco in seno;
 Al genitor fecel scourir, che vago
 Era homai di nepoti;
 Ed ei senz'intervallo
 A Coribano il suo desir aperto,
 Fur le nozze fra lor tosto concluse.
 A' le publiche giostre, ed a' teatri
 De' real' Imenei.
 Molti col popol folto
 Concorser di Lidora incliti amanti:
 E fra gli altri Fallenio,
 Signor d' Itacha, nato
 Del Ceppo altier del fraudolente V lisse:
 Questi

Questi da spron di gelo il cor trafitto,
 Non possendo soffrire,
 Ch' Amorindo cogliesse
 De l'amata Lidora il fior bramato;
 E al sinuro trouò, che da Siface
 Era'l più sublimato in quella Corte,
 Udite da l'infido
 Quel ch'egli ottenne a forza di promesse.
 Fame d'oro esecranda a che non sforzi?
 Costui ne la solenne allegra cena,
 Mentre beuea ciascuno
 Di quelle due corone a la salute,
 E de gli sposi a le dolcezze eterne;
 Fra le beuande elette,
 Distillato velen mischiò, che poscia
 Ne' vitali bicchier portò la morte.
 Onde in breue'l dolore
 Dal conuito scacciata ogni allegrezza,
 Per le loggi splendenti
 Meste risonar pria confuse voci;
 Poscia su' ricchi seggi, o'n sù la mensa
 Chi quà, chi là restò fra' cibi estinto.
 Siface, e Coriban sù' troni aurati
 Spirar l'alma primieri,
 Poscia Amorindo infra le braccia amate
 Di Lidora, e di lui ella nel seno.
 Arg. O Spettacol dolente
 Da render fin la crudeltà pietosa. (viene,
 Armi. Ma quest'infretta hor che'n ver noi se'n
 D'Arpasio forse il figlio è che diceui?
 Ars. Egli è desso signore. Arm. Il rimanente
 De l'istoria pietosa

Per ordin seguirò, come da questi
Inteso quell'haurem, ch'udir desio.

SCENA TERZA.

Nuntio, Argandro, Arfilia, Arnidoro.

Nun. **V**engo Argandro ad esporti,
Come legata la barchetta al lido,
Per la notturna pesca i' mi giacea
Stanco dianzi appo l'antro de la Luna;
E che repente quivi
Vidi l'Egittia comparir, che scalza
Vn piede, e scinta de la gonna, intorno
Si raggirò chiamando à dieci, à cento
Con note imperiose
Del pallido Acheronte orrendi Numi.
Indi preso vn tridente,
D'acqua tre stille sparsei gemendo,
E con acuti stridi
Erbe diuerse vi spremeo, le quali
Con fisso sguardo rimirate alquanto,
Voltò le spalle al Mare,
Et à le'ndietro le gittò ne l'onde.
Sù ciascun ferro poscia
D'esso pian pian detti non sò che versi,
Drizzò le luci à l'Oriente, e sciolse,
(Il tridente à le labbra auvicinando)
Altamente la voce in queste note.
Com' instrumento fosti
Dentro à l'onde lanciato
Di vari pesci trar prede trafitte;

Così

Così hor' à Brinora, i' te l'impongo,
Seruirai per trafiggere, ed attrarre (ce.
Quegli hor hor qui, che t'adoprà più vol-
Arg. Sia de le Furie ogni hor scempio in Auerno
Quei che fù l'inuentor d'arte sì ria.

Nun. E così detto allora
Lo vibrò furibonda
Entro l'antro sassoso,
In cui fisso tremando e' si rimase.
Ne molto andò, che'n furia iui comparso
Vn satiro lasciò
Lei con le braccia strettamente auuinse,
Che di fuggir tentò stupida in vano:
Dicendo, errai, di questi era'l tridente:
Dal qual mentre baciata
Ell' er' auidamente, in fretta uscìo
Del Mar terribil mostro ad huom simile,
Che da quei sì tenaci abbracciamenti
Il Satiro di scioglièr non possendo,
Lui stretto con Brinora,
Ch'altamente stridea di trar ne l'onde
Ogni sforzo maggior facea, ma quegli
Ogni hor più resistendo,
Come bracciuto Polpo
Per non se ne priuar più la stringea.

Arf. M' allegro, che scherniti
Rimanesser de l'empia i desir sozzi.

Nun. Hor mentre in fiera lotta
Ciascun d'essi costei
Per posseder ponea
Ogni lena maggior forte, ed ardito;
Di bellico instrumento

Splend

*Splender lampo si vide, e in un s'udio
 Horribil risonar tuono guerriero;
 Per cui senza dimora
 Impaurito il satiro lasciando
 La zingana se'n corse
 Entro'l bosco de' lauri, ed il marino
 Mostro si lanciò rapido ne l'onde. (ro,
 De l'antro allor guardinghi alquãti uscì-
 Ch' a' bianchi lini al capo intorno auuolti,
 Al capel raso, à l'habito, ed à l'armi
 Traci mi rassembraro, i quai Brinora
 Presa, ch'era sù'l suol stanca caduta,
 Sour' un'armato legno
 La condusser, che sotto
 Haueano al sasso ascoso,
 Che da la riuu in fuor sporge sù l'onde.
 Ind' il canape attorto
 Di quel tosto dal lido in fretta sciolto,
 Con barbariche strida
 Lieti di cot'al preda
 Per le liquide vie pre ser la fuga.*

*Arg. ,, A le gran colpe il Ciel souente irato
 ,, Non proroga la pena.*

*Arf Ah poich' è l'empia, e rea debit' al mare,
 Possanla tranghiottir l'onde sdegnose.
 O' senza liberta veder più mai
 Viua stratio d'altrui sempre in catena.*

*Nun. Dietro un masso appo l'antro in sù la riuu
 Hò ciò visto, e che fosse
 Vopo ridirlo à te fra me stimai.*

*Arg. Altri legni rapaci
 Di scorger' à te parue,*

-Ch'-

*Ch'allor gisser d'intorno a' nostri lidi?
 Nun. Più volte il guardo in giro
 Riuelto, sol io quel vidi sù l'onde.*

*Arg. Del pronto ufficio, e saggio
 Pescator ti commendo.
 Hor piacciati à me dir, che fù di quella
 Forastiera fanciulla,
 Che'l tuo buon genitore
 Con l'altre figlie in compagnia tenea?*

*Nun. Che di Lucela? Arg. Si. Nun. cõ la minore
 Mia sorella n'andò per starne in Siro
 Tutto'l già corso Aprile,
 Doue per febre acuta
 Hà de la vita sua l'hore fornite.*

*Arm. Oh ch' ascolto? e pur questa esser douea.
 Tutto in doglia confuso io mi rimango.*

*Nun. Ti riuerisco humile,
 E se quì dimorar tù non m'imponi;
 Andrommen frettoloso,
 Doue'l miser Lisalbo hor trouar possa.*

Arg. Vanne oue più t'aggrada.

*Arm. E com'esser mai può? tutt'è diuerso
 Ciò da quel, c'hà risposto in Delfo Apollo.*



SCE.

SCENA QUARTA.

Lisalbo, Arsilia, Argandro, Armidoro.

Lisal. **S** Consolato, ed afflitto
Di questo Peregrino à la presenza,
Quì m' appresento Arsilia,
Perch' effetto non habbia
La sentenza, che contro
Ad Alpidia poc' anzi hai proferita,
S' ascoltato da te prima i' non sono.

Ars. Di ciò parl' ad Argandro,
A' cui molto non è ricorso è'l figlio.

Arg. Lisalbo la tua figlia
Viurà, se nel suo detto
Auuien, ch' Aurindo stabil si mantenga.

Lis. E s'ei nel suo pensier variabil fosse?

Arg. Porterebb' ella de l' error la pena.

Lis. E che pena? Arg. Di morte.

Lis. In tal caso la legge non dispone
Ad una sconosciuta
La pena del morir, ma solo il bando.

Arg. E come sconosciuta? non è ella
Tua figlia, e nata in Delo?

Lis. Mia figlia ella non è certo, e non credo,
Ch' altri poss' affermar, che quì sia nata.

Arg. S' e' sia ver quant' esponi, ella di questi
Almi confin sarà fuor discacciata;
E l' amante di lei libero, e sciolto.

Ars. Se l' proua, egli è ben giusto.

Arm. Ricomincio à sperare.

E di

E di qual region dunque ò buon vecchio
Quella Ninfa esser credi?

Lis. Certo io no' l' sò, che Lesbia
Mia sterile consorte
Sacrificando à Citerea deuota,
Per diuenir feconda;
La ritrouò su' l' lido,
Che da candida Damma er' allattata.

Arg. Simil nudrice ancor Gioue hebbe in Creta.

Arm. E quant' esser giamai
Può, che tal caso auuenne?

Lis. S' al contar' io non erro, hor son tre lustri.

Arm. Soura i candidi lini,
E la sì ricca fascia, ond' er' auuolta,
Souerrebbe hor forse
Qual' ell' hauesse allor pregiata spoglia?

Lis. Vna pelle, ed estimo,
Ch' ella fosse di nobili armellini.

Arm. Pregoti Argandro à far, ch' à noi quì testo
Sia tal Ninfa condotta.

Arg. O' minor sacerdoti andate, ed altri
Di voi quì tosto Alpidia
Conduca, ed altri dopp' à quell' Aurindo;
Acciò ch' à lei dauanti
Veggasi homai, se quanto
Dianzi pronto e' richiese à noi confermi.

Ars. Hor la dolente Istoria,
Che di pietà m' hà tutto il sen ripieno,
Se graue à te non è, prego ripiglia.
Doppo ch' à lieta mensa
Restar cibo di morte
Gl' infelici duo sposi e i padri antichi;

Chi

Chi salua fè da la mortal procella
La tenera bambina,
Di Siface figliuola?

Arm. Fidante del buon Rè consiglier primo
Comprese il tradimento,
E ne le regie stanze
Entrato, de la cuna
Cauto lei tolse, ch'era
Floridalba nomata,
Al cui natal morì la genitrice,
Et anhelante afflitto
Giunto nel mio palagio,
Dou' infermo giacea;
E' auuenimento tragico m'espone.
Vacillante in piè sorsi, e l'armi chiesi:
Ma datom' egl' in braccio
Quella regia reliquia
Dissemi, ch'era sol tempo à saluarla,
E che'n darno allor l'arme in man predea.
Ond' affrettando il passo
Inuiatomi al porto un legno sciolsi
Dal lido, per tragitto
Far ad una de l' Isole vicine.
Ma dati à l'aure i lini,
Si ratti soua'l mar presero 'l volo;
Che'n sù'l mattin sentendo
Vagir forse famelica
La suenturata infante,
E'l porto prender non possendo; eleffi
Col mel di nutricarla, ond' era carcho
Il lieue Pino, in cui ne giamo accolti.
Due volte aprì con man di rose al giorno
L'Al-

L'Alba gli uscì stellati in Oriente,
Ed altrettante apparue
Infra lucido stuolo
Diminuti splendori in Ciel la Luna,
Senza che mai concesso
Mi fosse di toccar bramato il lido.
Pur com' al fin volser propizi i Fati,
La terz' aurora à quest' elette sponde
Ne portar con salute i venti amici.
Quì giunti, allor ver me tutta vidente
Si rinolse la tenera bambina;
Come se de l'arriuo
Prospero hauesse intendimento hauuto.
Ond' io tra vari affetti
Toltala in braccio al Ciel gratie rendèdo;
Benche debil sù'l lido in fretta scesi,
E soua un cespo lei posta di fiori,
D'una piaceuol Damma
Repente à la mammella,
Che'n verso noi se'n venne io l'adagiò.

Arg. O' somma prouidenza
Com' à tempo soccorri!

Arm. Indi sù'l verde suolo
Graue posato il fianco,
Fiso miraua, come
Suggea la pargoletta
Con brama il latte de l'amabil fers,
Che lambendola in fronte
Quasi tenera madre à lei fea vezzi;
Quando ò per gl'interrotti
Riposi, ò 'l doppio mal, ch'ogni hor premea
Più la scemata mia stanca virtude

Tramortito i' rimasi à l'erbe in grembo.
 Ilche visto da' fidi
 Miei serui allor, con duolo,
 Per quans' io poscia intesi
 Mi portaron concordi
 Da l'humida verdura,
 Per farmi riuenir, sù'l cauo legno.
 Ma dentro à quel non pria
 M'hebb'er c'uti riposto,
 Che leuatos' in furia
 Vn'improuiso vento
 Da la riuato fè scostar' in alto.
 Onde in me ritornato e'l caso inteso
 Tutto con essi afflitto
 Di tornar mi sforzau' al lido in cui
 L'infelice bambina era rimasta:
 Ma s'oual' onde allora
 Tutta lucid' apparue
 La bella Dea, che 'n quelle hebbe'l natale;
 E mi disse, Armidoro
 Col Destin t'ù contrasti:
 Riedi à le patrie sponde,
 Che ben sia quell'infante
 Salua. ne dir già mai
 Doue stata hor da te lasciata sia:
 Tempo ancor verrà à lieto,
 Ch' à Salamina vn dì la riconduchi.
 Ond'io stupido in atto, e reuerente
 Le vele alzando al fauoreuol vento,
 Sù'l Mar volando in breue à Cipro giùsi.
 Ar. „ Il voler del Destin seguono i venti.
 Arm. In quel Regno commosso il popol tutto
 In

In arme i' ritrouai,
 E in un tumulto martial' estinto
 Falsinuro il peruerso,
 L'empio Fallenio,
 E con mio duolo il consiglier Fidante.
 E perche vaghi di regnare il ferro
 L'un contra l'altro arrotar vidi; in Pafos
 Mi ritrassi, e'l mio stato
 Armando m'ingegnai di stabilire.
 Per le Città vicine
 Molt' ann' infra quei popol si mantenne
 Ardor di guerra entr' a' lor seni acceso;
 Ma doppo furibondi hauer più volte
 Tinti di ciuil sangue i ferr' ignudi;
 Alfine in Delfo uniti
 Per consiglio ad Apollo
 Ricorser per udire,
 Come pace infra loro
 Potesser stabilir, per viuer lieti.
 Il qual senz' alcun' ombra
 Di dubbio al chieder lor così rispose.
 „ S' ad Armidoro il Principe hor n' andrete,
 „ A' cui di ritrouar sia dato in sorte
 „ La Regina, ed à lei degno consorte;
 „ Stabil sarà fra voi sempre quiete.
 Onde per questo in fretta
 Oratori da quegli à me mandati,
 Di Cipro hor la Regina
 Io qui per ritrouar venuto sono.
 Arg. Spera, che da l'oracolo Stamani
 Con fortunati segni
 Non contrarie parole

Hò sentite di Delfo à la risposta.

Arm. Se quell' auuien che sia,
La Ninfa, che 'n periglio
Ritrouata hò di morte in dubbio stato;
Sarà di Cipro al par Delo beato.

Arf. Ed intesi, e vedut' in due grand' alme
Vari si sen di morte alti perigli:
Onde pietoso Ciel, benigno Fato
Compariscan' homai scettri, e corone,
Che faccian Delo in un lieto, e felice.

SCENA QUINTA.

Orisio, Alpidia, Argandro, Armidoro,
Arfilia, Lisalbo.

Oris. **S**ignor la Ninfa rea,
Che poc' anzi chiedesti, è quì presente.

Arg. Fà ch' ell' à noi se 'n vègha hor quì dauanti.

Arm. O' che bel portamento,
O' che maestà dolce, ò che decoro.

Arg. Sendo à morir dannata,
Di parlar me presente à te per legge
Misera Ninfa è tolto.
Pur già che 'l cas' hor lo richiede, e ch'ia
Farti gratia in ciò posso;
Quanto fia vopo solo
Per risponder à questo
Principe peregrino,
Che disciogli la lingua io ti concedo.

Arm. Fra le nubi del duolo ò qual bel raggio
D' allegrezza nel volto à lei risplende?
S' ella regia non è, regi hà i sembianti.

Dimmi

Dimmi che fù Lisalbo

De la fascia di pregio, ond' er' auuinta?

Lis. E' questa, la qual dianzi
Tosto che 'ntesa hebbi la ria nouella,
Recai per far vedere
Ad Arfilia; perch' ella
Alpidia conosciendo sconosciuta,
Riformassi 'l tenor del suo decreto.

Arm. Ad Argandro la porgi.
Hor deh non ti dispiaccia
D' essa il voler mirare ambe le cime:
In una de le quali esser vi debbe
Formata con gentil turcho ricamo
Vn Aquila, che i figli al Sole affissa.

Arg. Guarda Arfilia, mi sembra.

Arf. E' un' Aquila, che i figli al Sole affissa.

Lis. O' Ciel benigno, ò Fato,

Nel resto si verifichi. *Arg.* E ne l' altra?

Arm. Ne l' altra un bianco Cigno. (per questo

Arg. Gli è ver. *Arf.* E' un biaco Cigno. *Ar.* Ma
Affermar tù non puoi, ch' essa sia quella,
Che 'n questa era ristretta;

S' altro più certo segno

Esser in lei non mostri,

Che via più ehiaramente à noi la scopra.

Arm. Esser forse anco in lei questo poria.

Ma piacciati à me dir gentil donzella:

S' auuien libera hor sia d' ogni periglio,

D' unirti à degno sposo,

Poich' al Ciel piace, volgerai la mente?

Lis. Ella tutt' arrossita è ne i sembianti.

Vergognoso timore

Non ti raffreni hor nò, dalli risposta:

Alp. Poiche nteso hò per proua

In questo del Destin l'alto volere,

Io cedo; e pronta eseguirò quel tanto,

Che'l mio buon genitor fia, che m'impöga.

Arm. O' che sagge parole. Argandro ascolta,
Dirolt' in bassi detti

L'altro segnal, in sè c'hauer dourebbe.

Arg. Hor hor noi lo vedrem, ma s' e' t'aggrada,

Di questo per chiarirci andiam nel tēpio.

Arm. Andia, ch'aggrad' à me ciò, ch' à te piace.

Lis. Arrid' à i desir nostr' il Cielo amico.

Ars. E più non tardi à far Delo beato.

SCENA SESTA.

Aurindo, Corillo, Isaura.

Aur. **D**El mio gioir dolce Corillo amato
Deglia tū prendi: Onde deh lascia
D'affliggerti languendo. (bomai

Pe'l nodo d'amistade,

Ch'ad ambo il cor ne stringe, io te ne prego.

Cor. Se qual nocente auuinto

Io ti veggio, ed appresso

De la tua vit' à l'ultimo momento;

Come vuoi, che'l dolor non mi trafigga?

Aur. Per l'adorata mia Diua innocente,

Son al mio Cor di zelo arso, e d'Amore

Pompe questi ritegni,

Son fregi a' miei desiri.

Ed à la fede mia nobil trofei.

Ne

Ne dir, ch'io sia vicino à l'ultim' hore,

Ch'altri per la sua vita unqua non more.

Cor. E pur' à te fia data

Morte, se non dimostri

Non douersi ad Alpidia.

Aur. Se ciò fia, che n' auuenga,

Nel core haurò di lei tomba felice:

E'n sù l'ali del grido:

Viuo mai sempre il nome (volo:

N'andrà d'Aurindo in vn con gli anni à

Che mentre nel bel regno

D'Amor viuranno amanti,

Con non caduca gloria irni cantati

Mi fian sù varie cetre,

Che da me fugheran lungi l'oblio.

Isa. „ Speranze lusinghiere

„ D'alte glorie son queste,

„ Ch'Amor a' suoi deuoti

„ Dipinge, perch' à loro

„ Sembrin crudi via men suoi strazi acerbi.

Aur. „ Non è muto Parnaso à le bell' opre:

„ Ne in ciò lusinga Amore,

„ Che tutti quei, ch' e' suole

„ Legar veracemente anco di scioglie

„ Da l'imperfette qual itadi humane;

„ E questi son, che senza

„ Veder l'onda di Lete ogni hor van poi

„ Per le bocche de i secoli volando.

Ma qual' alto rimbombo

Di trombe è quel, che sì lieto risuona?

Isa. Son quelle, che condurti al precipitio

Forse douran, già c'hor nel sacro foro

Di voler confermar pronto affermastì
 Quel che dianzi ad Argandro
 Richiedesti; e ragion misero addurre
 Non sai, che quella Ninfa
 Indegna de la morte esser dimostri.

Aur. O' felice da me bramata sorte.
 Incontro ecco festoso
 Ne vengo à te per diuenir beato.

Cor. Ah non sia, non sia vera
 Giamai s'è rianouella.

Aur. Maintanto ò selue ò scogli,
 O' flutti, ò antri, ò aure,
 Arene ò voi, che spesso
 Pietose à me foste compagne al duolo;
 V dite insieme, udite,
 S' io di voi mi rimembro à l'hore estreme.
 Già già, che s'auuicina
 L'ultimo al viuer mio lieto momento,
 Dissor di quanto in me posseggio i' bramo.
 Amor con l'aureo strale
 Quant' hor io detto in salda pietra incidi,
 E siate voi de l'allegrezza ò figli
 Non vulgar testimoni à le mie voglie.
 La mia fè co' desir lascio à colei,
 Per cui già mesto vissi, hor lieto moro.
 La memoria in Amore
 De' miei stabil pensier lascio à voi scogli.
 Antri riposti à voi
 L'ultimo suon de' miei festosi accenti.
 Il diletto à voi selue,
 C'hò di morir per chi mi diè già morte.
 Questa mia salm' accesa ò flutti à voi.

Ed

Ed à l'amaro vostro i dolor miei.
 Aure leggier, da cui già trass' il nome
 A' voi lascio, à voi aure i miei sospiri,
 Supplicheuol chiedendo,
 Che talhor riuolgiate
 Ver la mia Ninfa sospirando il volo,
 Acciò che vna si mantenga in lei
 Per voi d' Aurindo estinto la memoria.

Cor. E potrò far, ch'io non mi stilli in pianto?

SCENA SETTIMA.

Marinda, Aurindo, Corillo, Isaura.

Mar. **A** Llegrezza, allegrezza,
 O' Delo auenturoso, ò di felice.

Cor. Nel colmo de i dolori

Con tanta frett' à noi te'n vien' incontra?

Mar. Non più, non più dolori,

Non più sospir, cessin l'angoscie, e' pianti.

Aur. Allegre e seque Aurindo

Al lieto morir tuo Delo prepara.

Mar. Che morir, che seque? hor non sapete

Voi, ch' Alpidia nel tempio

Stata riconosciuta è per Regina?

Cor. Come, come Regina?

Mar. Sì di Cipro Regina.

Aur. Ah misero e' m'è tolto

Il poter dimostrar mia vera fede.

Cor. E com'esser può mai?

Mar. Altro dir non saprei, se non ch' Arsilis

Entr' al sacrato speco

G I

D'vn

D' un nobil Peregrino à la presenza,
 Del Sacerdote, & di Lisalbo sciolse
 Ad Alpidia la gonna in quella parte,
 Che'l sen racchiude; e visto
 Con quei, che'n sù la destra
 Sua candida mammella
 Rosseggiaua di fragola una voglia;
 S' udió repente dir: questa di Cipro
 La Regina è ch' io cerco:
 E questa la Regina, e tosto al suono
 Di trombe risonaro il tempio, e' lidi.
 Ilche vedut' io confermare, e seco
 Mostrati segni d' allegrezza, in fretta
 Son corsa à voi ciò per ridirne, & hora
 Tutta in giubilo al tempio i' fò ritorno.



SCE

SCENA OTTAVA.

Corillo, Aurindo, Isaura

Cor. **O** Per lei, ò per noi sorte felice:
 E tù per ciò nò ti rallegri Aurindo?

Aur. Com' allegrar mi posso:
 S' à tant' alta salita hor di lei caggio
 De la desperation nel flutto infano?
 Ma se per quella i giorni miei chiudea
 Asceso in Ciel d' Amor sarei beato;
 Che doppo il mio morir forse gradito
 L' affetto almen de la mia fede haurebbe.

Isau. Sol di grata memoria,
 O' di qualche sospiro allor potuto
 Riconoscerti haurebbe; & hor, ch' asceta
 A' tanto eccelsò grado ell' è, con doni,
 O' con sublime dignitate il merto
 Ricompensar potrà, liete respira.

Aur. Le ricchezze, ò gli honori
 Seppelliscan pur seco
 L' anime ambiziose, ò i cori auari; (de,
 Ch' un vero amate altro nò brama, ò chie
 Ch' amor premio à l' amor, cãbio à la fede.

Cor. Hor perche da lei più questo non speri;
 Del suo ben tù non godi?

Aur. Godo al suo ben, ma del mio dãno hò pena.



G 6

SCE

S C E N A N O N A.

Orisio, Isaura, Corillo, Aurindo.

Oris. **C**He sia disciolto Aurindo
Isaura per decreto Argandro impone.
Che come sconosciuta Alpidia, e poscia
Come Regina non poteua in pena
Cader di morte: onde non hà più loco
Di questi la magnanima richiesta.

Isa. Discioglilo Agrifante,
E con gli altri di quì vanne repente.

Cor. O qual letitia in me s'accrefce al core
Hor, che snodar al fin cotest' indegni
Lacci da te rimiro.

Oris. Che sij fuor di periglio
Con tuo grido immortale, e con sourana
Gloria del tuo gran genitor' Argandro,
Sento nel Cor' inesplicabil gioia.

Isa. Et io festos' Aurindo
Con tutta l'alma ne gioisco, e godo.

Cor. Ogni oscuro pensier, che s'è t' adombra
Il seren de la fronte homai discaccia.

Ori. Lascia i sospir, che s'io ben dritto estimo,
Non se' lungi à raccorre
Dal memorabil seme
De la grand'opra tua qualche grã frutto.

Aur. Hora ch'io più d'amor non hò desiri,
Non hò gentil Orisio anco speranze.

Ori. Anzi hor pur brama, ed à gran cose aspira,
Che tosto, eh' Armidoro.

Hebbe

Hebbe ad Alpidia in fronte
Posta l'aurea corona, e in man lo scettro;
Dopo gli annunzi lieti
A' sublimar con laude

Stupido incominciò con la tua fede
Anco i regi pensier, gli Eroici spirti.

Il che tosto approuando

Ella fra sè raccolta

Stette qualche momento, e poscia insieme

Hauendo in bassi detti

Pur col medesimo ragionato; à quegli

Rese lo scettro in man, c'hauena: intanto

Corrend'io per far t'è libero, e sciolto,

E volgendom' indietro, inchinar vidi

Da molt' il tuo gran padre,

E da confuso tuono

Di liete voci allor parue mi udire,

Ch' à lei chiamato andar t'è ne douessi.

Aur. Che io à lei, che io

Andar' à lei me'n debba?

Apprendete occhi miei

Più reuerenti sguardi, e t'è m' insegna

Amor nouella sorte

D'Idolatria; Ond' a' suoi piedi humile

Colà giunto l'adori.

SCE.

SCENA DECIMA.

Choro misto di Pastori, e Pescatori, Ar-
midoro, Corillo, Aurindo, Isau-
ra, Orisio.

Cho. **O** Di Nestor de' Greci alta sauezza
Degno rampollo, à quale (za?
T'inalza hor l'amor tuo sublime altez-

Arm. O' di gran genitor via maggior figlio,
La Regin' à cui Ninfa
Con periglio di morte
Dianzi l'aura vital serbar volesti;
Chiede hor che tosto à lei meco te' n'vèghi.

Cor. Fosse, oh foss' egli vero (re.
Ciò, che lieto un pensier m'annuntia al co-

Aur. Chiede, e meco l'imperio
Essend' ella Regina hor non adopra?

Arm. Quand' anco entr' al suo Regno
Fosse di Salamina
Teco non userebbe unqua l'imperio,
Per la cagion, da me ch'vdrai felice.

Isau. Sia quella sia, ch'ascoltar lieta i' bramo.

Arm. Doppo hauer' io nel tempio
Colmo d'alto stupor seco à dir preso
De la fè tua verace, e de l'ardente
Zelo, che'n sen per lei
Ad impresa sì chiara il cor t'accese;
Ella graue, e pensosa
Chinò lo sguardo in nobil guisa, e poscia
Girandolo in ver me così mi chiese.

E di

E di qual premio, e qual dimmi à te s'èbra
Degno esser fatto il generoso Aurindo?
Gran pensier ne la mente

A' suo prò mi s'aggira,
E soaue di lui parlami al core
Gran pietade, immens' obligo, ed Amore.

A' cui per breue spatio
Stato infra me ristretto,
Rischiogliendo'l parlar così risposti.

Poich' à saluar sol per Amor fù pronto
A' te la vita, e la Regina à Cipro,
E che per sangue, e per grand'opre è Rege;
Ch'ei de la tua corona
Regal sia teco à parte

Sembrami giusto: onde però che'l Fato,
Oltr' al ritrouar tè, m'hà dato in sorte,
Che con degno marito anco t'unisca;
Imponendolo il Ciel' questi hor tuo sposo,
Che ti facc' io consiglio,
Per cui nouelli Regi

De la madre d' Amore habbia il bel regno.

Oris. Meglio in ciò dir già mai non si potea.

Isau. Ed ella à te qual diè risposta allora?

Arm. Per le dette cagion, tosto riprese.

Al tuo consiglier saggio ecco i' m'appiglio,
E de i Fati al voler pronta consento.

Isau. O' grata alma gentile.

Cor. O' te felice Aurindo.

Arm. E questo scettro à me lieta rendendo,
Ch' à lei poc' anz' in man riposto hauea,
A' te ch' io lo porgeffi
M'impos' ella per pegno

De

De la fè marital, c'hora vuol darti.

Oris. Ah questo volean dire

I lieti applausi al padre Argädro intorno.

Cho. O' di Nestor de' Greci alta saniezza

Degno rampollo, à quale (za?

T'inalza hor l'Amor tuo sublime altez-

Arm. Prendil'hor dunque lieto inclito amante,

C'homai di pescatore

Pastor souran di popoli se' fatto. (da.

Ori. Quasi egli è fuor di se. Isa. Par ch'è no'l cre

Arm. Prendil pur troppo è vero.

Aur. Eh signor ch'è non giunge,

Non giunge nò tant' alto il merito mio.

Arm. ,, Vna gran fè non hà mercede uguale.

Aur. Questa man dunque auuezza

Solo al remo, al tridente, ed à le reti,

Per voler di chi vuol, prenda lo scettro.

Arm. Del gran Nestor di Pilo ad un nepote

Tal, qual sei tù, stà meglio

Lo scettro in man, che'l remo, ò che le reti.

Chi si moua hor non sia quì, ch' à suo t'èpo

Ciascun l'inchinerà poscia qual Rege.

Cho. O' di Nestor de' Greci alta saniezza

Degno rampollo, à quale (za?

T'inalza hor l'amor tuo sublime altez-

Ori. O' de gli eterni Numi

Alto voler qua giù chi ti comprende?

Isau. Non sogno già non sogno. Cor. Oh che vegg'

Arm. Ma s'è r'aggrada, il piede (io?

Hor al sacrario d' Imeneo riuolgi;

Ver cui già la Regina,

Arfelia, è'l tuo gran padre,

Quasi

Quasi per lo stupor di senso priuo,
S'eran mossi precorsi, anco e seguiti
Da pescator, da Ninfe, e pescatrici,
E da pastor in un turba festante.

Cor. Ancor non par, non par siane securò.

Aur. Hor confuso deuoto

Ecco ch'io là m'inuio.

Santa madre d'Amor scioglierò 'l voto.

Arm. O' Ciel propitio, ò Fato.

Ori. O' con Cipro di par Delo beato.

Isau. Se'n van le voci d'allegrezza al Cielo.

Cor. Ogni un balla, ogni un canta, ogni un festeg-
(gia,



CHO.

C H O R O .

O' Di Nestor, de' Greci alta sauezza
 Degno rampollo, à quale (za?
 T'inalza hor l' amor tuo sublime altez-
 Dñque al Ciel d' alte glorie humil dal suo-
 Chi vuol leuarsi à volo (lo,
 Apprenda; e, l' orme istesse.
 Calpestand' hor impresse
 Ne' sublimi d' Amor nobil sentieri,
 Su' precipizi ancor mai non de spera.

I L F I N E .

Carte è Verso

Errori

Correttioni.

à car. 50. ver. 15
 à car. 66. ver. 6
 à car. 71. ver. 23
 à car. 78. ver. 24
 à car. 91. ver. 28
 à car. 94. ver. 17
 à car. 100. ver. 28
 à car. 126. ver. 23

lenza.
 Nettuno.
 ui
 ospirando
 affissa
 folamence
 Mentr
 hauria

lenza
 Nettunno
 cui
 sospirando
 affisa
 folamente
 Mentre
 haurai



IN VENETIA,

MDCXXX.

Prefso Giacomo Sarzina.